Anno V - N. 12 Dicembre 1949

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perché, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1950

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500

ABBONAMENTO DI «INCORAGGIAMENTO» L. 3.000

QUESTO FASCICOLO L. 200 - ESTERO L. 350

Un numero arretrato L. 300 - Estero L. 400

Un'annata arretrata L. 3.000 - Estero L. 4.500

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste* BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

All'amico lettore,

« Il Ponte », fondato nel 1945, sta per entrare, col prossimo gennaio, nel sesto anno di vita. In un quinquennio divoratore come quello trascorso, è questa, per una rivista che vive unicamente della solidarietà dei suoi lettori, una incoraggiante prova di vitalità e di continuità, non soltanto editoriale, ma soprattutto spirituale. Se ci volgiamo indietro per un esame di coscienza, scorgiamo tutte le imperfezioni e le lacune di questo nostro lavoro; ma ci sembra di non doverci rimproverare alcun colpevole oblio. I valori umani e sociali della Resistenza non li abbiamo traditi; l'ammonimento scaturito dall'esperienza di dolore e di sangue non l'abbiamo messo in disparte con cieco disprezzo, come oggi usa chi prepara al mondo nuove catastrofi.

« Il Ponte », nei limiti della sua cerchia modesta, ha cercato più che di celebrare a parole, di praticare coi fatti la libertà, che è lotta per la cultura contro la tirannia di tutti i dogmatismi, ma che è anche lotta per la redenzione sociale contro la tirannia di tutti i privilegi. Nelle sue colonne si sono incontrate e continueranno ad incontrarsi, senza lanciarsi scomuniche o accuse di tradimento, voci sincere ed oneste delle più disparate correnti politiche e letterarie. Nessun'altra rivista italiana è oggi, come « Il Ponte », palestra aperta a tutti i liberi spiriti di qualsiasi partito o di qualsiasi filosofia, purché continuino a credere nella ragione e nella inviolabile indipendenza del pensiero; in tempi difficili in cui la dittatura del denaro nega al pensiero indipendente il diritto di esprimersi, il « Ponte » vuol essere ancora un ritrovo di amici che si aiutano a comprendere e a pensare liberamente.

A questo programma « Il Ponte » ha tenuto fede, e ciò gli è stato reso possibile dalla coraggiosa solidarietà dell'Editore, che non solo ci ha assicurato di anno in anno un

progressivo miglioramento della veste tipografica e la più scrupolosa puntualità nella pubblicazione, ma che ci ha aiutato a dare ai nostri abbonati qualcosa che, anche sotto l'aspetto economico, è andato al di là dei nostri impegni. I nostri amici lo sanno. Ma « Il Ponte » vive se i lettori e soprattutto se gli abbonati lo fanno vivere. È bene che essi sappiano che la sua sorte è nelle loro mani; e che se finora questa rivista ha resistito, ciò è avvenuto con sacrifici economici non solo dell'Editore, ma anche di chi la dirige e la redige.

« Il Ponte », sotto l'aspetto puramente editoriale, ha richiesto finora ai suoi lettori e agli abbonati meno di quello che ha dato: l'abbonamento a 2000 lire non basta neanche a coprire le spese vive. E tuttava, poiché sappiamo che per molti dei nostri lettori questa cifra rappresenta il massimo sforzo, abbiamo persuaso l'Editore a lasciare per essi invariato il prezzo di abbonamento a lire 2000. Ma sappiamo anche che per molti altri arrivare a 3000 lire, cioè alla cifra sufficiente a reintegrare la spesa, non sarebbe un sacrifico insopportabile; e allora abbiamo pensato di proporre a questi un abbonamento a lire 3000, che per la sua modestia non chiameremo « sostenitore » (nè « amichevole », come qualche abbonato aveva proposto, perchè per noi tutti gli abbonati sono amici del pari), ma che chiameremo « di incoraggiamento ».

A tutti gli amici chiediamo, dunque, tre cose:

1) ai lettori, che finora hanno comprato « Il Ponte » numero per numero, di trasformarsi in abbonati;

2) ad ogni abbonato, di trovarci almeno un altro abbonato (e quando vuol fare un regalo ad un amico, di regalargli un abbonamento);

3) a tutti gli abbonati che possono, di mandarci per il 1950 l'abbonamento « di incoraggiamento ».

Ci aiutino gli amici, se credono che in questi tempi di sfiducia e di soffocante conformismo, questa voce libera, fiduciosa e fraterna meriti di vivere. Per parte nostra, senza illusioni e senza scoraggiamenti, continueremo a fare meglio che si potrà.

PIERO CALAMANDREI

LA TRAGEDIA SPIRITUALE DELL'EUROPA

Klaus Mann è morto a Cannes poco più che quarantenne il 21 maggio di quest'anno. Non sarebbe 'pietoso' tacere che si sottrasse volontariamente ad una disperazione spirituale superiore alle sue forze, dato che suo padre stesso, Thomas Mann, nella solennità del discorso goethiano, volle ricordare agli uomini inconciliabili dell'Ovest e dell'Est, a Francoforte ed a Weimar, il figlio perito « vittima di questa età di crisi ». Klaus Mann lasciò inedita una storia della sua vita ed incompiuto un romanzo dal titolo significativo Ultimo grido. *Estremo lavoro fu questo saggio da lui destinato alla rivista americana* Tomorrow *che lo pubblicò dopo la sua fine. Crediamo giusto che anche i molti intellettuali d'Italia i quali ebbero dimestichezza od amicizia con lo scrittore avanguardista tedesco tornato fra noi nel dopoguerra come ufficiale e giornalista americano, leggano e meditino questo suo testamento. Poiché la rivista americana ha dato il testo con abbreviazioni e modificazioni, abbiamo preferito risalire alla versione tedesca curata dalla sorella Erika per la rivista* Neue Schweizer Rundschau *in base al manoscritto inglese integrale. Mentre ringraziamo Erika Mann della autorizzazione concessa al* Ponte, *ci scusiamo di eventuali inevitabili discordanze nelle citazioni non originariamente tedesche.*

Gli intellettuali europei sono tormentati ed inquieti. Ognuno in Europa è tormentato ed inquieto, ma gli intellettuali lo sono in modo particolare. Il « disagio della cultura » freudiano, questo senso inconscio o semiconscio di scontento e d'angoscia inerente da qualche tempo alla civiltà moderna, ha assunto ormai il carattere di una malattia acuta, di un morbo disintegrante. Quanto più lo spirito individuale si fa maturo e responsabile, tanto più penosamente avverte il disagio generale.

A che deve credere l'intellettuale europeo d'oggi? Molte cose giunte a lui per eredità sono divenute problematiche o caduche; molte massime che gli apparivano valide, hanno oggi un suono vuoto che non persuade più. L'atmosfera europea echeggia di false professioni di fede, di retorica ebbra, di argomenti che l'un l'altro si annullano, di irose accuse. Non mancano le voci: sono aspre e litigiose, pedanti ed untuose, ma non

si giunge ad una discussione ordinata. Echeggiano monologhi, grida isolate, proteste disperate. Le voci si odono reciprocamente, ma senza più comprendersi.

Dicono: « Quando i mezzi produttivi saranno statizzati, i nostri problemi si risolveranno una volta per sempre! Così ha detto il grande Carlo Marx, così si legge nel "Capitale"... ».

Dicono: « La santa Chiesa ci salverà. Soltanto da Roma ci viene una guida spirituale! Come acutamente ci ha spiegato T. S. Eliot... ».

Dicono: « Mio paese adorato! La mia razza! Il mio popolo! Eterno mistero del sangue e della terra! Se la mia nazione conquistasse il potere ed il dominio del mondo, tutta l'umanità sarebbe salva. Non ce lo ha esposto Maurice Barrès, il grande patriotta francese, con la sua specifica concisione?... ».

Dicono: « Le scienze naturali! Invenzioni stupefacenti! Fantastiche! Ora abbiamo anche la televisione — che vi è da attendere più? Si fabbricheranno i cuori artificiali. L'uomo raggiungerà i centocinquanta anni di vita — se non è questo un miracolo! E voleremo sino alla luna per mezzo della energia atomica. Domineremo il cosmo. Il progresso tecnico è la grande speranza!... ».

Dicono: « Il progresso tecnico — il nemico mortale di ogni vera civiltà! Ha ragione Aldous Huxley... ».

Oppure: « Lo stalinismo — il nemico mortale di ogni vera civiltà! Ha ragione Arturo Koestler... ».

Oppure: « L'imperialismo di Wall-Street — il nemico mortale di ogni vera civiltà! Ben dice Ilja Ehrenburg... ».

Si odono, non si comprendono.

Parlano di Kafka e di Picasso e del problema del tabacco — le sigarette son troppo care e difficili ad aversi! Parlano di sessualità, di materialismo dialettico, di liquori, di Proust, di Sciostakovich e della bomba atomica. Parlano della guerra. Hanno paura.

Con angoscia confusa cercano conforto nelle parole antiche degli hindù e negli scritti di Lenin. Citano la Bibbia e Jean Paul Sartre, Anna Pauker e Heidegger, Jung, Einstein, il generale de Gaulle e il cittadino del mondo Garry Davis. Citano Paul Valéry, il grande europeo, il quale ha proclamato: *L'Europe est finie.*

Dicono: « In fondo anche Camus non è nulla di straordinario ».

E anche: « Che farà mai Stravinsky? » Oppure: « Il surrealismo è superato ». Od anche: « Rilke è sempre un buon scrittore ». Od anche: « Quel povero vecchio Gide dà ormai segni di senilità ».

Dicono: « Ho fame ».

Parlano del « subcosciente collettivo » e delle reazioni a catena e della lotta di classe. Parlano della disperazione, della « morbosità di morte », come l'ha chiamata Kierkegaard.

Gli intellettuali d'Europa parlano della disperazione.

Ma se fossero loro a dimostrarsi troppo deboli e scoraggiati per superare la prova del fuoco? Se fallissero e tradissero la loro missione? Uno di essi, lo scrittore francese Julien Benda, ha accusato la classe dei colleghi di alto tradimento.

Gli intellettuali d'Europa ricordano la fissazione inesorabile di Benda in « La trahison des clercs ».

Come la parola « *clerk* » dell'inglese arcaico, quella francese « *clerc* » può riferirsi così ad un sacerdote come ad ogni individuo che sia tenuto a piccoli servigi e funzioni ecclesiastiche o spirituali; può riferirsi anche ad un erudito, o semplicemente a chi abbia imparato a leggere e scrivere. Valendosi di questa espressione « *les clercs* » lo scrittore francese rivela chiaramente di considerare la situazione dell'intellettuale nel mondo odierno paragonabile e quella che avevano in passato gli ecclesiastici.

In tempo di autorità religiosa salda e indiscussa l'intellettuale non ha funzione alcuna, né alcuna ragion d'essere: egli non esiste. Solo quando i sacerdoti perdono il comando giunge al potere la ragione critica indipendente con gli intellettuali. Così fu nell'antica Grecia ed a Roma dopo la *detronizzazione* delle divinità olimpiche. (Socrate, il grande dialettico, fu un intellettuale nel più alto e pretensioso senso della parola!) e così fu di nuovo dopo il Medio evo, all'epoca del Rinascimento. Sottraendosi con cosciente orgoglio ad ogni tutela clericale gli umanisti del Trecento e del Quattrocento furono i veri e propri fondatori della *Intelligentia* moderna.

L'intellettuale è il successore ed il contrapposto laico del sacerdote, in quanto anche il suo interesse si rivolge precipuamente a valori spirituali e non al successo materiale. Come il sacerdote, anche l'intellettuale nel giudicare la vita e la società non parte da punti di vista meramente utilitari e realistici, ma si attiene, o dovrebbe almeno attenersi, a certi ideali.

Mentre però il sacerdote può appoggiarsi ad un sistema etico-metafisico dato, l'intellettuale, — il quale fatalmente appartiene alla specie degli esploratori e dei dissidenti — è costretto a scoprire la propria legge, il proprio vangelo e la sua propria verità. Il vero intellettuale non considera nulla come un dato, tutto mette in dubbio. Suo carattere essenziale è la curiosità illuminata ed appassionata. È un innamorato di ogni cosa nuova e pericolosa. In contrasto al prete, il quale gode la protezione e la guida di una potente gerarchia, l'intellettuale conduce un'esistenza malsicura e vagabonda — ogni giorno gli reca una nuova esperienza, una nuova avventura, un nuovo rischio, una nuova prova.

Per quanto però l'intellettuale tipico od esemplare sia indipendente ed areligioso, egli deve serbar fede a certi principi e valori liberamente riconosciuti, se non vuole andare a perdersi in un labirinto di dubbi e di contraddizioni. Le vere guide dello spirito europeo, da Erasmo a Voltaire, da Montaigne a Spinoza, sin giù a Enrico Heine e a Victor Hugo, non furono soltanto grandi scettici od iconoclasti, ma altresì grandi credenti: essi credettero in ciò che è divino, buono, bello; ebbero fede nella nobiltà, nella missione morale degli uomini, nella superiorità manifesta della civiltà sulla barbarie. Essi tutti credettero nel progresso. Senza tale fede e tale convinzione non sarebbero mai stati in grado di preparare e di chiamare in vita eventi tanto grandiosi come il Rinascimento, la Riforma e la Rivoluzione francese.

Nella seconda metà dell'Ottocento tuttavia i capi intellettuali europei cominciarono a perdere il loro senso della misura e della direzione. Gli attacchi furibondi di Nietzsche contro il cristianesimo, la sua folle autoesaltazione ed autodistruzione, l'abissale e morbosa coscienza della colpa di Kierkegaard col suo tormentoso disperato sforzo verso la « purità del cuore »; le smorfie demoniache di Baudelaire coi suoi paradossi blasfemi (fu lui a dire « l'uomo dello spirito è il nemico del mondo »); la denuncia di Tolstoi contro l'arte ed il suo rigido ascetismo sino alla morte solitaria; le estasi patologiche di Dostojewsky seguite da spaventose depressioni; le rivolte sfacciate di Oscar Wilde contro l'ipocrisia borghese, il suo bando ed il suo scandaloso martirio; la misantropia di Strindberg con la sua terribile manìa di persecuzione; la magìa teatrale di Riccardo Wagner e la sua impudente ambizione; le nostalgie morbose di Ciaikovski; la ritirata di Flaubert nei gelidi regni di un estetismo non impegnativo; l'ubriacatura letale di Verlaine nelle preghiere e nell'assenzio; la fuga di Rimbaud nell'Africa selvaggia, la sua abdicazione come poeta, l'eloquenza spaventosa del suo silenzio; la fuga di van Gogh nella pazzia — tutte queste singole tragedie son le avanguardie di una crisi generale che scrolla ora la nostra civiltà nei suoi pilastri.

Gli intellettuali si calarono con troppa audacia nei misteri dell'animo umano, della società e della natura. Quello che essi portarono alla luce da quegli abissi era tremendo al pari della testa di Medusa la cui vista bastava a far impietrare.

Non vi era più freno, non v'era più nulla di sacro?

Gli audaci esperimenti e le speculazioni dei fisici moderni — e soprattutto la teoria della relatività di Einstein — rivoluzionarono non solo le scienze applicate, bensì anche la visione umana del tutto, i concetti basilari del tempo, dello spazio, della materia e dell'energia. Carlo Marx scoperse la lotta di classe come vero motore di ogni sviluppo storico ed ideologico. Un altro grande intellettuale, Siegmund Freud, esplorò le pieghe più oscure del subcosciente e trovò un brulicare di desideri repressi e di spiriti maligni inclini al parricidio e all'incesto.

L'uomo occidentale, che si era considerato da tempo creatura totalmente addomesticata e razionale, si rivelò invece, a suo stupore ed orrore, come un essere pur sempre oppresso da demoni e sospinto da energie irrazionali e barbariche. I presagi più foschi, le fantasie più cruente, alimentate da pessimisti ottocenteschi, furono superati dalla realtà terrificante del Novecento. L'Anticristo, di cui un giorno Nietzsche aveva scimmiottato incauto i gesti e le voci, era veramente presente ed il suo potere era spaventoso. Camere a gas e bombe esplosive; propaganda velenosamente urlante e sfruttamento organizzato: gli orrori di uno stato totalitario e il satanico cattivo gusto di una grande fiera; il cinismo delle mafie dominanti e la stoltezza delle masse traviate; l'ammirazione religiosa pel denaro e per l'assassinio; il trionfo della volgarità e della superstizione ed insieme tutti gli orrori dell'ignoranza — ecco le armi ed i mezzi di cui il Maligno si è servito e si serve

per ridurre in schiavitù l'umanità e per stabilire il suo dominio sulla nostra schiatta maledetta.

Mentre la civilizzazione crolla sotto l'assalto di una barbarie modernamente armata, che cosa resta a fare all'intellettuale ed all'artista per esprimere il tormento e lo sconcerto generale? Un mondo come il nostro pieno di incubi, un mondo di Auschwitz e dei « *comic strips* », il mondo dei film americani e della guerra batteriologica, è al di là di ogni descrizione e di ogni ragione. I quadri dei nostri poeti e dei nostri pittori si disgregano insieme al nostro ordine sociale. Il genio di Picasso ricrea i fulmini ed i tuoni di una bufera apocalittica. Franz Kafka rivela con limpidità terribile le nostre più nascoste angoscie. Per dire l'indicibile, James Joyce inventa un nuovo idioma. I signori della parola, i grandi stilisti, cominciano a balbettare. « Per me nulla si lega più a nulla », confessa T. S. Eliot presagendo la rovina e il tramonto di una creazione profanata.

Il poeta, l'artista, l'intellettuale non finge più di comprendere. Rabbrividisce e geme di fronte alle « torri crollanti » delle città distrutte. Il grande castigo, che è andato crescendo dalla prima guerra mondiale di impeto e di forza, entra ora nella sua ultima fase decisiva.

Naturalmente la crisi attuale, o meglio la crisi perenne di questo secolo, non si limita ad un continente o ad una classe. Il mondo si è fatto piccolo; lo si voglia ammettere o meno, esso è un'entità inscindibile e tutte le nazioni e le classi si vedono di fronte ai medesimi pericoli.

Se è però vero che l'intellettuale avverte la situazione critica del mondo con maggiore acutezza dolorosa che un campione sportivo o una *girl* da riviste, è vero altresì che gli intellettuali d'Europa sono più direttamente ed essenzialmente colpiti che non i loro colleghi nel Brasile o nell'Australia. Considerare come possibile il crollo della civiltà moderna è ben diverso che vederlo attuarsi in realtà. Talune scene od immagini apocalittiche, che allo studente di filosofia di Kansas-City o al poeta di Johannesburg appaiono remote, fantastiche, anzi incredibili, sono anche troppo familiari agli abitanti di Berlino o di Varsavia, di Dresda o di Rotterdam. A Vienna, ad Atene o a Londra le « torri crollanti » di Eliot non sono più meri simboli poetici. In mezzo ai ruderi, insieme ad uomini mutilati e a bimbi affamati, ogni uomo pensante vede ben chiara la terribile serietà della situazione.

Non vi è dunque da stupirsi che tra tutti i nostri contemporanei siano gli intellettuali europei quelli « più consci di una crisi ». Essi sono inoltre veri intellettuali più consci di esserlo che non i compagni di altri continenti, e lo sono con più conscia chiarezza che prima della seconda guerra, giacché si sentono *europei*. Il dolore comune ha forza cementatrice, malgrado il gran numero di contrasti nazionali ed ideologici; nell'Europa d'oggi e fra i suoi intellettuali specialmente non manca il senso di una solidarietà continentale. Il patriota ceco odia il suo vicino di Ungheria? Il belga non può perdonare al tedesco? Ma tuttavia fan parte tutti della stessa famiglia tragica, son tutti membri della medesima stirpe aristocratica, ridotta in miseria ma sem-

pre orgogliosa. Molti parlano con aperto dispregio tanto degli Stati Uniti quanto dell'Unione Sovietica, dei due colossi così ricchi di potere materiale e militare e così poveri di tradizione culturale, di finezza, di saggezza e sensibilità. Rivediamo la stessa arroganza melanconica, lo stesso stanco disprezzo con cui i retori e i letterati dell'Ellade decadente, raffinati ed intelligentissimi benché mal ridotti, — i « graeculi » — trattarono la forza pratica e normale dei conquistatori romani. Si direbbe che persino gli inglesi abbiano rinunciato al proprio orgoglio insulare, allo splendido isolamento. Anch'essi hanno sofferto non meno dei cugini continentali, anch'essi sono poveri e guardano ad un futuro incerto e minacciato. Perché non dovrebbero unirsi finalmente alla orgogliosa e commovente comunità degli europei in crisi?

Un noto e giovane compositore inglese mi raccontò dopo un suo concerto ad Amsterdam: « Ho passato un paio di settimane in America. Bello ed interessante. Ma alla lunga non potrei essere felice laggiù. Non vi è tensione intellettuale. Nessuno pensa a grandi compiti e a grandi problemi. Hanno soldi, naturalmente; sono così occupati delle nuove automobili e degli apparecchi di televisione, che sembra quasi vivano fuori del vero dramma del tempo nostro ».

Quasi tutti i miei amici intellettuali mi apparvero questa volta più irritabili, quasi privi d'epidermide. I giovani lamentano: « Non sappiamo più in che cosa credere. Siamo del tutto disorientati ». E i vecchi, i maestri, sospirano: « Siamo del tutto disorientati. Non sappiamo più che cosa insegnare ».

Sono ormai rari nell'Europa odierna i grandi vecchi, i « *grand old men* ». La possente generazione che diede Anatole France e Freud, Bergson e H. G. Wells, Massimo Gorki e Paul Valéry, va sparendo. E tra i sopravvissuti molti son fuori d'Europa: Einstein, Stravinsky, Schoenberg, Thomas Mann ed altri hanno lasciato il vecchio continente per chiudere i loro giorni al di là dell'oceano. Esiste naturalmente sempre Shaw, che distribuisce con instancabile arguzia i suoi paradossi e i suoi *bon mots*. Ma è già un pezzo che il vecchio « G. B. S. » non esercita influsso alcuno sull'avanguardia intellettuale. Considerando suo privilegio schernire anche ciò che è più serio, per amore di un capriccio e di uno scherzo, nessuno più prende lui sul serio.

Somerset Maugham fa bensì parte già ormai dei prominenti anziani, ma non ha l'ambizione di far da guida nel campo morale ed intellettuale. E non l'ha neppure E. M. Forster, il cui grande prestigio potrebbe giustificare un tale desiderio. Nessun romanziere inglese infatti, dopo la morte di Virginia Woolf, gode così alta stima ed autorità come l'autore del « Viaggio in India ». Ma la sua fama è di natura meramente letteraria, quasi esoterica, e si limita per di più al mondo di lingua inglese. In Germania, Francia, Spagna, Italia e Svizzera quell'eccellente narratore è noto appena ai letterati di mestiere.

Bertrand Russel è considerato giustamente un duce intellettuale ma i più esigenti tra i suoi lettori giudicheranno forse il suo agnosticismo, il suo « *common sense* » povero di fantasia, scarso di attrattive.

Benedetto Croce, il grande studioso e il forte liberale, trova ammi-

ratori ben oltre i confini d'Italia. Ma quando io poco tempo fa lo andai a trovare a Napoli, mi parve un pochino di trovarmi di fronte ad un prezioso pezzo da museo, al monumento vivente di azioni passate e di valori dimenticati.

Ortega y Gasset, il filosofo rappresentativo della Spagna moderna che vive a Madrid come un esiliato in patria, è più profondamente addentro ai problemi decisivi del tempo nostro. Le sue brillanti considerazioni intorno alla insurrezione delle masse hanno aiutato molti di noi a comprendere i turbolenti eventi degli ultimi decenni. Ma se anche tali acuti commenti sono graditi ed importanti, è di ben altro che la sconvolta gioventù d'Europa ha bisogno. Essa ha bisogno di guida e di conforto, di nuovi ideali e speranze, di una nuova fede.

« Ogni volta che dei giovani vogliono avere da me un consiglio, mi vergogno della mia incompetenza, mi sento smarrito ed imbarazzato ».

Fu il più grande scrittore vivente d'Europa, André Gide, che mi fece questa confessione.

« Tutti domandano se vi è una via d'uscita da questa crisi » mi disse, « se dietro il gran caos si nasconde un senso, una logica ed uno scopo. Che debbo dire? Io stesso non so nulla ».

Eppure Gide appunto ha da offrirci qualcosa di più prezioso di un semplice consiglio: il dono mirabile di una vasta e durevole opera di vita e l'esempio di una personalità complessa e multiforme, ma serena, equilibrata e coraggiosa.

Non molti intellettuali hanno la fede e l'energia o la assoluta integrità di un Gide o di un Croce. Si conoscono i nomi di coloro — e non sono certo tutti nomi tedeschi! — pei quali la dittatura fascista e nazista non fu affatto motivo d'orrore. In Francia astri letterari come Celine, Paul Morand e Henry De Montherland applaudirono al trionfo della barbarie. Nella Norvegia occupata il grande narratore Knut Hamsun diventò il traditore del suo paese e della civiltà.

E quelli che collaborano oggi coi russi — li dovremo considerare traditori pur essi? Può darsi che alcuni tra loro, e specialmente nelle terre al di là della cortina di ferro, ivi compresa la Germania orientale siano divenuti marxisti per opportunismo e per viltà. Ma altri sono indiscutibilmente sinceri ed in buona fede. Louis Aragon per esempio, uno dei capi surrealisti, oggi il « papa rosso » della letteratura francese, non si ritiene certo un traditore, ma al contrario un ottimo patriota ed un valido difensore della pace e della libertà. E non si possono designare come « agenti bolscevichi » o membri della « quinta colonna » una donna nobile e seria come Irene Joliot Curie ed un autentico poeta come Paul Eluard.

Sarebbe grave errore sottovalutare l'influsso e la risolutezza degli intellettuali filosovietici nell'Europa occidentale. Sparsi per tutto il continente vi sono uomini e donne di nome e di valore che considerano per profondo convincimento non meno inevitabile che desiderabile una rivoluzione mondiale. Per essi l'Unione Sovietica rappresenta l'unica speranza, un *rôcher de bronze* della libertà e della ragione in mezzo alle tenebre ed alla decadenza capitalistica.

A Kopenhagen parlai col canuto decano della letteratura danese contemporanea, Martino Andersen-Nexö, il cui romanzo *Pelle il conquistatore* da lungo tempo gode il favore internazionale. Il vecchio maestro, dall'aspetto pittoresco, con la gran fronte convessa e il volto abbronzato e solcato dal tempo, mi assicurò con mitezza, ma con ferma decisione: « L'avvenire è del comunismo. Il comunismo è la pace, è il benessere. Il comunismo è civiltà. Chi non vede queste semplici verità deve esser cieco, o corrotto dai guerrafondai americani ».

A Berlino la celebre scrittrice Anna Seghers, l'autrice della *Settima croce,* mi ha raccontato diffusamente il suo recente viaggio nell'Unione Sovietica. Come fosse tutto splendido. Come si vivesse in modo interessante ed eccitante sotto la benevola sorveglianza del Politbüro. No, non esiste censura. Gli artisti e gli scienziati sovietici godono la più completa libertà, sin che essi serbano fede ai principi della cultura sovietica, che è realmente socialista e realmente pacificatrice.

Io li ho ascoltati gli stalinisti intellettuali di Praga e di Vienna, di Budapest, di Bruxelles, Parigi o Milano. Essi dicevano: « Perché tanto scandalo per il legittimo biasimo da cui furon colpiti Sciostakovich, Prokofief e Katkaturian? Se il popolo russo non sa che farsene delle cacofonie atonali, bisogna che questi signori producano musica più comprensibile e popolare. Niente di più semplice! ».

Ho parlato con professori, poeti, politici marxisti e tutti dicevano: « Noi abbiam ragione e gli altri hanno torto. Noi siamo buoni e gli altri cattivi. Noi siam democratici e realisti, mentre gli altri — orrore! — che genia di mistici reazionari, di pessimisti, imperialisti, formalisti, imboscati, idioti e trotzkisti! ».

I miei amici marxisti mi sembravano spesso somiglianti a quegli angeli che, secondo un osservatore degno di fede come William Blake, « son tanto vanitosi da parlar di se stessi come dei soli saggi, e lo fanno con quel genere di impudente sicurezza che deriva dal pensiero sistematico ».

Ce ne sono per vero dire molti che non si sentono a proprio agio. Penso ad esempio ad un simpatico e molto dotato scrittore di Praga, un giovane da me intervistato. Malgrado il fervore apparente della sua fede comunista, non riusciva a dissimulare una certa preoccupazione. « Naturalmente il caso Sciostakovich e compagni ha qualcosa di.... inquietante », disse gettando attorno un'occhiata furtiva. « Questo genere di normalizzazione non sarebbe adatta qui per noi. Certo nutro la più alta stima per l'Unione Sovietica e credo fermamente alla democrazia del popolo. Ma, per essere sincero non mi piace mettermi sull'attenti.... ».

Analoghe riserve ed allusioni discrete fece il noto narratore tedesco Teodoro Plievier, la cui *Saga di Stalingrado* è ricordata come uno dei più cospicui contributi alla letteratura di guerra contemporanea. Quando andai a trovarlo nella Weimar occupata dai russi, pareva in ottimi rapporti con i comunisti, ed in realtà Plievier, Anna Seghers e due o tre altri eran considerati *la crème de la crème* nella

élite intellettuale ortodossa. Vedendo la sua casa e la sua posizione brillante lo ritenni naturalmente orgoglioso e felice.

Ma quando gli feci le mie congratulazioni per la sua fortuna, alzò le spalle e fece una smorfia. « Ma certo », borbottò, « ho da mangiare in abbondanza. Ma esser prigioniero non mi accomoda, anche se la gabbia è d'oro.... ». Pochi mesi dopo Theodoro Plievier fuggì dalla zona russa e trovò ospitalità presso gli americani.

Gli intellettuali comunisti diprezzano tutti i non comunisti, ma odiano e temono dal profondo dell'anima i loro antichi compagni, i disertori e gli apostati. Questa rabbiosa inimicizia è spiegabile con la tendenza naturale in tutti i rinnegati di gettar sozzura su quel che avevano avuto sacro.

Fra le voci isteriche e stridule che echeggiano nell'Europa d'oggi, le più stonate sono quelle di taluni ex-radicali diventati fanatici mangia-comunisti. Nella cieca smania di dimostrare sincera la propria evoluzione e di « annientare » gli antichi compagni, costoro vanno all'estremo: anche i mezzi più assurdi e più infami son buoni. Persino una testa chiara e capace di discernimento come Arturo Koestler ha stupito e lasciato perplessi molti suoi ammiratori con l'eccesso fanatico dei suoi sfoghi anticomunisti. Un altro notevole ex-comunista, André Malraux, per di più ex-combattente per la libertà del popolo spagnolo, è oggi il profeta e il primo propagandista del generale De Gaulle, sotto il cui regime il popolo francese potrebbe facilmente perdere i propri diritti democratici e la propria libertà.

« Traditori! » urlano i comunisti riferendosi a uomini come Koestler e Malraux. « Sporchi fascisti! Strumenti comprati dall'imperialismo americano! ». D'altra parte anticomunisti ed ex-comunisti urlano insultando uomini come Aragon, Picasso, Eluard, Berthold Brecht, Martin Andersen-Nexö: « Luridi agenti del Cremlino! Nemici della libertà, della verità e dell'onore! Bricconi, malandrini, quinta colonna! Vergogna! ».

L'aria del continente dilacerato e tormentato echeggia di accuse e di controaccuse, di insulti, denunce e improperi. Mentre Oriente ed Occidente si stanno di fronte minacciosi, la battaglia delle ideologie appassiona le migliori teste europee. Neutralità, saggezza, oggettività son considerate alto tradimento. All'intellettuale si conviene decidersi, fissarsi, lottare, esser soldato.

E la Terza Forza non fa da mediatrice fra i campi nemici?

Taluni scrittori si sforzano bensì di esser « apolitici ». Uno di loro, Jean Cocteau, mi dichiarò recentemente che la politica per lui è « *de la blague* », uno scherzo scipito, un carnevale da non prendersi sul serio. Il suo ultimo volume, *La difficulté d'être*, una raccolta deliziosa di annotazioni autobiografiche, di frammenti, tratta argomenti davvero seri, come la bellezza, la morte, la giovinezza, lo stile, il linguaggio, il significato dei sogni e il fascino di certi paesaggi o poesie o volti umani.

La battaglia delle ideologie infuria sempre.

Molti intellettuali d'Europa seguono il monito di Adolfo Huxley: « Soltanto se ci concentriamo coscientemente e decisamente sull'eterno, possiamo impedire che questa epoca trasformi tutto ciò che noi facciamo in una assurdità demoniaca ».

Nell'Europa odierna ha certo una parte notevole la tendenza al misticismo religioso. Persino certi autori ieri di sinistra e di origine atea inclinano a sentimenti di pietà e a speculazioni metafisiche. Ignazio Silone, ad esempio, originariamente comunista, poi socialista militante, sembra sempre più occupato dell'Eterno. E lo stesso può dirsi di un altro « rimpatriato » dall'emigrazione, del romanziere Alfred Doeblin, che ora, dopo aver passati alcuni anni in America, attende al « Centro dell'educazione » francese di Baden-Baden. Doeblin, una testa geniale se anche un poco confusa, ha detto addio alle teorie marxiste e dichiara oggi: « Si è iniziata una nuova era determinata dalla religione e dalla metafisica. Il mondo, che dal nostro punto di vista positivista e scientifico appariva troppo chiaro, è tornato a celarsi nel mistero ». Per conto suo Doeblin, riaccostato al mistero, ha trovato la fede e l'illuminazione nelle braccia della chiesa cattolica.

L'influsso cattolico sugli intellettuali d'Europa al di qua della cortina di ferro va rapidamente crescendo. Persino nella protestante Inghilterra la dottrina di Roma ha il suo campione letterario, T. S. Eliot, che ha superato il nichilismo apocalittico dei suoi inizi sperimentando « il miracolo » e proclamandolo, ha posto in servizio della santa causa tutta la sua grande forza di persuasione. Ora gli è dato di scorgere dietro e sopra le « torri crollanti » la « colomba che scende » con « la fiamma del rovente orrore ».

Se anche la letteratura contemporanea italiana è relativamente libera da una tutela papista (circostanza di cui può andar grata anzitutto all'assoluta laicità di Croce!), la Santa Sede può compiacersi di potenti sostenitori letterari in Francia. Paul Claudel, François Mauriac e Jacques Maritain sono servitori notevolmente efficaci del Vaticano, senza parlare di molti altri non meno zelanti se anche meno arrivati poeti o pubblicisti della Quarta repubblica, su cui Roma può sempre contare. Persino gli esistenzialisti hanno i propri esponenti cattolici, tra cui Gabriel Marcel che gode molta stima.

Dei due pensatori tedeschi che vanno considerati come i veri iniziatori dell'esistenzialismo, l'uno, Karl Jaspers (che prima era professore ad Heidelberg ed ora lo è a Basilea) ha un fondamento religioso, tanto che il gruppo di Gabriel Marcel lo ha prescelto a santo protettore, mentre l'altro, Martin Heidegger, senza essersi apertamente professato ateo, va ripetendo che « Dio è assente », troppo lontano dalla sua creazione, troppo nascosto ed incomprensibile perché su di lui si possa contare. Il concetto di « assenza », di vuoto estremo, l'idea di una totale non-esistenza (posto che essa sia concepibile!) appare esser la vera base ed essenza della sua filosofia. Per lui il nulla significa quasi ciò che è il « Tao » per i cinesi: la prima causa originaria di ogni realtà, il grande campo, la sorgente eterna — indefinibile, completa in se stessa, priva di forma, immutabile, inesauribile, al

di là di ogni ragione, senza nome, esistente e inesistente ad un tempo.... Heidegger è stato definito il «mistico del nulla», un idolatra del *nihil.* Non vi è da stupirsi che fosse cordialmente commosso dalla «rivoluzione del nichilismo», per servirmi della formula con cui Hermann Rauschning ha definito e condannato il nazionalsocialismo. Ma proprio Heidegger, un filosofo che sino alla prima parte dell'anno '45 serviva la colonna spirituale del Reich di Hitler, è ora il modello celebrato dell'avanguardia francese. Jean Paul Sartre si considera scolaro di Heidegger, benché questi abbia ripetutamente e piuttosto brutalmente respinta ogni responsabilità per un «esistenzialismo a la Sartre».

Sartre, ferrato e fortunato come romanziere e saggista non meno che quale scrittore di teatro, rimane senza dubbio la figura più sconcertante e più nota della letteratura europea nel dopoguerra. Vi sono, è vero, dei critici che considerano i suoi primi scritti — e anzitutto la *Nausea*, un romanzo infinitamente malinconico — più originali e significativi di quelli recenti. Vi sono anche altri conoscitori che giudicano il narratore Sartre più debole del suo compagno di esistenzialismo, Alberto Camus, il cui romanzo simbolista *La peste* ha ottenuto il più grande effetto internazionale. Tuttavia non è Camus, ma Sartre cui l'esistenzialismo — l'ala sinistra, atea, del movimento — deve la sua preponderanza nella vita intellettuale dell'Europa d'oggi.

L'esistenzialismo, così come lo predicano quelli attorno a Sartre, è difficile a definirsi, e soprattutto perché questo sistema filosofico non sistematico pare esser fatto di sole contraddizioni e contrasti. La dottrina sartriana è stata liquidata da accademici francesi come una «*confusion des plus fâcheuses*», ed è di fatto una miscela arbitraria, se anche eccitante di elementi contrastanti.

È pessimista Sartre? Vede la vita come un caos assurdo ed orrendo? Dalla sua predilezione per situazioni penose e caratteri odiosi si potrebbe arguire una mentalità delusa, tendente al nichilismo. Ma Sartre non vuol esser considerato nichilista. Benché definisca l'universo una «*totalité désintégrée*» e Dio una sciagurata invenzione umana, «*un Dieu manqué*», Sartre accetta e proclama alcuni principi etici. Di dove tragga origine la sua esigenza morale e in base a quale autorizzazione venga imposta, egli non dice, ma insiste perché noi si debba considerare talune cose buone ed altre cattive. E che dobbiamo scegliere fra queste due possibilità, e che con tale scelta decidiamo della salvezza dell'anima nostra o della sua dannazione. Non essendovi un Dio che ci guidi e ci giudichi, tocca a noi determinare non soltanto il nostro destino terreno, ma anche lo stato che sarà nostro in un avvenire piuttosto vago e indefinibile. Tutto dipende dal nostro agire, dal nostro comportamento. Ognuno è quel che sa fare di se stesso.

Al pari di Marx, Sartre esorta gli intellettuali a non limitarsi alla comprensione del mondo, ma a cooperare a mutarne l'ordine economico e sociale. La parola «*engagement*», che ha una parte tanto dominante nel vocabolario di Sartre, ha per lui il valore di impegno, di dovere — il dovere di prender posizione inequivocabile di fronte alle grandi questioni dibattute nel tempo nostro. Staccandosi dai marxisti

ortodossi, che vedono il processo storico determinato da quello economico, l'esistenzialista proclama l'importanza decisiva della risoluzione individuale di fronte ad un cosmo che non conosce né mèta né logica. Sartre è un individualista dichiarato, convinto della supremazia dei valori spirituali, ma insieme un combattente per il progresso sociale che mira a riconciliare le due scuole tradizionali dell'idealismo e del materialismo.

Volendo, in politica ed in filosofia, una specie di centro radicale, nessuno dei partiti predominanti gli è favorevole. La chiesa cattolica vede nella sua dottrina un genere di paganesimo particolarmente scandaloso. Arthur Koestler ed altri inquisitori hanno denunciato Sartre come uno stalinista mal camuffato, mentre i portavoce ufficiali del marxismo gli attribuiscono simpatie filofasciste. L'anno scorso, al decimo congresso internazionale di filosofia di Amsterdam, il delegato ceco Arnost Kolman parlò dell'esistenzialismo come di una « astuta impresa a difesa del capitalismo ».

Ci fu battaglia ad Amsterdam, dove 700 pensatori di mestiere eran convenuti da 25 paesi per scambiare delle idee. « Quando torna a Praga », disse il professor Bertrand Russel con tono di estremo scherno al suo dotto collega professor Arnost Kolman, « dica ai suoi mandatari, che preferiremmo ci mandassero al prossimo congresso qualcuno di meno villano ». E poiché un altro messaggero della C.S.R., Ladislao Rieger, continuava a difendere il marxismo militante come un « nuovo umanesimo » un pensatore tedesco, Walter Brugger interruppe: « Io non vedo alcuna differenza fra una filosofia marxista e la concezione del mondo dei nazisti! ». Alla fine il venerando studioso olandese che presiedeva il congresso, Hifo Pos, tirò la sconfortante somma: « Le nostre discussioni hanno messo in luce la generale e disordinata discordanza del pensiero nel dopoguerra ».

Ci fu battaglia anche a Varsavia, dove intellettuali di tutti i paesi ma sotto la direzione comunista cercavano di trovare una piattaforma comune. Lo scrittore sovietico Ilja Ehrenburg si assunse il compito di favorire una intesa internazionale definendo la letteratura anglo-americana « una inondazione di oppio spirituale ». Questo indusse un delegato britannico, A. J. P. Taylor di Oxford, a constatare con amarezza: « Questo congresso non ha raggiunto il suo fine di avvicinare degli uomini ». Un rappresentante dell'India, Mulha Raj Anand, osservò alla fine che l'unica via di servire alla pace da parte dei congressisti sarebbe stato ' digiunatore come Gandhi ' ».

Non vi è altra speranza?

Il commovente entusiasmo con cui gli intellettuali e le masse in Europa hanno accolto il gesto audace dell'ex-cosmopolita americano Gary Davis, è caratteristico per l'inquietudine diffusa, per il desiderio generale ed intenso di una uscita, di una soluzione. Può l'esempio di un giovane isolato e privo di ogni potere recare la salvezza? Mentre Davis raccoglie intorno a sé un gruppetto di persone beneintenzionate ed impavide (anche alcune celebrità letterarie, come Gide, Camus e

Sartre sono fra i suoi seguaci), mentre milioni di uomini atterriti vogliono la pace, pregano per la pace, i preparativi di guerra continuano e l'abisso fatale fra due grandi potenze, due professioni di fede, due concezioni del mondo, si approfondisce sempre più.

Le voci degli intellettuali accompagnano il dramma inaudito come un debole coro dissonante. Odo voci molteplici: talvolta sono impudenti ed aggressive, tal'altra miti o schernevoli, appassionate o sentimentali; ma non odo mai l'armonia di suoni coordinati, il concerto di forze affini o in pacifica gara.

« Non vi è speranza. Noi intellettuali, traditori o vittime, faremmo bene a riconoscere la nostra situazione come assolutamente disperata. Perché dovremmo crearci delle illusioni? Siamo perduti! Siamo vinti! ».

La voce che pronunciò queste parole — una voce un tantino velata ma pura, armoniosa e stranamente suggestiva — era quella di uno studente di filosofia e di letteratura con cui mi incontrai per caso nella antica città universitaria di Upsala. Ciò che aveva da dire era interessante ed era comunque caratteristico: ho sentito analoghe dichiarazioni di intellettuali in ogni punto dell'Europa.

Diceva: « Siamo vinti, siam finiti, ammettiamolo una buona volta! La lotta fra le due gigantesche potenze antispirituali — il denaro americano e il fanatismo russo — non lascia più posto alcuno per la indipendenza e la integrità intellettuale. Noi siam costretti a prender posizione e appunto così a tradire tutto quello che dovremmo rispettare e difendere. Koestler ha torto quando ritiene che l'una delle parti sia un pochino migliore dell'altra, grigia solamente e non nera del tutto. In realtà nessuna delle due è buona abbastanza, cioè sono ambedue cattive, ambedue nere, nere, nerissime ».

Diceva ancora: « Ne ho abbastanza delle menzogne diplomatiche, degli espedienti e dei compromessi. Persino gli esistenzialisti non vanno abbastanza avanti. Che cosa significa l'importanza delle decisioni individuali? È troppo tardi per decisioni individuali. *Les jeux sont faits.* Siam condannati, siam vinti. Dovremmo avere almeno il coraggio di confessare il nostro fiasco. Dato che non abbiamo nulla da perdere, perché non esser sinceri? Perché non gridare apertamente la nostra nausea, il nostro sdegno, la nostra disperazione? ».

Diceva pure: « Dovrebbero chiamare in vita un nuovo movimento gli intellettuali europei, il movimento della disperazione, la ribellione dei senza speranza. Invece dell'assurdo tentativo di '*appease*' chi ha la potenza, invece di difendere la cupidigia dei banchieri e la sete di dominio dei burocrati sorreggendo i loro intrighi, dovremmo protestare a chiara ed alta voce e dare espressione inconfondibile alla nostra amarezza, al nostro orrore. Siamo giunti ad un punto in cui soltanto il gesto più drammatico, il gesto estremo, ha ancora qualche speranza di esser notato e di risvegliare la coscienza delle masse cieche ed ipnotizzate ».

E diceva ancora: « Centinaia, anzi migliaia di intellettuali dovrebbero fare quel che han fatto Virginia Woolf, Ernst Toller, Stefan Zweig, Jan Masaryk. Un'ondata di suicidi di cui fossero vittime gli

spiriti più cospicui e più celebrati, strapperebbe i popoli dalla letargia, ed essi comprenderebbero la fatale gravità della piaga che l'umanità ha attirato su se stessa con la propria stoltizia ed il proprio egoismo ».

E disse con una voce non più del tutto sicura: « Dovremmo abbandonarci alla disperazione assoluta. Solo questo sarebbe onesto e solo questo potrebbe giovare ».

Dopo una pausa e con un tenue, timido sorriso che illuminò il suo pensoso volto giovanile, aggiunse: « Ricorda quel che ci ha detto il grande Kierkegaard? 'La rinuncia senza fine è il gradino ultimo prima della fede; chi non è ad essa arrivato, non può avere fede alcuna'. Ed anche: 'Di qui la possibilità della fede stessa in questa vita, ma.... in forza dell'assurdo, non per la ragione umana' ».

KLAUS MANN

LEOPOLDO FRANCHETTI E IL PROBLEMA COLONIALE

La nota dominante, la più alta e la più commovente di tutta la vita di Leopoldo Franchetti, entro e fuori il Parlamento, è l'accorato palpito di giustizia per la classe più numerosa e più dimenticata del paese, per quei contadini « che da tanti secoli fecondano la terra d'Italia senza speranza di fecondarla per sé ».

Fu quel sentimento a spingerlo verso le regioni ancora ignote del Mezzogiorno, a trascinarlo lentamente lontano dai suoi primi atteggiamenti conservatori (oh! quando penso com'ero conservatore — mi diceva un giorno il vecchio Franchetti — mi vien voglia di pigliarmi a schiaffi da me stesso) a farsi sostenitore di leggi — come quella per il suffragio universale — che erano tra i capisaldi delle rivendicazioni delle sinistre, a fargli preparare negli ultimi giorni della sua vita un proclama — ch'egli mi lesse — da distribuire alle plebi rurali meridionali se il governo dopo la guerra non avesse mantenuto gli impegni presi verso di esse, e quel testamento nel quale tutte le sue terre erano distribuite ai suoi contadini dell'Umbria.

E fu quel sentimento, e non un grossolano pregiudizio di grandezza territoriale, a condurlo sulla via coloniale.

Infatti allorquando occupata Massaua (1885) e aggregatole l'altipiano eritreo (1889) il governo italiano pensò d'iniziare la colonizzazione di quei territori, offrendo il terreno a cento chilometri quadrati per volta a concessionari che fatalmente si sarebbero assicurati la massima porzione dei prodotti, lasciando ai coltivatori lo stretto necessario per vivere, e nella maggior parte dei casi avrebbero perpetuato la grande pastorizia brada con mano d'opera indigena, non fu il colonialista Franchetti — creato commissario governativo per la ripartizione delle terre — a gettare in parlamento il grido: — *E allora a che prò colonizzare?* »:

Sì, a che prò colonizzare, se il tipo dei contratti colonici fra concessionari e coltivatori doveva, fin dal primo impianto equivalere ai peggiori d'Italia, sanzionando per il colono il debito perpetuo? A che prò colonizzare se il frutto dei sacrifici della Nazione doveva andare a beneficio dei grossi appaltatori di colonizzazione che avrebbero ingrossato le file degli appaltatori di opere pubbliche grandi e piccole?

« Chi godrà — egli si chiedeva ancora nel '94 — chi godrà le terre pubbliche dell'altipiano eritreo? I contadini italiani oppure gli speculatori di Massaua e d'altri siti? Nella lotta per conquistarle, gli speculatori hanno tutti

i vantaggi. Hanno mezzi, l'influenza sull'opinione pubblica e sul governo; hanno modo di organizzarsi; hanno capitali, pochi o molti che siano, e credito, e pratica degli affari, e modo di architettare contratti che vincolino il governo senza legare loro, almeno efficacemente, e la tradizione di una lunga serie di vittorie nella guerra guerreggiata da interessi illegittimi contro gli interessi dello Stato e dei contribuenti. Hanno dalla loro le vecchie formule della iniziativa privata, la libertà di concorrenza, ecc. ecc.

I contadini hanno già troppo da fare per guadagnarsi da vivere, e sono assolutamente disarmati, a meno che lo Stato, conscio della responsabilità che gl'incombe per l'obbligo ch'egli ha di disporre delle terre pubbliche della colonia, non intervenga in loro favore. Se è socialista chi ritiene politico, giusto, doveroso un siffatto intervento, io mi dichiaro socialista » (1).

V'era chi osservava che una costituzione democratica delle proprietà fondiarie in Africa e una costituzione aristocratica del medesimo istituto giuridico in Italia, una democrazia coloniale e un'aristocrazia continentale sapevano di contradizione e di poca simmetria sociale e politica: ma egli additava l'esempio dell'Inghilterra che trovava un punto di appoggio nelle sue succursali lontane, più verdi, più vegete, più democratiche della madre patria. Indubbiamente l'esperimento non poteva salvare tutte le nostre plebi rurali « dalle miserie d'Italia e dalla febbre gialla del Brasile »: né « il creare migliaia di contadini proprietari nella Colonia poteva certo soddisfare le legittime aspirazioni di coloro *cui faceva ribrezzo la schiavitù economica* delle plebi agricole in molte parti d'Italia; ma era pure tale beneficio che meritava si combattesse per conquistarlo ».

Solo questa sua sete di giustizia per l'oscura, silenziosa, sofferente classe dei contadini, come ben detto « sua prima tenerezza e l'ultima », può spiegare l'intima essenza della sua passione coloniale alla quale egli subordinava gran parte dei problemi della nostra politica estera non escluso quello dell'irredentismo.

E questi interessi egli riassumeva nella *espansione italiana nel Mediterraneo*:

« Azione economica e colonizzatrice; politica e militare solamente in via sussidiaria. A questo duplice punto di vista, è nostro interesse immediato ed urgente impedire che qualunque potenza avente il suo centro di gravità in Europa acquisti d'ora in poi possessi o predominio, nella liquidazione della occupazione islamica, ad oriente e mezzogiorno del Mediterraneo. Sia lasciato libero giuoco alla concorrenza fra le forze economiche e civilizzatrici dei vari paesi, e sia cura e principalissimo scopo politico dei nostri governanti indirizzare tutte le forze economiche e intellettuali del paese nostro a sostenere questa concorrenza e a vincerla, almeno in alcuni punti dove la vittoria sia meno difficile e più proficua. La nostra politica dovrebbe prendere per iscopo l'occupazione immediata solamente dove questa, non incontrando d'altra parte ostacoli invincibili, fosse giustificata dall'essere la concorrenza di altra potenza sostenuta dalla forza o anche da pressioni politiche. Intendiamo parlare della Tunisia ». *La politica estera d'Italia e le elezioni inglesi*. Roma, Barbèra, 1880).

Passione che non fu risparmiata dalla satira politica, che si appuntò sulle sue *illusioni africane*.

---

(1) L. F., *L'avvenire delle nostre colonie*, « Nuova Antologia », 15 aprile 1895.

Dimenticavano i più che agli agricoltori italiani egli non aveva mai additato altra zona colonizzabile, oltre quella da lui visitata e studiata dell'Altipiano eritreo, così differente dal torrido deserto della zona di Massaua, unica conosciuta dalla maggior parte dei cosidetti « competenti africanisti » e ch'egli aveva descritto con uno spirito d'osservazione e di verità non affatto alterato da illusioni (2).

Dimenticavano i più ch'era stato proprio lui ad insorgere in Senato contro l'on. De Martino che proponeva di colonizzare la Somalia « non con puri e semplici lavoratori della terra ma con piccoli proprietari *dirigenti* medie o piccole aziende ove si sarebbe potuta utilizzare la mano d'opera indigena ».

« Trattandosi non di lavoratori veri e propri — osservava il Franchetti — bensì di proprietari siano pur piccoli, che impiegano il lavoro indigeno e non esercitano il lavoro dei campi (dico il lavoro dei campi come l'intendono in Italia i contadini, non un lavoro da soprastante) e non lo eserciteranno certo perché è impossibile sotto il sole equatoriale, che cosa accade?

Lo Stato anticipa, gli indigeni lavorano, i funzionari governativi direttori dell'azienda dirigono il lavoro, i concessionari incrociano le braccia e riscuotono la loro parte di reddito al momento opportuno, e i contribuenti italiani pagano; e quando dico i contribuenti dico poco, perché in gran parte non sarebbero i contribuenti ordinari che pagherebbero; sarebbe il Fondo dell'emigrazione; ed è qui che insorgo con tutte le mie forze....

Il Fondo per l'emigrazione è il prodotto di una tassa pagata dagli emigranti che sono nella loro quasi totalità proletari.... esso non deve fornire risorse ad un esperimento di colonizzazione fatto a vantaggio di capitalisti, siano pure piccoli.

Un'esperienza più volte secolare ci insegna che il voler popolare i paesi di clima tropicale per mezzo di Europei è cosa che non riesce. Credo dunque che noi volendo fare della Somalia, almeno parzialmente, una colonia di popolamento, vogliamo risolvere per conto nostro ed a nostre spese un problema che è stato già ripetutamente risoluto in senso negativo da molte nazioni civili.

Il governo vuol tentarlo, lo tenti. Ma io spero nell'energia e nell'oculatezza del Consiglio dell'emigrazione per difendere il proprio fondo contro un impiego il quale è condannato, non per colpa degli uomini, ma per cagione di clima e di cose, a sicuro insuccesso, e per serbarlo ad imprese più utili alla classe dei nostri emigranti ».

Dimenticavano infine i più quanto, a guerra libica conclusa, dopo aver personalmente dirette le indagini economico-agrarie della Commissione inviata in Tripolitania dalla Società Italiana per lo Studio della Libia, egli aveva scritto e pubblicato:

« Fino dall'inizio della impresa libica, uno dei più cari desideri di noi tutti Italiani è stato che il nostro emigrante trovasse nella nuova terra l'indipendenza economica con la proprietà del podere ch'egli possa fecondare con il lavoro proprio e della famiglia. Sarebbe prematuro così l'affermare come il negare che la terra ed il clima della Tripolitania si prestino al prosperare della piccola proprietà coltivatrice (non occorre ripetere che qui si tratta di coltura asciutta). Conviene aspettare l'insegnamento che daranno i proposti esperimenti. Si può però fino da ora asserire che l'impianto della piccola proprietà coltivatrice sarà, in Tripolitania meno facile, più complicato e più costoso che non

(2) Cfr. L. F., *Sulla colonizzazione agricola dell'Altipiano eritreo.*

possa essere nella massima parte d'Italia e dell'altipiano eritreo (quest'ultimo vi sarebbe stato specialmente adatto) » (3).

Parlava forse allora il Franchetti « con altra voce e con altro vello, vale a dire con la voce e i capelli bianchi dell'esperienza » come scriveva il Rosadi? Certamente no.

La serietà, la coscienziosità, l'entusiasmo ch'egli pose in quest'ultima missione, non furono certo inferiori a quelli posti a servizio dello studio e dell'esperimento eritreo: ma la terra libica « non è, come la terra agraria della massima parte d'Italia e dell'*Altipiano eritreo*, amica dell'uomo, pronta a rimunerare le sue fatiche in compenso delle cure e del nutrimento che la sua natura richiede. È un avversario tenace, pronto ai ritorni offensivi appena cessi dall'essere sorvegliato e costretto. Contro di esso il lavoro ostinato e costante non basta.... » (4).

Non son certo queste le parole di un illuso: Dio solo sa quanto questa taccia abbia fatto soffrire uno degli uomini più scrupolosi ch'io abbia conosciuto nel vaglio, nel riscontro dei dati raccolti nelle sue inchieste personali, in una parola nello studio delle realtà.

* * *

Il decreto relativo alla missione del Franchetti in Eritrea è del 19 giugno 1890: del 1° luglio la legge che dà facoltà al Governo di regolare l'utilizzazione del demanio statale delle nostre colonie e i rapporti di diritto fra indigeni, italiani e stranieri: ai primi mesi di quell'anno appartengono infine le due più vivaci battaglie parlamentari per la difesa del suo programma di colonizzazione. Ai partiti di sinistra — di cui egli invocava l'aiuto come notevoli difensori della rigenerazione economica dei nostri contadini — pareva una ben miope, una ben egoistica giustizia, quella che per rialzare le sorti delle nostre plebi, defraudava le plebi eritree dei loro diritti.

E il Franchetti che a questa preliminare questione di diritto aveva consacrato la sua prima memoria *Sulla colonizzazione agricola dell'Altipiano eritreo* (5) — a cercare di convincerli che il popolamento dell'altipiano con Italiani non toccava, non ledeva i diritti, gli interessi, il benessere delle popolazioni indigene.

Si trattava di popolare con Italiani le vaste estensioni di terre fertili incolte, abbandonate, che avanzavano dopo che era stato assicurato agli indigeni in misura sovrabbondante tutto il suolo occorrente per i loro bisogni agrari e pastorizi, secondo le loro consuetudini.

Non spoliazioni, non lotta per l'esistenza fra bianchi e neri. C'è posto per tutti.

— Voi volete dunque — altri gli obbiettavano — mandare là della povera gente a fare l'esperimento in *corpore vili*?

---

(3) L. F., *La missione della Società per lo studio della Libia nel Gebel Orientale Tripolitano*, « Nuova Antologia », 16 febbraio 1914.

(4) *La missione Franchetti in Tripolitania*, Cap. prelim. di L. F., pag. 47, Milano, Treves, 1914.

(5) Roma, Tipogr. di Gabinetto del Ministero Affari Esteri, 1890.

« Signori — rispondeva il Franchetti — in non poche regioni d'Italia i contadini sono alloggiati assai peggio che non sarebbero in una casa abissina: si è egli provveduto a migliorare le loro abitazioni, non ultime cagioni del tifo e della pellagra che infierisce normalmente nelle campagne di talune nostre Provincie? Riserviamo l'opera della nostra pietà a riparare a cotesti mali, a coteste sofferenze. Non impieghiamo la nostra pietà, poco caritatevole invero, ad impedire che i nostri contadini possano andare a procurarsi l'indipendenza economica ed il benessere definitivo, al prezzo di disagi temporanei non maggiori certo che quelli ai quali sono condannati per tutta la vita in molte parti d'Italia ».

— Ma, — controbattevano gli economisti — il fare ai coloni contadini il credito ch'è loro necessario per trasmigare e per impiantarsi sull'altipiano non è forse un'intromissione illegittima dello Stato nello svolgersi delle iniziative private?

— Oh! è legittimo — rispondeva ancora il Franchetti — è legittimo lo spreco di danari che il Governo fa nel sovvenire feste pubbliche, monumenti e quelle esposizioni che sono quel che ognuno sa: ma il fornire, sia pure a titolo di imprestito, a chi lavora e dà prova ogni giorno di lavorare efficacemente, i mezzi di procurare l'agiatezza a sé, e la ricchezza alla nazione questo no, è illegittimo, non è ortodosso, e se fosse fatto, l'ombra di Bastiat si alzerebbe a scomunicarci.

L'Italia ha già fatto alla colonizzazione l'anticipazione colossale, e che non sarà rimborsata, delle centinaia di milioni che costa l'impresa africana. Ma l'integrarlo con l'anticipazione di centinaia di mila lire, che saranno restituite, onde permettere ai nostri contadini di trarne profitto, per sé, ma più ancora che per sé, a favore dell'Italia col mettere finalmente la Colonia in grado di bastare a se stessa, non sarebbe regolare, sarebbe socialismo.

Una vera maledizione pesa sulla giovine Italia fino dalla sua nascita: che ha mutato l'oro in piombo; che ha vòlto ad opere di rovina le energie dell'Italia rinnovata; che condanna alla miseria e al disprezzo il lavoro più produttivo fra tutti, il lavoro della terra, ed indirizza tutte le aspirazioni, tutti gli entusiasmi della nazione alle opere lussuose, spettacolose e inutili, almeno nella loro parte di lusso, e così dopo una trentina d'anni d'indipendenza e di libertà ha portato l'Italia a questo stato in cui la vediamo, d'immiserimento, di disordine economico, di malcontento, di pericoli interni, mentre sopra questa triste confusione, emergono le fortune scandalose di pochi appaltatori le cui arti disoneste hanno trovato benigne le leggi, la giustizia, l'amministrazione e perfino l'opinione pubblica.

— Ah! — ripeteva con il suo Montaigne — *la mobilité des Italiens et vivacité de leurs conceptions!*

* * *

Partì per l'Eritrea nel mese di giugno del '90: ma prima di recarsi sull'altipiano per rendersi conto della sua trasformazione durante la stagione delle piogge, volle a Massaua mettersi al corrente di tutte le pratiche inerenti alla sua carica di consigliere per l'Agri-

coltura e il Commercio, che potevano illuminarlo nella sua speciale missione per la colonizzazione.

Ma già nella prima lettera scritta poco dopo il suo arrivo a Massaua a F. Crispi è determinato quel dissidio con l'autorità militare che fu il principale intralcio all'esplicazione della sua opera e più tardi la causa della restituzione del suo mandato.

« Nell'accettare l'onorevole missione speciale affidatami per la colonizzazione dell'Eritrea — egli scriveva al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri — desidero evitare qualunque dubbio di incompatibilità fra essa e il mio ufficio di deputato al Parlamento, e perciò, conformemente agli accordi presi verbalmente, prego l'E. V. di prendere atto della mia rinunzia a qualunque stipendio o indennità mi possa spettare. In quanto all'ufficio di consigliere per ciò che riguarda le relazioni con le tribù ecc. lo assumerò quando l'autorità militare mi ponga in grado di esercitarlo. Fino ad ora, mi sono stati comunicati bensì documenti e memorie riguardanti pratiche esaurite o contenenti informazioni generiche sulle tribù; e di quanto riguarda l'Abissinia non mi è stato comunicato nulla, ma mi è stato espressamente negato, non solo di partecipare alla trattazione, ma persino di prendere conoscenza degli affari correnti.

Appena io abbia finito di fare lo spoglio dei documenti che mi vien permesso di studiare, andrò sull'altipiano a dedicarmi esclusivamente agli studi e alle operazioni preliminari per la colonizzazione, giacché non ritengo compreso tra gli obblighi del mio ufficio di consigliere, quello di prenderlo d'assalto a dispetto di chi deve darmene consegna in esecuzione de' suoi ordini.

Auguro più che non speri, che l'ostilità la quale, senza neanche un pretesto si è manifestata qui in taluni contro di me fino dal mio sbarco ed è riuscita perfino ad indebolire la cordialità delle mie relazioni con Gandolfi (governatore militare), non mi perseguiterà sull'altipiano. L'E. V. veda quanto sia difficile, penosa e falsa la posizione che mi vien fatta. Non voglio far scandali che nuocerebbero all'Autorità del Governo della Colonia, e non ho assolutamente nessuna difesa all'infuori dell'appoggio di Lei » (6).

Ma nonostante l'intervento del Crispi, lo Stato Maggiore era ben deciso e non rinunziare ad alcuna delle sue prerogative, a non volere il Franchetti a collaboratore in tutte quelle pratiche in cui le loro competenze si compenetravano, con la scusa che questa ingerenza « poteva influire in modo indebito sulla direzione delle operazioni militari ». « Non so che cosa si potrebbe far di più — scriveva esasperato il Franchetti al Crispi (17 luglio) — se io fossi sospetto di spionaggio ».

Le spiegazioni assai vivaci avute il 31 luglio con il Gandolfi che si lasciò andare fino alle minacce « di ricorrere a mezzi militari » ebbe per effetto la consegna al Franchetti delle pratiche che gli spettavano in base al decreto del 2 gennaio 1890. « Se avessi ceduto e rinunziato alle attribuzioni che mi spettavano — spiegava al suo Ministro — non sarei stato più preso sul serio, e l'opera mia in tutti i suoi rami diventava inefficace » (25 agosto 1890). Ma ottenuto quanto gli era dovuto, decise egli stesso di spogliarsi di una parte delle sue attribuzioni per evitare futuri nuovi attriti e rendere più efficace il resto della sua attività.

---

(6) Questa e le altre lettere sono tratte dai diari inediti africani del Franchetti.

Comunicando al Gandolfi la sua lettera a Crispi in cui lo pregava di esonerarlo da quella parte del suo ufficio « che riguardava le relazioni con gli indigeni e i loro capi, la scelta e la conferma in ufficio dei sultani, naib, ecc., e le trattative politiche con l'Etiopia, lasciandogli nelle relazioni con gli indigeni e i loro capi la libertà d'azione necessaria per poter avocare allo Stato i terreni indemaniabili a qualsiasi titolo, bene inteso con il consenso e la sanzione del Governatore », scriveva:

« Non essendoci ora questioni di competenza che siano oggetto di dissenso fra di noi, è questo il momento favorevole per escire dalla presente situazione senza ch'essa lasci tracce negli animi nostri. È questo il desiderio e lo scopo del mio atto - tuo aff. F. ».

Purtroppo fu una vana speranza.

Partì dall'Asmara il 16 agosto: e gli fu prezioso aiuto nelle sue prime ricerche il Ten. Col. Piano.

Vasta distesa di terre, ad una altezza sul mare di duemila metri in media, di clima salubre quasi dappertutto e mite, con acqua facilmente trovabile, e in abbondanza, ad una profondità variabile tra i quattro e gli otto metri, l'Altipiano era a lui famigliare non solo a traverso la letteratura di viaggiatori e geografi (una lettera del Rizzo, pubblicata allora nel *Libro verde* dichiarava l'Hamasen il punto più fertile dell'Abissinia) ma per averlo percorso all'indomani della nostra occupazione studiandone i campi di frumento:

« la cui condizione era quale si poteva desiderare, visto il sistema di agricoltura locale, affatto primitivo, e l'epoca tardiva della semina, posteriore alla nostra occupazione », e osservandone gli ulivi « abbastanza belli che il 15 marzo erano già in piena vegetazione, avevano cinque o sei foglie nuove e ciò non in luoghi bassi dove si raccoglie l'umidità, ma sulla sommità delle colline; il che prova che la umidità del suolo è sufficiente per la vegetazione delle piante arboree anche durante la stagione asciutta ».

Il programma di lavoro era già ben chiaro nella sua mente: occorreva innanzi tutto intraprendere una serie di esperimenti agricoli che fornissero ai primi coloni dati d'esperienza tali da assicurare loro almeno il necessario in corrispettivo del loro lavoro, e da indicare la via per ottenerlo: quindi costituire e determinare l'estensione del demanio statale onde poter dar confini certi agli appezzamenti di terra da concedersi, iniziando sia all'Asmara che a Cheren una mappa su larga scala da poter servire al catasto e raccogliendo — ciò che già aveva cominciato a fare in quel primo viaggio — dati sulle imposte pagate negli ultimi anni del regno del Negus Giovanni, e infine far venire dall'Italia dapprima poche famiglie e poi man mano altre ancora, preparando il contratto di concessione più atto ad assicurare la proprietà e l'indipendenza del colono, fondata unicamente sulla sua energia e sul suo lavoro.

Voleva salpare per l'Italia il 24 settembre per dedicarsi alla scelta del personale e del materiale per gli esperimenti agricoli: ma l'epidemia di colera scoppiata in quei giorni lo indusse a differire la

sua partenza per poter visitare i *depositi* dei malati e il lazzaretto di Mancullo.

Nell'ottobre, sul punto d'imbarcarsi, gli giunse la notizia che durante la sua assenza il Ministero avrebbe mandato in Africa un suo sostituto. Convinto del carattere personale della sua missione, riescì ad ottenere da Crispi il differimento di quella partenza: e appena in patria dovette agire perché le sue attribuzioni non venissero divise con altri ciò che avrebbe creato nuovi intralci all'opera sua. Negli ultimi mesi di quell'anno, mentre cercava di ottenere dal Ministro una chiarificazione delle sue mansioni e della sua posizione in Africa, lavorò febbrilmente per la scelta dei primi operai che dovevano partire per l'Altipiano eritreo accompagnati da un tecnico e da un capocoltivatore e per la consegna degli arnesi agricoli di cui volle curare personalmente l'imballaggio che doveva resistere agli strapazzi dei trasbordi, e dei trasporti a dorso di mulo e di cammelli con i carichi e scarichi giornalieri. A questo stesso periodo appartiene un suo rapporto sulla pesca della madreperla e delle perle diretto ad assicurarne la conservazione e la moltiplicazione.

Anche la questione finanziaria teneva il Franchetti in serie preoccupazioni: gli erano giunte assicurazioni che il Gandolfi intendeva intaccare il modesto fondo di L. 120.000 stanziato per il 1890: per cui dopo avergli scritto insistendo sull'insufficienza di quella somma per l'inizio dei primi esperimenti, egli si rivolgeva assai più vivacemente al Ministro della Guerra.

« Dichiaro che in forza dell'autorizzazione ricevuta, ho impegnato tutta la somma di L. 120.000,— stanziate in bilancio per l'agricoltura e colonizzazione nel corrente esercizio: e che la spenderò tutta senza tener nessun conto delle riduzioni che il Governatore della colonia potrà farvi arbitrariamente e senza il mio consenso.

Del resto nessuna amministrazione può andar avanti, se gli stanziamenti una volta fissati in bilancio, possono venir ridotti senza il consenso o all'insaputa dei rispettivi capi servizio. Un simile andamento di cose non sarebbe serio ».

Prima di tornare in Colonia scrisse lungamente sulle necessità finanziarie, ch'egli prevedeva per il '91-'92 dovevano elevarsi a 200.000 lire, al Damiani del Ministero degli Esteri affinché ottenesse con la sua autorità morale il consenso dell'on. Crispi al suo modesto programma.

Gli esperimenti agrari furono iniziati nel febbraio del '91: delle tre stazioni preventivate — che tante ne comportava il modesto fondo governativo — una sola, quella di Asmara, poté essere aperta in quell'anno, causa le condizioni politiche e militari della Colonia. Poco dopo il suo sbarco a Massaua il Franchetti ricevendo la notizia della caduta del Crispi, sostituito alla presidenza del Consiglio ed agli esteri dal marchese di Rudinì, scriveva ad un amico:

« Prevedo che Gandolfi tenterà col nuovo ministro di liberarsi di me ». Ed infatti di ritorno verso la fine di marzo da Cheren trovava a Massaua una comunicazione del Governatore con la quale egli veniva messo al corrente che per disposizione del Ministro degli Esteri le sue

attribuzioni dovevano riguardare « soltanto le proposte di concessioni » non « la vendita assoluta ed incondizionata o le donazioni, in altri termini la sostituzione del richiedente allo Stato nei suoi diritti di proprietà sui terreni demaniali » che spettavano al Governatore.

Il Franchetti che prima di salire sull'Altipiano aveva ricevuto dal Di Rudinì assicurazioni di piena fiducia nell'opera sua, gli scrisse subito « lamentandosi che dubbi concernenti una parte così essenziale delle sue attribuzioni fossero stati esaminati e risoluti dal Ministero a sua insaputa » mostrando l'assurdità di tali limitazioni e dichiarandosi dimissionario se fossero state mantenute.

Nel maggio egli era nuovamente in Italia: tornava a rituffarsi nell'ambiente politico per proteggere l'opera sua e mettere al corrente i vari ministeri dell'azione da lui svolta e degli ostacoli ad essa frapposti.

Ma mentre con lo Schiapparelli s'occupava della nomina d'un cappellano militare « che per dignità di vita, intelligenza, coltura, tatto, uso di mondo, elevatezza d'animo e di mente non scomparisse di fronte al capo della missione francese mons. Crouzet » e consigliava al Ministero di sostituire i lazzaristi francesi con frati italiani, assumendo di fronte al Vaticano ostile a questi cambiamenti « quel contegno di risolutezza equanime e serena che aveva contraddistinto la condotta del governo italiano nei primi anni del nostro Risorgimento »: mentre seguiva da lontano lo svolgersi dei primi esperimenti agrari inviando di continuo all'Asmara al suo incaricato istruzioni e consigli; e mentre preparava per l'esposizione di Palermo un campionario di tessuti maggiormente usati nei nostri possedimenti « con un catalogo contenente tutte le indicazioni occorrenti per porre i nostri connazionali ed i nostri industriali in grado di conoscere se a loro convenisse d'iniziare l'importazione nelle colonie di quelle manifatture », dall'Africa giungevano notizie sempre più allarmanti.

Nel giugno una prima concessione illegale di terre era stata fatta ad Ailek ad insaputa del Franchetti, ed ora gli giungevano dalla colonia articoli del *Corriere eritreo*, organo riconosciuto dal Governatore, con i primi attacchi contro l'opera sua. Bisognava assolutamente escire da questa situazione insostenibile.

Al suo arrivo a Roma il Di Rudinì aveva invitato il Franchetti a ritirare le dimissioni date, assicurandolo che il Gandolfi aveva omesso di comunicargli una parte essenziale delle sue istruzioni. Ma adesso quest'ultimo rientrava in Colonia in qualità di Governatore, e nessun provvedimento veniva preso per rafforzare la posizione così insidiata del Commissario per la Colonizzazione. Ad una chiara lettera del 14 settembre del Franchetti il presidente del Consiglio rispondeva subito cortesemente, ma senza mostrare di essere competente della situazione. Sicché il Franchetti manteneva le sue dimissioni continuando, sia pure come dimissionario e nella speranza di nuovi e stabili provvedimenti, ad impartire istruzioni ai suoi dipendenti per non pregiudicare i risultati dell'esperimento che tanto gli stava a cuore.

L'attrito tra il Governatore dell'Eritrea e il Consigliere per la

colonizzazione non era più un mistero per alcuno: esso alimentò per parecchi giorni le polemiche della stampa finite con un duello tra il Franchetti e il Luzzatto della *Tribuna*, duello in cui il Franchetti veniva ferito.

Pochi giorni dopo (25 settembre) un decreto del Ministero aboliva la carica dei consiglieri coloniali.

Nonostante la sua posizione anormale, nonostante tante opposizioni ed amarezze il Franchetti continuò l'opera sua deciso ad assicurarne il trionfo.

« Avendo io accettato fra gli altri incarichi — scriveva nel dicembre di quell'anno al suo direttore tecnico all'Asmara — quello di ricercare se si possa trar profitto dalla Colonia con l'agricoltura e le industrie agricole, io devo chiedere a me stesso se ho esaurito il mio compito perché è fallito l'esperimento di una stagione in un solo punto della Colonia, e per un insuccesso che non è decisivo neanche per la località dove è avvenuto, poiché non sono giunte a fruttificazione nei nostri campi, quelle medesime specie che maturavano nei campi indigeni dei dintorni. Devo chiedere a me stesso se un simile risultato mi autorizza a concludere che il lavoro Europeo non può trar profitto dalla colonia con l'agricoltura. E non esito a rispondere che non ho diritto di portare un simile giudizio e che il mio dovere è di perseverare negli esperimenti, di affrontare gli insuccessi, di non abbandonare la mia missione, se mi viene dal Governo dato modo di proseguirla, e ciò, malgrado le ferite di amor proprio, malgrado le difficoltà accresciute e rese più penose dalla partenza sua e degli uomini venuti in gennaio scorso ».

All'inizio del nuovo anno è di nuovo sull'Altipiano ad esaminare le condizioni della prima stazione di Asmara e a procedere all'impianto delle altre due a Godofelassi e a Sura.

« Sono affogato — scriveva con un certo umorismo al suo amico Nathan — dai dettagli. La mancanza del manicotto al tubo di presa di una pompa minaccia di ritardare di un anno la colonizzazione italiana in Africa, e un bue zoppo minaccia sciagure incalcolabili. È stata principiata l'educazione di giovani buoi abissini, ma bisogna aspettare che crescano. Sono in lotta con tutti gli avventurieri speculatori, fornitori, cantinieri della Colonia, che vogliono concessioni di terreno tanto più estese in quanto sono più digiuni di cose agricole, e che notevolmente mi trovano inintelligente e capriccioso perché voglio dar laro quella misura di terra della quale possono realmente trar partito. Sto preparando l'organizzazione del servizio di queste concessioni. Se sono sulla buona via, il lavoro che mi opprime adesso, dovrà avere i suoi frutti. Sono costretto a preparare perfino i contratti di accollo di costruzioni, abitazioni coloniche, pozzi, forni; e il trattare con gli accollatari mi mette fuori di me. Se questa vita dovesse durare per un anno, credo che creperei ».

Ma frattanto le prime soddisfazioni coronavano la sua tenacia. Rigogliose crescevano le piante di tipo italiano: i cereali e le leguminose davano raccolti uguali a quelli delle buone terre medie d'Italia.

Negli ultimi mesi del 1893, in seguito ai buoni effetti di questi esperimenti, un gruppo di dieci famiglie di contadini emigrava sull'Altipiano eritreo, e si impiantava nella vicinanza del villaggio indigeno di Godofelassi, a poche centinaia dal forte italiano di Adi Ugri; sette di queste famiglie provenivano dai dintorni di Magenta, due dalle vicinanze di Catania, una dal Friuli. All'infuori dei militari, di qualche

cantiniere, e dei pochi operai salariati della stazione agraria di Godofelassi, questi erano i primi italiani che si stabilissero in quella regione. Ed erano le prime famiglie di contadini italiani che si stabilissero nella Colonia.

Un contratto col Governo assicurava ad esse venti ettari di terreno per ciascuna, ed imponeva loro l'obbligo di risiedere nel podere concesso per un quinquennio e di coltivarlo durante il medesimo tempo con le braccia dei componenti la famiglia atti al lavoro. In compenso, trascorso il quinquennio, il podere diventava libera proprietà delle famiglie. Era assicurata ad esse l'anticipazione, in natura, del viaggio e di tutto quanto occorre per mettere in produzione il podere, compresi i mezzi di sostentamento per il primo anno. La restituzione dell'anticipazione fatta, più un interesse del 3 per cento annuo, principiava con il secondo raccolto, sotto forma di prelevamento della metà dei loro prodotti.

L'anticipazione occorrente perché una famiglia partita dal proprio domicilio in Italia giungesse al primo raccolto era di 4000 lire in media per famiglia dalle 7 alle 10 persone. In cotesta somma era compreso tutto, anche il costo del viaggio e dell'abitazione.

Alcuni pettegolezzi nati per discordie sorte in alcune famiglie e il malcontento manifestato sotto vario pretesto da due delle famiglie emigrate, nel periodo di orgasmo che accompagnò la rivolta di Bahalà Hagos e precedette la vittoria di Coatit ebbero in Italia un'eco sproporzionata all'entità di quei miseri avvenimenti e servirono a creare un'atmosfera di diffidenza attorno all'Ufficio di colonizzazione. La realtà fu che quei coloni dal novembre 1893 al luglio 1894, cioè in otto mesi dissodarono e prepararono per la semina e seminarono dai 6 agli 8 ettari per famiglia senza parlare dei lavori accessori. I raccolti che si annunziavano splendidi diedero, — malgrado nebbie tardive, eccezionali colà come in Italia, e che distrussero oltre la metà del raccolto del frumento — diedero tanto da mantenere parte delle famiglie per l'intero anno successivo e parte per poco meno.

Nel novembre del '94 sopraggiungevano altre cinque famiglie che si misero al lavoro senza essere turbate dalle paure e dalle preoccupazioni che avevano colpito alcuni dei primi arrivati.

L'avvenire sembrava assicurato a distribuzioni di terra su più vasta scala quando il disastro di Adua facendo fuggire gran parte dei coloni, diede un colpo mortale a questo primo sano esperimento di colonizzazione italiana, e creò l'atmosfera favorevole a tutte le leggende che si formarono attorno ad esso.

Non è però senza significato che un coloniale, che sull'Altipiano eritreo è riuscito a dar vita ad una ricca azienda agricola si sia fatto banditore dopo trentacinque anni da quel rovescio del programma di colonizzazione Crispi-Franchetti.

« L'esperimento Franchetti — egli scriveva nel '29 — fu tentativo meritorio e proficuo perché ha potuto acquistare alla storia vera ed all'esperienza agricola dell'Eritrea che sugli altipiani era possibile la coltura del grano, della vite, della frutta, degli ortaggi e di molti altri prodotti che prima non esiste-

vano o non si conoscevano, ed ha potuto dimostrare anche la possibilità di vita e di lavoro dei contadini italiani in quelle terre dove, malgrado tutto, ancora oggi vivono agiatamente ed onestamente, lavorando la loro terra, due delle famiglie portate dall'on. Franchetti » (7).

Per alcuni anni questi sperò ancora che gli errori commessi sarebbero stati corretti: che il suo esperimento ch'era costato sì poco alla Nazione, sarebbe stato ripreso su più vasta scala con eguale coscienziosità, con eguale spirito democratico: ma i lustri passavano, e il problema per mancanza di chiare menti direttive e di un programma organico sanamente concepito, veniva ogni giorno più compromesso.

Anche nel Benadir — ove egli era stato per due mesi alla fine del 1908 quale inviato governativo — l'attrito tra l'autorità civile — il comm. Carletti — e l'autorità militare — il magg. Di Giorgio — era stato violentissimo durante tutto il periodo dell'occupazione dell'Uebi Scebeli tanto da provocare numerose polemiche sulla stampa e in Parlamento (8).

E v'era poi chi perdeva il tempo ad architettare la colonizzazione delle zone torride della Somalia!

V'era di che disperare: ed infatti tradiscono una ben accorata delusione queste sue parole pronunziate al Senato nella tornata del 15 giugno 1911:

« Non so se l'Italia abbia fatto bene ad entrare nella via coloniale. Io, per l'esperienza che ne ho, dovrei dire che ha fatto molto male; e debbo dire ciò dopo aver amato ardentemente le nostre colonie. Ha fatto molto male *perché le nostre classi dirigenti non sono mature,* non solo per le imprese di conquista ma anche e soprattutto per imprese di messa in valore; e purtroppo i risultati sono finora disastrosi ».

Ormai sembrava che di tutta la sua esperienza coloniale gli unici ricordi che non lo facessero soffrire fossero quelli dei suoi viaggi, delle sue esplorazioni nel continente nero.

— Oh le notti — mi pare di sentire ancora la sua voce — le indimenticabili notti passate sotto il gran cielo aperto, difeso da veli contro l'assalto degli insetti e da fuochi contro possibili fiere! Mi addormentavo mirando sul mio capo una costellazione — che chiarore hanno laggiù le stelle! — e quando mi risvegliavo per l'urlo dei cani di qualche gregge nomade che si spostava o per una di quelle improvvise voci della natura che riempiono di sé le notti orientali, mi accorgevo che la costellazione aveva trasmigrato.... oh questo visibile errare dei mondi!...

Ma l'indubbio rifiorimento del paese nel decennio precedente alla prima conflagrazione mondiale ('14-'18), un più diffuso interesse coloniale provocato dalla guerra libica, l'opera che il nostro gruppo giovanile andava svolgendo — sotto la sua diretta guida nelle provincie

(7) CARLO MATTEODA, *Il programma di Crispi e l'esperimento Franchetti nella Colonia Eritrea,* in « La voce della Patria » del 30 settembre 1929.

(8) Vedi discussione alla Camera sul disegno di legge per la maggiore assegnazione di 3 milioni al bilancio della Somalia Italiana con discorso del ministro degli Esteri Tittoni, 23-25 giugno 1908.

del Mezzogiorno — avevano contribuito a rianimare il suo desiderio d'azione e le sue speranze.

« Giunto oramai sulla sera della vita — scriveva — sono felice, dopo molti anni di dubbi, di tristezze e talvolta di scoramenti, di assistere a questo risorgimento d'Italia ».

La passione coloniale lo riconquistava. Perduta la Tunisia, perduta oramai ogni sua possibilità d'azione, per insipienza nostra in Eritrea, esclusa la colonizzazione com'egli l'intendeva, cioè con contadini lavoratori-proprietari, in Somalia e fors'anche in Tripolitania occorreva — a parer suo — orientare la nostra politica estera per ottenere un altro sbocco nel Mediterraneo. La guerra libica a cui avevano fatto seguito la rivolta albanese e la guerra balcanica avevano scosso dalle sue fondamenta l'impero turco: la guerra europea pareva infine prepararne la distruzione. Occorreva essere pronti alla sua successione in Asia Minore. Lo rivedo ancora con la carta di quella zona sul suo tavolo chino sulle pubblicazioni tedesche....

Presidente dell'*Istituto Agricolo Coloniale* e della *Società di Studi Geografici e Coloniali* cercava per mezzo di questi Enti di influire sulla formazione dell'opinione della classe dirigente italiana.

Egli non si chiedeva, no, se questa che s'era mostrata così immatura in Africa avrebbe saputo mutare stile in Asia: la grande guerra sembrava dover rinnovare i cuori e le menti e tutti venivano travolti — chi in un senso chi in un altro — da un'ondata di speranze messianiche.

« L'Italia — egli scriveva — ha bisogno di un campo libero sul Mediterraneo per l'espansione delle sue attività economiche ed inoltre per i suoi emigranti, che troverebbero in Asia Minore un campo adatto allo svolgimento della loro naturale attitudine alla produzione della ricchezza, fin'ora usufruita tutta e mal compensata da nazioni estranee. Non occorre rammentare quale importanza abbia in Italia il fenomeno della emigrazione, specialmente proletaria. Finora le centinaia di migliaia di Italiani che emigrano annualmente, non hanno nel mondo un angolo di terra dove vivere all'ombra della bandiera italiana. *Le nostre colonie attuali non sono ormai atte alla colonizzazione europea.*

Il voler soffocare l'espansione d'Italia, il volerle impedire di svolgere come gli altri popoli civili, fuori dei propri confini la sana esuberanza delle sue energie e della sua popolazione, sarebbe lo stesso che condannarla a vedere quelle energie, o disperdersi a profitto di altre nazioni, o sfogarsi all'interno in lotte intestine di classi. Deve escludersi che possa essere desiderio dei nostri fedeli alleati il danno d'Italia.

Il possesso dell'Asia Minore è così essenziale per lo svolgimento organico del nostro paese, che i nostri alleati non potrebbero negarcelo quando anche recasse ad essi inconvenienti d'ordine accessorio. Ma ciò non è. L'Italia con questo possesso recherà un beneficio notevole alla concordia dell'Intesa ed alle stesse popolazioni dell'Asia Minore (9).

Fu questa la tesi ch'egli sostenne al Congresso coloniale di Napoli.

Fu questa la sua ultima battaglia coloniale. Non certo la più fortunata.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

---

(9) ORAZIO PEDRAZZI, *L'Africa dopo la guerra e l'Italia,* con prefazione del Sen. L. F., pag. v, Firenze, Pellosi, 1917.

I POPOLI COLONIALI DI FRONTE A UNA NUOVA GUERRA

L'aspetto attuale del problema coloniale è caratteristico per capire la presente tappa del movimento socialista internazionale.

Al momento della rivoluzione russa, l'esplosione dei popoli oppressi e le loro lotte nazionali non erano altro, incontestabilmente, che uno dei principali coefficienti dell'esplosione rivoluzionaria del proletariato e dei partiti estremisti. Del resto, a questo proposito, grandi rivoluzionari come Lenin non hanno esitato a porre in primo piano fra le loro preoccupazioni la questione coloniale, a tal punto che una delle tesi fondamentali dei quattro primi congressi dell'Internazionale relative al problema coloniale, è stata redatta in gran parte dal leader della rivoluzione russa. Si trattava prima di tutto di impadronirsi e di servirsi di uno dei principali strumenti con cui colpire al cuore la borghesia imperialista. Ma a dispetto della sua importanza l'arma anti-colonialista non era che un'arma di secondaria importanza. Oggi, che nessuno, salvo qualche fanatico che confonde gli schemi della immaginazione con la realtà sociale, crede più alla prospettiva immediata di una rivoluzione proletaria mondiale, è induscutibile che il problema coloniale si presenta soprattutto dal punto di vista del riformismo democratico. È in tal senso che l'organizzazione delle Nazioni Unite e le principali costituzioni democratiche condannano il colonialismo e si pronunciano in favore dell'emancipazione dei popoli oppressi.

Tuttavia questo problema si inserisce in una situazione internazionale caratterizzata dall'esistenza di due blocchi che, in linea di principio, condannano il colonialismo, manifestando però nei loro rapporti con il mondo esterno, benché sotto forme differenti o rinnovate, una incontestabile tendenza all'imperialismo.

Inoltre le nazioni che non appartengono formalmente a nessuna delle due grandi potenze, sono per l'appunto proprio quelle nazioni europee che esercitano la dittatura coloniale in Asia e in Africa.

Questa situazione molto complessa si è rivelata nell'adozione da principio empirica poi teorica di una nuova strategia nel campo della lotta dei popoli oppressi. E il fatto che salvo alcuni movimenti coman-

dati ufficialmente dai comunisti, la maggior parte dei grandi movimenti di emancipazione dei popoli d'oltremare si siano riuniti e federati nel « Congresso dei popoli contro l'imperialismo » è un sintomo dell'esattezza di tale strategia.

In che consiste essenzialmente questa strategia?

Interesse e merito dell'ultima conferenza internazionale del *Congresso dei Popoli contro l'Imperialismo* tenuta a Londra dal 7 al 10 ottobre 1949, è stato di averla definita sia nel campo dei principi che a proposito dello scottante problema della guerra.

Per riassumerla in una parola, parola ricavata del resto, per analogia, dal campo della lotta operaia, la nuova strategia dei popoli coloniali consiste nel postulare che l'emancipazione dei popoli coloniali sarà sopratutto opera dei popoli coloniali stessi e nel proclamare come un principio di vita o di morte « l'autonomia » in questa lotta, di fronte a tutte le potenze che sono straniere per i popoli coloniali stessi.

È in questo senso che venne adottata una specie di nuova Carta, che si può paragonare con quella che si è data il movimento sindacale perché serva da salvaguardia contro le divisioni settarie. Tale Carta è stata formulta così:

1. — L'obbiettivo fondamentale del « Congresso dei Popoli » è la lotta contro l'imperialismo coloniale, che è il principale nemico di tutti i popoli coloniali;
2. — Il Congresso dei Popoli è un'organizzazione indipendente da tutti i governi, appartengano o no all'uno o all'altro dei due blocchi. In certi casi la sua posizione verso uno qualunque dei governi sarà determinata dall'atteggiamento di tale governo nei confronti della lotta per la liberazione e l'indipendenza dei popoli coloniali;
3. — Il Congresso dei Popoli è una federazione di movimenti aventi ideologie differenti. Nella lotta per la realizzazione dei suoi obbiettivi comuni — pur riconoscendo il diritto di ogni movimento di conservare la propria posizione politica, in particolare il proprio atteggiamento verso i governi dei due blocchi — si persegue lo scopo di coordinare e armonizzare le opinioni differenti per arrivare a un'orientamento comune che permetta l'unità d'azione. »

I cinici e gli scettici possono contestare la validità di una tale piattaforma e negare la sua efficacia. Però, nonostante la mancanza totale di mezzi materiali e l'ostilità di tutti i blocchi, compreso il blocco colonialista europeo, è successo che il « Congresso dei Popoli » è riuscito a riunire, su una tale piattaforma, la quasi totalità dei movimenti nazionali delle colonie. Questa è una dimostrazione che deve incoraggiare i veri democratici e che è nello stesso tempo prova di una forza che sta nascendo e che ha il diritto di dire la sua opinione nella politica internazionale.

Una testimonianza supplementare e singolarmente eloquente del-

l'autonomia dei popoli coloniali è stata fornita in occasione della discussione principale della conferenza di Londra concernente il problema della guerra.

A prima vista, il tentativo di ottenere una posizione comune su un soggetto che è per la sua essenza stessa il più fertile di conflitti ideologici, da parte di movimenti che potevano essere estremamente divisi nel campo della politica internazionale, poteva parere impresa dubbia. Tutti i partecipanti del resto non si erano resi conto dell'importanza di tale difficoltà e forse non sono stati fatti tutti gli sforzi per bandire dalla discussione ogni specie di preoccupazione ideologica. Tuttavia, qualunque siano stati i rischi della discussione, resta il fatto che è stata adottata una posizione comune che è valida per l'insieme dei movimenti coloniali e per quelli dei democratici europei che desiderano aiutarli.

Prima di tutto è stato fatto un riferimento naturale all'esempio dell'India in cui il Congresso si rifiutò di partecipare a una guerra per la democrazia in un momento in cui i popoli che rappresentava si vedevano rifiutare l'accesso alla democrazia. Tuttavia, si può obiettare a parte questa nobile eccezione, c'è stata nella seconda guerra mondiale soltanto una resistenza assai debole ma in una terza guerra non c'è dubbio su quella che sarebbe la reazione dei popoli coloniali. Ci si troverebbe dinanzi una volontà decisa ed energica di resistere contro la partecipazione alle guerre imperialiste.

Infatti, dopo la seconda guerra mondiale si è compita una vera e propria rivoluzione psicologica. « I popoli coloniali hanno visto l'India, il Pakistan, la Birmania, Ceylon, le Filippine, la Siria e il Libano conquistare la loro sovranità nazionale. Sono ispirati dall'esempio dei popoli dell'Indonesia, della Malesia, e del Viet-Nam nella loro lotta per l'indipendenza ». Di qui quella conclusione finale che ricorda un po', con il necessario adattamento, le mozioni storiche del movimento operaio socialista.

« I popoli coloniali si rifiutano di partecipare alle guerre imperialiste e sono decisi a trasformare le guerre imperialiste in guerra di liberazione nazionale e di emancipazione sociale. È dovere delle masse europee esprimere concretamente la loro solidarietà con i popoli coloniali per la realizzazione dei loro obiettivi. »

Si noterà che questa posizione esclude qualunque atteggiamento di principio, aprioristico, sul problema della guerra. I popoli coloniali si oppongono all'imperialismo e all'oppressione, che subiscono attualmente e continueranno a opporvisi pur tenendo conto nei loro metodi delle nuove condizioni di lotta, se una terza guerra mondiale scoppiasse. Soltanto nel caso che fossero liberi, che la loro sovranità nazionale fosse riconosciuta, e potesse esprimersi in costituzioni democratiche, essi potrebbero assumere una posizione più precisa nel conflitto mondiale in funzione dei loro interessi e dei loro obiettivi.

Se si considera che la quasi totalità dell'Africa è attualmente sotto il regime coloniale, e che le sue popolazioni e i suoi territori sono di solito considerati come carne da cannone e la riserva di materie prime e strategiche in vista di un nuovo conflitto, si può dedurre l'importanza di prim'ordine che assume fin da ora e che avrà sempre di più il problema coloniale.

Ma l'interesse di questa nuova internazionale dei popoli coloniali non consiste soltanto nell'aver permesso l'elaborazione di una posizione comune nella lotta internazionale e di fronte alla guerra. Si potrebbe perfino dire che per il momento quest'aspetto dell'attività del Congresso dei Popoli non è l'essenziale. L'essenziale consiste invece nell'elaborazione da parte degli interessati stessi, o più esattamente dei principali movimenti di una politica concreta per por fine al dominio coloniale. Attualmente i grandi partiti democratci e operai europei si tengono lontani dal « Congresso dei Popoli ». Soltanto qualche minoranza si interessa alla nostra attività. Ma non c'è dubbio che, se si vuole conoscere esattamente il pensiero dei popoli coloniali, e se si vuole por termine a questi atteggiamenti illusori che consistono nel rivolgersi a qualche fantoccio amministrativo, bisognerà per forza valersi dei movimenti aderenti al « Congresso dei Popoli ». Non sarebbe il caso di riassumere qui le loro rivendicazioni, ma coloro che conoscono sia pur poco questi problemi, non potranno non essere colpiti dal fatto che è urgente prendere sul serio le rivendicazioni dell'Africa del nord, quando sono presentate da movimenti nazionali che hanno dietro di sé l'immensa maggioranza delle masse musulmane, come il M.T.L.D, e il P.P.A. dell'Algeria, il Neo-Destour e l'U.G.T.T. della Tunisia, l'Istaqlal del Marocco. Coloro che conoscono l'importanza dei problemi che si presentano nell'Africa Nera inglese, devono considerare con tutta l'attenzione che meritano le risoluzioni sul Nigeria e il Cameroun presentate dal Consiglio Nazionale della Nigeria e del Cameroun, che raggruppa dietro di sé 25 milioni di africani.

Nel Madagascar la totalità dei movimenti, sia clandestini che legali, a cominciare dal Consiglio Nazionale Malgascio, fino al partito democratico malgascio, ha fatto, dalla tribuna del Congresso dei Popoli, delle offerte al governo francese che potrebbero por fine al tragico e doloroso conflitto, che non ha l'eguale dalla fine dell'ultima guerra, dato che si possono valutare a 100.000 le vittime malgasce.

Nel Viet-Nam è tutta la parte nazionalista democratica del Viet-Minh che rappresenta il 90% della resistenza che si è espressa attraverso i suoi rappresentanti alla conferenza di Londra. In paesi come il Sudan anglo-egiziano è stata un'organizzazione della potenza popolare dell'OU.MM.A. a presentare delle proposte concrete di cui il governo inglese deve tener conto se vuole raggiungere un accordo sia per sé che per l'Egitto. Per la Libia le rivendicazioni del Congresso

sostenute dal movimento nazionale libico e dal Neo-Destour tunisino sono state in questi giorni adottate nei loro principî dall'ONU, mentre parevano illusioni ai « realisti » di un anno fa.

Benché non sia possibile in questo breve resoconto dare un riassunto di queste risoluzioni, risoluzioni che si possono trovare nei documenti del Congresso, si può tuttavia metterne in evidenza lo spirito. Come era indicato nel rapporto morale, dopo aver proclamato i loro grandi obiettivi, i popoli coloniali hanno deciso di entrare quest'anno in una fase particolarmente costruttiva. Per questo hanno intenzione di sottoporre le loro proposte all'organizzazione delle Nazioni Unite, ai parlamenti e ai governi interessati. In altre parole, non si tratta di un ideale lontano, ma di proposte concrete, per il regolamento dei conflitti e per la costituzione di una specie di ponte, che permetterà di avviarsi verso una soluzione che soddisfi le rivendicazioni più generali.

Per quanto concerne l'Asia, paese che è in grandissima parte liberato o in via di liberazione dal colonialismo, va da sé che l'insieme delle rivendicazioni è nel suo aspetto generale molto radicale.

Oltre alla solidarietà evidentissima nei riguardi dei cambiamenti del Viet-Nam, della Malesia e dell'Indonesia, dell'appoggio richiesto ai democratici e agli operai europei per boicottare le guerre imperialiste, è naturale che siano state espresse le rivendicazioni seguenti:

1°) ritiro immediato e incondizionato di tutte le forze imperialiste che occupano il continente asiatico; 2°) cessazione di tutte le forme di sfruttamento economico e sociale.

Queste rivendicazioni possono apparire eccessive a europei incalliti nel colonialismo, ma è un fatto che in Asia sono spesso appoggiate da uomini dei movimenti nazionali più moderati, come il Pandit Nehru.

In Africa bisogna tener conto di una certa differenziazione fra i diversi territori e delle loro rispettive rivoluzioni politiche e nazionali.

Si capisce che la prima riflessione che si è presentata allo spirito dei delegati dei popoli coloniali è che « per compensare la loro disfatta in Asia, le potenze coloniali stanno rinforzando il loro dominio e le loro imprese in Africa, in tutti i campi, politico, amministrativo, economico e militare ».

Tuttavia, « la pazienza dei popoli dell'Africa ha dei limiti e essi avranno il diritto di usare tutti i mezzi per fare trionfare le loro aspirazioni nazionali».

Per questo i delegati, differenti per razza, lingua, tradizioni, sviluppo economico, politico e sociale del paese d'origine, hanno voluto affermare nondimeno in comune la rivendicazione essenziale dei paesi coloniali di disporre di sé e di ottenere l'indipendenza nazionale. Senza la realizzazione di questa rivendicazione, essi dicono, non potrebbe esservi soluzione degli altri problemi, come la partecipazione libera dei popoli dell'Africa alla comunità internazionale.

Tuttavia, per preparare questa emancipazione totale, la conferenza ha voluto rivendicare « per il momento » l'applicazione della carta universale dei diritti dell'uomo approvata dall'O.N.U. il 10 dicembre '48, una legislazione sociale, la riforma agraria, la messa in valore delle ricchezze a profitto dei popoli africani, l'istruzione obbligatoria e gratuita.

Naturalmente è nel quadro di queste rivendicazioni comuni che ogni paese ha inserito le proprie rivendicazioni nazionali particolari.

A tutte queste deliberazioni hanno partecipato, si capisce, delegati europei, ed è chiaro che vi è stato uno squilibrio fra l'importanza delle organizzazioni coloniali e la debolezza numerica dei raggruppamenti europei rappresentati.

Tale squilibrio dovrà alla lunga finire ed è evidente che il Congresso dei Popoli o attirerà nel suo seno i rappresentanti delle grandi organizzazioni operaie e democratiche internazionali oppure dovrà diventare soltanto la federazione dei movimenti coloniali rappresentativi, ed essere capace in quanto tale di iniziare in qualunque momento un dialogo con i rappresentanti della democrazia.

Infine gli europei devono capire che i problemi che li preoccupano prima di tutto sul terreno metropolitano e cioè, il socialismo, la rivoluzione sociale, l'internazionalismo, la federazione europea, la confederazione mondiale dei popoli, tutti questi problemi sono alla lettera insolubili per i popoli coloniali finché essi non siano liberi. Non possono essere evocati eventualmente altro che sul piano dell'istruzione e della preparazione. È evidente che la liberazione sociale non è possibile altro che in un paese che possa disporre di se stesso, avere il proprio regime e il proprio governo. È evidente che non si può parlare di federazioni regionali, di associazioni fra l'Africa e l'Europa o di confederazioni mondiali dei popoli altro che a condizione che da tutte le parti ci siano delle nazioni che esistono. Non si può superare ciò che non esiste.

Infine gli europei devono sapere che i popoli coloniali non si aspettano da loro un messianismo fanatico, ma un aiuto pratico in tutti i campi. Vogliono vedere le loro rivendicazioni coronate da successo, e poco importano loro i mezzi, azione diretta dove è opportuno, oppure intervento presso le Nazioni Unite, presso i Parlamenti, conferenze stampa, azione della stampa, passi di tutti i tipi, dialoghi con il proletariato e la democrazia mondiale. Ecco quello che chiedono ai loro amici europei. E stando così le cose, coloro che vogliono arricchire l'umanità di nuove forze rivoluzionarie o progressiste, saranno ampiamente ricompensati aiutando i popoli coloniali a liberarsi.

JEAN ROUS

Parigi, novembre 1949.

L'OBBIEZIONE DI COSCIENZA

Da sei o sette mesi è popolare in Italia il nome di « obbiettore di coscienza », per l'atto compiuto da Pietro Pinna, di rifiuto al servizio dell'uccisione militare anche nella sua preparazione, che è l'addestramento alle armi. Condannato dal Tribunale militare di Torino il 30 agosto a dieci mesi di prigione con la condizionale per « rifiuto di obbedienza » ed una seconda volta, dal Tribunale militare di Napoli il 5 ottobre ad otto mesi, il Pinna si trova ora nel carcere militare di Sant'Elmo a Napoli, in attesa dell'esito del ricorso al Tribunale militare supremo. L'opinione pubblica italiana ed estera si è interessata a questi due processi, — oltre che facendo giungere al Pinna o alla famiglia, anche da nazioni remote dall'Italia, espressioni di stima e di incoraggiamento, — assumendo e dibattendo il problema nei suoi motivi etici e religiosi, nei suoi aspetti giuridici, nei suoi riflessi sulla situazione attuale.

Non è possibile qui, dove importa principalmente chiarire il problema nella sua essenza, fare un esame, che risulterebbe d'altronde molto interessante, dei vari atteggiamenti della stampa italiana nei riguardi dell'atto di libero religioso, del Pinna; non c'è periodico importante che non se ne sia occupato, e talvolta con opinione disuguale, entro la stessa corrente. Segnalo qui soltanto i due periodici che ne hanno parlato in maggior misura: « Cittadini del mondo » (Milano, via Cattaneo 2) in un numero speciale di quattro pagine, con la data del primo processo; « L'incontro » (Torino, piazza Solferino 3), nei numeri 7 e 8. Poco prima del primo processo al Pinna era uscito un mio libro *Italia non violenta* (Libreria internazionale di avanguardia, Bologna), nel quale il problema è trattato ampiamente; e un ottimo opuscolo di Giovanni Pioli (Milano, via Rugabella 11), intitolato *Gli obbiettori di coscienza dinanzi alla legge.*

Obbiettore di coscienza è colui che obbietta, cioè oppone, un motivo di coscienza contro l'ordine legale della preparazione ed esecuzione della guerra, particolarmente nel suo carattere di uccisione di esseri umani. Non è improbabile che il significato del termine

si allarghi da questo riferimento specifico, e riprenda le sue dimensioni etimologiche, ed obbiettore di coscienza sia inteso colui che oppone una legge non scritta, che parla nella sua coscienza, alla legge scritta, su da Antigone fino a coloro che si opposero al sistema legale del fascismo e del nazismo. Ma il termine ha un tono singolare là dove, per la riforma protestante, la parola « coscienza » spicca più che nei paesi cattolici; nei quali, certamente, non è ignorata ed esiste anche « esame di coscienza », ma altre parole hanno maggiore suggestione anche nel campo religioso, e coscienza sa di semplicemente individuale, soltanto etico e pericolosamente eretico o indipendente. Sicché l'obbiezione di coscienza serve ancora per delimitare approssimativamente i paesi dove la sollevazione della riforma cristiana e della rivoluzione dei diritti dell'uomo ha portato al riconoscimento giuridico del diritto di non uccidere, e i paesi dove il tema controriformistico ed istituzionale fa gravitare la società sul punto dell'autorità piuttosto che su quello della coscienza. E che questo sia vero lo prova anche il fatto che il riconoscimento giuridico degli obbiettori di coscienza è sostenuto anche da coloro che obbiettori di coscienza non sono, proprio per un rispetto alla « coscienza » non solo propria, ma altrui; mentre tale riconoscimento è avversato da coloro che vogliono imporre un'autorità a tutti, anche nei fatti più delicati e più impegnativi della coscienza.

L'obbiezione di coscienza, come diritto di non uccidere, è riconosciuta in Inghilterra, negli Stati Uniti di America, in Danimarca, Svezia, Norvegia, Olanda, Finlandia: attualmente ventiquattro nazioni non hanno coscrizione obbligatoria, diciotto l'hanno ma riconoscono il diritto degli obbiettori di coscienza, trentaquattro (per metà latine) non lo riconoscono. Dove esiste il riconoscimento l'obbiettore di coscienza deve dar prova, davanti a speciali tribunali molto severi, della profondità e maturità della sua convinzione e può addurre testimonianze ad attestare che nella sua vita e da tempo egli è fedele al principio che in quel momento vuol far valere contro la legge; qualora egli venga riconosciuto dal tribunale o da quello di appello, può essere assegnato ad un servizio non di combattimento, o, se ricusa anche questo, è esentato; ma se il suo rifiuto non ha un fondamento, viene messo in prigione. I servizi alternativi prestati dagli obbiettori di coscienza sono, in genere, molto gravosi, più lunghi, e talora ugualmente pericolosi, e, per di più, chiesti anche in periodo di pace. Vi sono obbiettori di coscienza che si sono offerti ad esperimenti medici pericolosi per cure, diete alimentari, con malati contagiosi; altri a toglier mine dai campi minati (come ha chiesto Pietro Pinna) o, in tempo di guerra, a raccoglier feriti davanti alle prime linee.

E in Italia? Ma prima di dire qualche cosa dell'Italia, voglio

parlare dell'Olanda, per indicare se noi siamo o vogliamo essere da meno di un paese che non può non ammirare la nostra civiltà passata. In Olanda la Corte marziale ha dovuto giudicare C. Fethus Van Lieshout, obbiettore di coscienza in tempo di guerra; ed ecco la sentenza: « La Commissione ministeriale aveva respinto la domanda presentata dall'accusato per ottenere il riconoscimento della sua qualità di o. di c., senza tener conto delle disposizioni psicologiche, della storia, vita, circostanze di famiglia e personali, natura dell'impiego dell'accusato. Questi è stato riconosciuto normale da uno psichiatra, e o. di c. nel senso legale dal cappellano militare. Da queste dichiarazioni, da quelle dei testimoni, e dal comportamento dell'accusato al processo, la Corte ha acquistato la convinzione che la sua ripugnanza è cosa seria e veramente ispirata dalla voce della coscienza; e che se egli dovesse, ciò non ostante, adempiere al servizio militare, agirebbe in serio contrasto con un ideale morale impellente dettatogli dalla coscienza. In queste circostanze non gli si potrebbe ragionevolmente domandare di tenere tale linea di condotta. L'accusato deve quindi essere considerato come sospinto da una forza maggiore, e perciò non passibile di punizione, e meritevole di assoluzione. Ordiniamo perciò.... la sua scarcerazione immediata ».

Se l'atto di Pietro Pinna ha avuto una risonanza tale da presentarlo come « il primo obbiettore di coscienza » in senso vero e proprio, in quanto egli si dichiara tale, non si sottrae alla pena e dichiara di collaborare per una legge migliore (« L'incontro » nel n. 7 ha pubblicato il suo limpido e preciso memoriale), bisogna dire che rifiuti alla guerra e al suo servizio si sono avuti in Italia anche prima, da parte di socialisti, di anarchici, di liberi religiosi. Claudio Baglietto (di cui « Il Ponte » del luglio 1949 ha pubblicato notizie e lettere) è morto esule in Svizzera nel 1940, ed aveva rifiutato nel '32 di tornare in Italia proprio per sottrarsi al servizio militare. Nei miei *Elementi di un'esperienza religiosa*, pubblicati da Laterza nel 1937, parlavo apertamente dell'obbiezione di coscienza. Però si capisce che oggi l'episodio abbia una voce maggiore, e per tre ragioni principali: si vuole aggiornare l'Italia alle idee e alle strutture democratiche; si vogliono toccare punti religiosi profondi, autentici e risolutivi; si vuole scegliere l'atteggiamento migliore nel contrasto internazionale.

In Italia l'obbiezione di coscienza è già riconosciuta, e lo è per gli ecclesiastici cattolici. Perché soltanto per loro? Io vi vedo un residuo della mentalità medioevale, che riservava il magistero e l'esempio più alto agli ecclesiastici. Oggi che è riconosciuto il diritto di essere insegnante pubblico a chi sia meritevole per intrinseco valore, non si capisce perché non possa essere riconosciuto

il diritto di professare il « non uccidere » a chi ne sia, per lunghe e concrete prove, meritevole. Tanto più che mentre l'ecclesiastico in tempo di guerra continua la sua vita, l'obbiettore di coscienza, già in pace, ma più al momento della guerra, passa a servizi gravosi ed anche molto rischiosi.

L'on. Calosso ed altri parlamentari hanno presentato un progetto per il riconoscimento dell'obbiezione di coscienza in Italia, progetto che è estremamente severo. La voce che quasi tutti in Italia si dichiarerebbero o. di c. se ha un fondamento, è grave, e se non lo ha, è insipiente. Poiché se gli Italiani non volessero fare la guerra, un governo democratico dovrebbe costringerveli? mandare milioni di giovani ad essere uccisi e ad uccidere? e sarebbe un vantaggio questo per l'efficienza stessa dell'esercito? non ha ragione chi sostiene che il togliere gli o. di c. dall'esercito, rende questo più sicuro, consapevole, combattivo, e le nazioni dove l'obbiezione di coscienza è riconosciuta vincono le guerre? Ma tolto il fondamento che milioni di giovani siano profondamente decisi a resistere alla guerra, l'osservazione ha la leggerezza consueta agli Italiani in argomenti morali e religiosi. Non sanno essi che l'o. di c. accetta, in cambio, servizi pericolosissimi ma non violenti, e in tempi di pace e di guerra? Tanto è vero che c'è già la proposta di offrire al tribunale che, secondo la legge, dovrà discriminare gli autentici o. di c. due garanzie: l'una è quella, contenuta nel progetto stesso, di una severa condanna in pace e l'invio al fronte in guerra, per il falso o. di c.; l'altra (più cara a quanti vogliono ridurre il più possibile l'armamentario penale) di istituire una specie di ente, sul tipo della Croce rossa, o sezione di essa, per servizi di estremo sacrificio, in momenti di pace e momenti di guerra, quando occorrano, affidati esclusivamente ad o. di c. Il titolo di appartenenza attiva a questo ente sarebbe, sul tavolo del tribunale giudicante, elemento decisivo per l'o. di c. che sostiene la propria causa.

Sta tutto qui? si potrebbe domandare. No, certamente. Ma se vi sono delle leggi che obbligano a cose ben eccezionali, o che costringono un o. di c. come Pietro Pinna, che sia costante nella sua professione di fede, a tornare in prigione continuamente fino a quaranta o cinquant'anni, è logico che si cerchi di aprire queste leggi. Del resto gli stessi giudici del Pinna al Tribunale militare di Torino si augurarono una legge che superasse la « discordanza » tra le leggi attuali e l'atto dello stesso Pinna (che è veramente di disobbedienza? o non tutt'altra cosa?). E la costituzione repubblicana, oltre a riconoscere e garantire i « diritti inviolabili dell'uomo », parla di servizio militare nei *limiti e nei modi stabiliti dalla legge,* limiti che come escludono ora gli ecclesiastici cattolici, le donne e gl'inabili, potrebbero domani escludere i riconosciuti o. di c.

Oltre questo aspetto giuridico sta tutto l'orizzonte che l'obbiezione di coscienza porta con sé, se è vero, tra l'altro, che essa appare nei momenti di rinnovamento sociale e religioso. Essa non è qualche cosa di negativo, ma atto di affermazione di una visione ideale e di un rapporto migliore tra gli uomini, iniziativa assoluta di un valore, come si cerca ora di fondare in mezzo a tanto attivismo e machiavellismo. Una realtà e società insufficienti ci stanno intorno, e il più adatto strumento di liberazione è un atto supremo di amore, per andare oltre, ed oltre antagonismi di posizioni inadeguate. L'obbiezione di coscienza richiama l'Italia ad una missione profetica, armata di altri mezzi che non corazzate e cannoni, tra blocchi in contrasto, tra civiltà da risolvere in sé e superare in una sintesi operata con tensione sociale e religiosa. Questo è il valore attualissimo dell'obbiezione di coscienza in Italia, ben di là da un'affermazione che, secondo i critici, sarebbe semplicemente individuale.

ALDO CAPITINI

VIENNA NELLE GIORNATE DELL'ANSCHLUSS

In un saggio intitolato « Considerazioni sulla Germania », uscito nel fascicolo agosto-settembre 1947 di questa rivista, G. A. Borgese ammoniva giustamente contro la condanna indiscriminata e assoluta della Germania e contro lo spirito di vendetta, mosso dalla corriva tendenza a vedere unilateralmente la diabolica fonte del male unicamente negli istinti barbarici di quel popolo. « Il primato aggressivo della Germania in queste due o tre generazioni, osservava il Borgese, non fa *tabula rasa* del passato e non impegna l'avvenire ». Nessuna pur mostruosa aberrazione recente nullifica, infatti, gli anteriori positivi apporti di quella nazione alla cultura mondiale, e gli eccessi a cui si sono abbandonati, con grave incoerenza, gli stessi popoli vindici di giustizia e libertà, hanno già confermato la verità insita anche nella seconda parte della proposizione di G. A. Borgese. La dialettica del bene e del male vige ed opera entro una sfera che non può essere fissata geograficamente, poiché tale sfera abbraccia tutta l'umanità. Il suo giuoco ha un ritmo saltuario e capriccioso nell'animo dei singoli e nell'ambito delle comunità. È un segno di protervia dichiararsi fuori di questa fatale alternativa; è disumano e stolido erigersi a giudici severi ed inflessibili. Ogni atteggiamento di spietato rigorismo è sterile oltreché ipocrita, perché « Hitler » come dice Picard « è anche in noi », e può assumere tanti aspetti.

Tutto ciò è vero. Tuttavia Hitler non è solo un pericolo virtuale e una possibilità tuttora immanente; esso è anche una figura storica ben precisa, dinanzi alla quale non è consentito un freddo atteggiamento agnostico. Rievocare un episodio, una frase, un gesto in cui pulsò, per così dire, un attimo del male che si incarnò in lui, significa riaccendere un senso di repulsione, il quale è, senza dubbio, salutare.

A questo fine mirano le presenti note che gioveranno forse anche perché rivelano un volto poco noto di Vienna. Durante le giornate dell'*Anschluss* la città austriaca assunse un atteggiamento piuttosto ambiguo. Posti tra la concezione goethiana dell'amore e della tolleranza e quella crudamente teutonica, dell'odio e della violenza, parve, infatti, che anche i Viennesi cedessero in quel frangente agli istinti della barbarie, subendo più la suggestione della forza brutale che il fascino della superiore *humanitas*. Nei primi mesi del 1938 questi due opposti prin-

cipi trovarono a Vienna i loro fervidi assertori rispettivamente in un nobile poeta e nel fanatico e sanguinario dittatore. Proprio alla vigilia dell'*annessione* — mi pare nel gennaio — Hans Carossa (1) tenne nella capitale austriaca una conferenza su Goethe. Tutti i giornali viennesi posero quell'avvenimento in particolare rilievo. Il poeta bavarese diceva in un punto: « Goethe è una forza mondiale dello spirito, forse l'unica che si è continuamente affermata, rinunciando a qualsiasi violenza. Orbene, se noi immaginiamo che tutte le istituzioni, folgorazioni, idee, suggestioni e illuminazioni che sono venute da lui, che tutte le memorie legate alla sua apparizione siano scomparse dal mondo, non possiamo davvero credere che tale ipotesi abbia importanza solo per i lettori e gli studiosi di Goethe! Certo, gli aeroplani e i diretti partirebbero e giungerebbero egualmente in perfetto orario, ma la temperatura spirituale della terra sarebbe più bassa, l'atmosfera più pesante, il pensiero degli uomini che contano più tetro..... » L'oratore aggiungeva che la « voce superterrestre, che ci invita all'amore, all'affabilità, alla tolleranza, alla rinunzia, all'abnegazione, questa voce redentrice si fa sentire in ogni momento a tutti ».

Carossa veniva dal vecchio *Reich*, dalla Germania nazista, e pareva strano che le autorità d'oltre confine avessero tollerato che egli parlasse con quell'accento così umano e ragionevole; se pur non era uno dei falsi messaggi cui il machiavellismo hitleriano ricorreva di tanto in tanto per stornare l'attenzione e dissimulare i suoi veri propositi. Se così era, il poeta bavarese serviva da inconsapevole strumento nelle mani altrui, ché le sue parole si ispiravano ad un alto senso di saggezza. Comunque, Vienna parve esultare a quel messaggio d'amore e di concordia, ma non passarono due mesi, che la città era spettatrice della più efferata violenza.

Il 10 marzo del 1938 fu una di quelle limpide e ventose giornate viennesi che richiamano subito alla mente « Vorfrühling » (« Avamprimavera ») di Hugo von Hofmannstal.

Vento di primavera
sopra brulli viali
scorre, e alitando reca
strane cose sull'ali.

Che cosa ci avrebbe recato il vento marzolino? Minacce e speranze erano nell'aria. A Moedling, dove mi ero recato nel pomeriggio, avevo visto colonne di dimostranti. Tornato la sera, avevo scorto dal treno qualche corteo anche nei sobborghi della capitale. Risalito dall' « Unterbahn », trovai, invece, Piazza Schwarzenberg quasi deserta. Solo la fontana monumentale chioccolava nella penombra, ma al suolo strisciavano mille foglietti sommossi dal vento. Erano, certo, quelli lanciati da qualche aeroplano del « Fronte patriottico » per le elezioni annunciate im-

---

(1) Sulla posizione del Carossa di fronte al nazismo, cfr. « Il Ponte », A. III, 1947, pagg. 339 e seg.

provvisamente, pochi giorni prima, da Schuschnigg nel discorso di Innsbruck.

Alla luce delle lampade ad arco si distinguevano, infatti, tracciati con gesso bianco, rosso o blu, le sigle e i segni ammonitori del « Fronte patriottico », e i grandi « Ja » esprimenti la fiducia nel governo di Schuschnigg. La piccola repubblica era ad una svolta decisiva della sua storia. Sarebbe riuscita a sfuggire agli artigli del nazismo? Si diceva che Hitler avesse brutalmente invitato il ministro del *Reich* a Vienna, Von Papen, a suicidarsi, creando con quel gesto l'incidente per un intervento armato in Austria. Von Papen, meno eroico degli antichi Germani che non esitavano a immolarsi per il loro capo, aveva declinato il grande onore, pur « lavorando » a tutt'uomo per l'*annessione* che era ormai matura.

Nella notte dal 10 all' 11, mentre gli ottimisti ad oltranza ancora speravano nell'esito felice degli sforzi di Schuschnigg e del « Fronte patriottico », Hitler aveva deciso l'invasione militare sotto il pretesto che il cancelliere austriaco avesse rotto i patti di Obersalzberg.

Rombo di motori ci svegliò all'alba dell' 11. Grandiosi stormi di aeroplani croceuncinati volteggiavano nel cielo di Vienna. Altoparlanti agli angoli delle strade annunciavano la soppressione del governo di Schuschnigg, la formazione di un governo provvisorio sotto il traditore Seyss Inquart, la marcia delle truppe hitleriane in Austria e la decisione dell'*Anschluss*.

La sorte della nazione era dunque decisa. In una notte erano cadute tutte le libertà: persino il nome Austria era stato cancellato e sostituito con quello di « Marca Orientale ». Nel sinistro segno della croce uncinata che aveva riconsacrato la tradizione militaristica della Prussia e impresso il suo suggello sulle stolide aberrazioni di Rosenberg (il cui ignominioso « Mito del secolo XX », diffuso in un milione di copie, valeva ormai come il vangelo ufficiale del nazionalsocialismo), sorgeva la più esosa delle dittature nel cuore dell' Europa.

Così anche l'ultimo lembo di libera terra tedesca soggiaceva al dispotismo, e Vienna perdeva d'un tratto non solo la sua funzione di mediatrice tra l'oriente e l'occidente d'Europa, ma cessava di essere l'ultimo asilo della cultura germanica indipendente. Era triste assistere lì, nella bella metropoli, al tramonto di una civiltà che nel passato aveva pur avuto momenti luminosi. Era triste e tragico specie per chi c'era venuto, come Giuseppe De Logu, in volontario esilio, proprio per amor della libertà. Era venuto da Venezia, ma veramente « irato ai patrii numi », e aveva giurato di non rivedere più nè la dolce laguna, nè alcun lembo del suolo italico, finché sotto il nostro cielo la libertà non fosse risorta. Ma ora anche lì trionfava la rinata barbarie. Le prime staffette delle colonne naziste in marcia erano ormai giunte nella capitale. Guardie organizzate da Seyss Inquart facevano servizio nella città ai loro ordini. Già era stata distrutta la sede del « Fronte patriottico » e si era iniziata la caccia ad antinazisti ed ebrei. Quello era il preludio degli spaventosi eccessi che dovevano verificarsi nei giorni successivi.

Uscendo di casa, avevo visto quel mattino il mio portinaio, (che era

un Viennese tipico) accennar vagamente dall'atrio ai «prussiani» e scuotere il capo. «Wir sind Denker und sie sind Krieger», aveva osservato, e voleva, in sostanza, dire: «Noi siamo gente che vuol ragionare, e quelli, gente che non sente ragione», e aveva concluso: «Il peggio tocca sempre a chi vuol ragionare». In realtà non era facile far intendere la ragione a quei fanatici. In ogni tipo bruno e piccoletto essi fiutavano un ebreo. A scanso di equivoci gli stranieri portavano i segni della propria nazione. E De Logu aveva dovuto innestare una bella coccarda tricolore nell'occhiello del pastrano di un suo cognato che era venuto, proprio in quei giorni, dalla lontana Sicilia e aveva, quella mattina, subìto molestie, perché nei suoi tratti somatici l'idiozia brutale di quegli antisemiti aveva ravvisato cenni di dubbia arianità.

Tutto questo ci rendeva nervosi e tristi. Ormai giungevano le pesanti colonne motorizzate che percorrevano le vie del centro con ingrato fragor di ferraglie. Cannoni di ogni calibro, mitragliatrici, lanciafiamme, tutti gli ordigni bellici passavano montati su carri ed affusti che mandavano bagliori minacciosi. In breve il volto di Vienna si mutò completamente. All'aura di gioconda spensieratezza e di pacifica, casalinga *Gemütlichkeit* subentrò, d'un tratto, nella città degli Strauss, una cupa atmosfera di guerra.

Ma forse anche questa era una nostra sensazione soggettiva, ché dinanzi a quel grandioso apparato di forza le facce di parecchi Viennesi, passato il primo sbigottimento, si atteggiavano ad un sorriso di ammirazione e compiacenza. Ahimè, tanta suggestione esercitava, dunque, la vista delle armi sull'animo tedesco? Era, dunque, bastata quella dimostrazione di potenza, perchè si risvegliassero istinti primitivi anche in molti di quei gaudenti Viennesi, perché nei pacifici «pensatori» spuntassero — per usare i termini del mio portinaio — gli irrequieti «guerrieri»?

Thomas Mann in un punto del suo recente romanzo, «Doktor Faustus», fa per bocca del protagonista, questa osservazione: «I Tedeschi hanno un modo di pensare a doppio binario e illecitamente associativo. Essi vogliono una cosa e l'altra e ammettono tutto. Sono in grado di rilevare arditamente nelle grandi personalità principi teorici e pratici antitetici; ma dopo li mescolano arbitrariamente, e adoperano le formulazioni degli uni nel senso degli altri, facendo un guazzabuglio di tutto e credendo di poter conciliare la licenza e la finezza, l'idealismo e il candore fanciullesco istintivo.... I Tedeschi sono un popolo confusionario».

Forse al lume di queste considerazioni di Mann si può spiegare anche l'antinomia in atto, a cui dovette sottostare in quei giorni l'anima viennese, oscillante fra i buoni propositi del «Denker» e i barbarici impulsi del «Krieger». Tant'è vero che, se la violenza era venuta dall'esterno, non era mancata la connivenza di elementi austriaci i quali avevano, per così dire, aperto le porte agli hitleriani.

All'*annessione* seguì, in tutto il territorio della repubblica, un terribile *pogrom*. La persecuzione antisemitica assunse in Vienna un carattere d'inaudita ferocia. Guidate dalle guardie di Seyss Inquart, le

« camicie brune » percorsero le vie della città seminando il terrore e le rovine. Alla *Leopoldstadt* la sinagoga venne incendiata e rasa al suolo. Nel quarto *Bezirk*, oltre l'Oberdonaukanal, abitato in prevalenza da israeliti, si misero a sacco istituti pubblici e case private. In ogni quartiere i negozi degli ebrei furono presi d'assalto e svaligiati. L'infamante parole « Jude! », stampigliata o scritta a caratteri cubitali, lordava porte e vetrine con enormi sbavature nere o rosse.

Contemporaneamente si iniziò la caccia all'uomo. E' fu un fuggi-fuggi spesso vano e inconsulto. Chi poté, varcò le frontiere della Cecoslovacchia, dell'Ungheria e della Jugoslavia, ma i più rimasero entro le mura della città. I disgraziati correvano da un angolo all'altro cercando di rimpiattarsi, ma era difficile sfuggire al « rastrellamento ». I ricercati incappavano presto nelle grinfie dei loro persecutori.

Alle donne ebraiche di tutti i ceti fu imposta in quei giorni l'onta di spazzare le strade e cancellare ogni traccia lasciata dalla propaganda della campagna elettorale promossa da Schuschnigg. Le poverette venivano trascinate a viva forza sul marciapiede, e costrette a raschiare dai muri e dal selciato tutte le sigle del « Fronte patriottico » e i « Ja » esprimenti la fiducia nel governo decaduto. Mentre esse venivano malmenate, oltraggiate e sottoposte a quell'ignominiosa fatica, molti dei loro uomini, caricati e stipati sopra giganteschi camions, venivano avviati verso i campi di concentramento della Dachau, allestiti proprio in quei giorni.

In mezzo a tante scene d'orrore che mi ricordavano episodi del « Tarabas » rothiano, mi sorprese il contegno della popolazione viennese.

Mentre io fremevo, offeso nella mia dignità umana e avvilito nella consapevolezza della mia impotenza ad opporsi al male, constatai negli austriaci cosiddetti ariani molta apatia e talvolta una ripugnante connivenza coi nazisti. L'odio contro gli ebrei era fomentato in quei giorni dalle sciocche dicerie che attribuivano all'opera sabotatrice della plutocrazia giudaica l'improvvisa sparizione di alcune merci (burro, carnami, cipolle, verdure, ecc.) che venivano, invece, regolarmente sottratte ai mercati viennesi e spedite nel vecchio *Reich*.

Considerando queste circostanze nasce legittimo il dubbio che le calorose manifestazioni di giubilo che accompagnarono l'ingresso del Führer a Vienna fossero proprio solo opera di sapienti registi. Gli austriaci — non tutti, naturalmente, ma molti — si commossero sinceramente all'apparire di Hitler, e sentirono tutto l'orgoglio che quel « messo divino », quell' « eletto » del popolo « eletto » — come lo chiamavano i poeti nazisti — fosse uno della loro terra. E Hitler sfruttò abbondantemente questo motivo nei suoi discorsi chilometrici, a cominciare dal primo che tenne, poco dopo l'invasione dell'Austria, dal balcone dell'Hotel « Imperial » sul « Kärntner Ring ».

Pareva che il *pogrom* dei giorni antecedenti non fosse stato che una violenta ma salutare purificazione necessaria all'ingresso di quel terribile messia in cui la ferocia si univa spesso al sentimentalismo. (È noto che Hitler, ascoltando a Berchtesgaden la Schröder cantare i *lieder* di

Schubert, piangeva come un vitello e proclamava istericamente che « aveva l'anima di un bambino »).

Questo mostruoso bambino, parlando la prima volta a Vienna durante le giornate dell'annessione, non so se per un impeto incontenibile di putrida sentimentalità o per volgare cinismo di istrione, proruppe in lunghi singulti e sospiri, e con accento piagnucoloso effuse la piena del suo cuore nelle orecchie dei « cari compatriotti » in ascolto lì sul *Ring* o davanti agli apparecchi radio installati dovunque, per le vie, per le case, nei caffè e nei *restaurants*. Fu allora ch'io assistetti ad una delle scene più grottesche viste in vita mia. Intontito dal frastuono della folla e dal rombo degli altoparlanti, anche essi sapientemente disposti in ogni angolo della città, e ancor tutto turbato dai terribili avvenimenti di quei giorni, mi ero rifugiato, sul far della sera, con mia moglie e mia figlia, in una trattoria vicina al Teatro dell'Opera. Era una birreria Gösser sotterranea, con ampi locali, naturalmente affollatissimi. Data l'ora, si era ordinata la cena, scegliendo dalla interminabile lista la « Gösser-Platte », un favoloso piatto che consisteva in un assortimento di vivande svariatissime — dalle bistecche alle uova sode, dai *Würstel* alle cotolette, dalle verdure ai policromi intingoli — il tutto servito sopra un enorme vassoio costellato di conchiglie. Il discorso di Hitler ci aveva sorpresi a mezzo della cena pantagruelica. Da principio nulla di straordinario alla birreria Gösser. Il Führer incominciando, come sempre, *ab ovo*, aveva rifatto la storia di tutti i mali che il nazismo aveva sanato. E i buoni Viennesi ascoltavano in silenzio, pur sempre mangiando e bevendo, quella narrazione che avrebbero poi riascoltato non so quante volte. Giunto al punto saliente del discorso, Hitler aveva incominciato a balbutire, singhiozzare, sospirare. A stento si riusciva a capire ciò che diceva. Oh, nulla di straordinario! Accennava al profondo amore che nutriva per la sua terra natale, al desiderio con cui aveva sospirato il giorno del ricongiungimento della sua cara patria al grande *Reich*, alla simpatia con cui avevano seguito le trepidanti speranze dei suoi « diletti compatriotti ».

Ed ecco i compatriotti seduti ai tavoli della birreria Gösser commuoversi visibilmente ai singhiozzi e ai sospiri di Hitler, e rallentare alquanto il movimento delle mandibole intente al loro banale ufficio, per dar modo all'anima di emettere i suoi sospiri, mentre gli occhi si imperlavano di grossi lucciconi. Nulla di più grottesco di quel silenzioso pianto che accompagnava la crapula beata e sorniona di gente che ora s'inteneriva ai singhiozzi di un mostro, ma aveva assistito con relativa indifferenza al terribile *progrom* dei precedenti giorni: nulla di più grottesco, se il grottesco è il comico che non esclude un po' di ribrezzo e raccapriccio.

GIOVANNI NECCO

PER SAN LORENZO

Molto già m'invogliò, che ormai mi svoglia;
Né mi dilettan più le note cose,
Le incognite non sono più curiose:
La noia.
Polvere i giorni, questi giorni miei,
Che il vento,
Sopr'una strada vuota e senza capo,
Innanzi la si caccia per dispetto
Violento,
Iroso e vano:
Di vani giorni troppi venni a sera,
Poi la mattina mi desto sgomento.
Dispersa pula, questi giorni miei,
Né pane si farà del mio frumento;
Squallide stoppie di un campo spogliato,
Consunto,
Sovr'esse incrudelisce il solleone
Che infuria nel pavor canicolare,
Per San Lorenzo dalla gran calura
A mezz'estate.
Ma non s'infiamma in ciel, poi che discese
Il refrigerio della grande notte,
Stella cadente;
Che tante sono e tante in quelle notti
Per San Lorenzo;
Non nasce sì imprevista dall'azzurro,
E in un balen di fuoco e d'oro muore
Repente;
Non nasce e muor sì rapida fuggente,
Ch'io non l'arrivi: e col tuo nome un palpito
D'amore
Accompagna quel transito stellare.
Un voto, tu lo sai, s'avvererà
Purché s'arrivi a dirlo in tempo che

Fila una stella,
Nell'attimo
Ch'ella s'accende e passa e brucia e spare
In quella fascinosa immensità.
Ogni mio desiderio è nel tuo nome,
Mentre la insegue; e colma in un istante
Il tempo e il petto e lo stellato e l'anima,
E impenna i miei pensieri al fuoco e al volo
Della fuggiasca fiamma celestiale.
Basta lor quel baleno, e non mill'anni,
Quella traccia sparita, e non il numero
Fermo degli astri nel fascino azzurro:
Il tuo nome ravviva il firmamento,
Altrimenti ch'è inerte, quasi spento,
Come vita consunta senz'amore,
Protratta nell'ignavia, uggiosa polvere,
In cui s'isterilisce anche il dolore.
La grande del tuo nome dolce gioia
Ridente, che s'affida ad una stella
Cadente,
Nell'attimo di quel transire in luce
D'un astro,
D'amorosi pensieri il ciel gremisce
E l'animo.
Tante di stelle, sien labili o salde,
Risplende
La grande notte dell'estati calde;
Raccende
Il nome tuo letizia appassionata,
A cui risponde quel palpito astrale.
Tanto la notte senz'amore è buia,
La noia
È, tetra, un sole nero, sol perché
Tu splenda,
Vita della mia vita,
Perché tu renda
Luce ai pensieri e fiamma ai desideri:
Filano stelle, in quelle notti là
Per San Lorenzo in ciel, nell'etra orrenda,
Perché il tuo nome l'attimo e l'eterno
Accenda
Di terrestre e mortal fiamma immortale.

RICCARDO BACCHELLI

IL CENTENARIO DI EDGAR ALLAN POE

Se Edgar Allan Poe nacque in America, la Francia può tuttavia reclamare di esser stata lei a darlo al mondo e anche all'America. Perchè fu in Francia che la sua influenza venne per prima sentita e la poesia francese più di qualunque altra ha tratto costante ispirazione dalla sua opera. Anche oggi gli Americani spesso restano stupiti dell'eco che l'autore di *Eureka* ha trovato in Baudelaire, in Villiers de l'Isle-Adam, in Mallarmé e, come quest'ultimo dice, in « tutta quanta la generazione ». Edgar Allan Poe ha ammiratori nel suo paese, ma dubito che la stima dei suoi compatriotti uguagli la venerazione in cui è tenuto dalla maggior parte degli europei.

Eppure, secondo noi, Edgar Allan Poe è altrettanto completamente americano di Melville, Hawthorne o Henry James e il mondo fantastico che i suoi racconti ci spalancano dinanzi avrebbe potuto venir fuori soltanto dal Nuovo Mondo. Infatti dove mai si potrebbero se non là situare quegli strani e misteriosi laghi, invasi da ombre improvvise, dove gli spiriti di *Racconti misteriosi e immaginari* vivono il loro tormentato destino? La vita stessa di Poe, i suoi successi come le sue disgrazie, non furono forse diretta conseguenza delle condizioni prevalenti nel Nuovo Mondo, dove lo sviluppo di una struttura sociale nuova e più libera urtava contro le rigide tradizioni e i principî importati dall'Europa? Il passato aveva meno peso del futuro per una nazione tesa al progresso, sempre in cerca di un nuovo modo di vita. Così Poe si ritrovò impegnato in una lotta dolorosa non solo contro la forza statica della tradizione, che la sua mente creatrice non poteva accettare, ma anche contro la corrente che trascinava verso un futuro non ancora sperimentato, che era estraneo al suo particolare genio.

Tuttavia non crediamo, come pare aver fatto Baudelaire, che Poe debba al suo paese soltanto gli ostacoli che furono di stimolo al suo genio creatore. Il segreto dualismo della sua vita intima non mancava di trovare un parallelo in quella intima lotta che le

circostanze storiche crearono nel cuore dell'America del XIX secolo. Egli portava entro la sua coscienza quelle due tendenze in lotta. La doppia pressione esercitata dal passato e dall'avvenire si ripercosse su di lui singolo come sul suo paese. Ovvero, esprimendo questo dilemma in termini psicologici che mostreranno più chiaramente le caratteristiche del poeta, si può dire che Poe fu sempre dilaniato da un duplice desiderio che ha trovato la sua ammirevole e tragica espressione nella sua opera: il desiderio di fedeltà, simbolizzato nel lutto per la madre morta, la moglie perduta e la fanciullezza svanita, e il bisogno di libera conquista che ispirava alla sua anima nostalgica una straordinaria fiducia nei poteri quasi illimitati dello spirito umano. Questa è la fonte di due aspetti caratteristici della sua opera: il suo potere di evocazione, quel suo inestinguibile dono che crea l'indimenticabile atmosfera dei suoi racconti, e la meticolosa architettura della loro costruzione.

È un fatto strano che il « meraviglioso ubriacone di Baltimora », come lo ha chiamato Guillaume Apollinaire, venisse ammirato più in Francia che in America per la sua qualità più americana: cioè per la sua affermazione che un'opera d'arte può essere costruita secondo un metodo altrettanto preciso di un'opera scientifica o dell'organizzazione pratica della vita. Nessuno prima di lui aveva osato credere che la poesia potesse dipendere fino a un tal punto dall'applicazione di una tecnica. Senza di lui, Baudelaire non avrebbe chiamato se stesso « l'architetto del mondo dei suoi sogni ». Mallarmé non avrebbe dedicato la sua vita alla ricerca di una conoscenza assoluta attraverso lo sviluppo della parola esatta e Paul Valéry non avrebbe cercato così disperatamente una magìa suprema. È per l'esempio e la speranza forniti da Poe che Baudelaire lo ha chiamato « uno dei più grandi eroi della letteratura » e per questo stesso audace paradosso Mallarmé ha visto in lui « il tipo perfetto del letterato » e « il più puro fra gli spiriti ».

Sarebbe tuttavia un grave errore considerare l'opera di Poe come una pura esperienza letteraria, il resultato di una sintesi di laboratorio. Mallarmé lo ammise abbastanza chiaramente quando disse che nell'opera di Poe « il canto nasce da una fonte intima, che precede tutti i pensieri ». E Baudelaire non si sarebbe sentito legato a lui da una mistica fratellanza se non avesse riconosciuto nella sua opera delle profondità misteriose. Egli dedicò anni della sua vita a tradurre Poe a spese della sua opera. Questa umile devozione, la vittoria quotidiana sul demone baudeleriano della procrastinazione, sarà intesa interamente soltanto alla luce di certe pagine del « Journal intime »; quelle preghiere in cui evoca Edgar Allan Poe come un angelo apportatore di pace testimoniano che Baudelaire era tanto acutamente conscio del dramma personale

dell'uomo con cui si identificava quanto era interessato ai problemi dello scrittore la cui opera si era messo a tradurre.

Maggior luce è stata gettata sul dramma di Edgar Allan Poe da Marie Bonaparte in una delle prime opere di psicanalisi letteraria, i cui metodi e i cui resultati sono fuori discussione. Nel suo notevole libro, la signora Bonaparte ha dimostrato che la neurosi di cui soffriva Poe era stata prima di tutto causata da una ossessione derivatagli dalla morte della madre. La frequenza con cui il simbolo della morte ricorre nei suoi racconti, il suo collasso alla morte della moglie, le paure per cui finì col cercar rifugio nell'alcool, tutto diviene chiaro alla luce della sua interpretazione. Essa prende anche in esame l'intima necessità che portò Poe a costruire il paradiso immaginario della sua poesia e a credere che l'atto dell'invenzione poetica potesse alla fine fornirgli un sostegno nei mondi al di fuori del tempo che sono liberi dalla maledizione terrena.

Un altro pensatore francese, Gaston Bachelard ha offerto recentemente nel suo libro *L'Eau et les Rêves* un'altra psicanalisi di Poe secondo il suo particolare metodo. Piuttosto di diagnosticare gli eventi psicologici che determinano il corso di una vita e lo sviluppo della personalità di un artista, Bachelard analizza le immagini del poeta, specialmente quelle che danno a un soggetto concreto un valore emotivo. Bachelard ritrova in Poe quella straordinaria unità di fantasia che è segno di una grande mente e mostra in che modo il « canto » sia nato dalla vita inconscia e come tragga il suo incantesimo dalla « intima fonte », come l'ha chiamata Mallarmé. Tutti gli scritti di Poe rivelano la sofferenza di una solitudine che fin da principio è stata ferita dalla dura realtà e da allora si è risolta a cercar rifugio in un'esistenza più bella.

Il lettore non informato, che può rendersi poco conto della serrata struttura dei *Racconti misteriosi e fantastici* o del *Racconto di Arthur Gordon Pym* sarà colpito dalle tragiche avventure che sono sempre presentate sullo sfondo di qualche acqua profonda e malinconica. Talvolta un'ombra sfiora l'acqua o sorge dal suo fondo. Talvolta regna completo silenzio, il silenzio di un incubo o di una terra incantata. Questo mondo è del tutto diverso dalla realtà di ogni giorno, nulla in esso pare vibrare con « segreti che non possono venir detti ». È un regno della morte, ma di una morte benvenuta, il pacifico sonno dell'affogato che è portato dalla corrente. Ci sono anche i meravigliosi riflessi sull'acqua tranquilla che evocano un universo più puro, più chiaro e più felice.

Questo uso simbolico dell'acqua nelle sue varie forme sovrapposte è interessante non soltanto da un punto di vista psicologico.

Questo simbolismo che unisce la Morte e la Bellezza, l'acqua dell'ultimo sonno e l'acqua dai riflessi trasparenti, nelle stesse immagini ha il valore di una riconciliazione. In questa autoconfessione che può essere espressa soltanto nel linguaggio poetico, Poe riesce a superare il suo dualismo iniziale. I suoi biografi, che hanno fatto abbondante uso degli episodi patetici e pittoreschi della sua vita, hanno con insistenza messo in evidenza i suoi insuccessi e le sue insufficienze. È vero senza dubbio che la sua vita, spesso così deplorevole, pare quella di uno sconfitto. Ma questo aspetto della sua vita non può oscurare il trionfo dello spirito e l'eroismo di una lotta senza sosta. La vera grandezza di Poe, che giustifica pienamente l'eccezionale stima in cui è tenuto, consiste nell'aver creato un'opera di pura luminosità traendola da un oscuro e triste destino.

Sua gloria è anche esser stato fra i primi a capire le doppie esigenze della poesia: la sua fonte deve esser ricercata nella profondità dell'animo umano, in quelle ombre e in quei silenzi dove si compie la lotta dell'uomo con il suo destino — ma queste profondità rimangono oscure, inaccessibili alla coscienza, incontrollabili e inafferrabili per tutti salvo per uno spirito audace che si metta a esplorarle con tutte le risorse di un'arte sicura.

Il centenario della morte di questo grande sognatore americano cade soltanto pochi anni prima di un importante anniversario francese. Un secolo di poesia e di cultura poetica cominciò in Francia nel 1852 quando, per la prima volta, Gérard de Nerval e Charles Baudelaire scrissero il nome di Edgar Allan Poe.

ALBERT BEGUIN

(In esclusività al *Ponte* dall'UNESCO).

PENSIERI A DIOTIMA

L'errore è di credere che la superiorità consista nelle facoltà intellettuali: alla qual stregua la donna, sì, è inferiore. Ma è il metro che è scelto arbitrariamente.

Ora, il più strano è quando in questo arbitrio a proprio danno cadono esse le donne.

*

La donna tutta immersa qual'è nel presente ha poca veduta sul futuro. Ma quella sua integra possessione dell'ora, la fa spesso padrona anche del domani.

Posson qualche volta le donne consigliar l'uomo a viltà. Ma sempre sono pronte ad ammirarlo se non le ascolti.

*

La donna non esce del tutto dal viluppo infantile che creando un nuovo infante.

*

L'uomo è di sua natura indubbiamente poligamo — e la monogamia è la più arrischiata violenza ch'egli abbia inventato contro i suoi sentimenti. Dove non lo conduca a una eroica fedeltà (e l'eroico è sempre rarissimo) lo porta all'adulterio, alla menzogna, o a una codarda rinuncia o al delitto. Escogitata forse a beneficio dell'assetto sociale, corrompendo i singoli sconcia alfine la stessa società.

Il divorzio, con tutti i suoi guai, è un correttivo indispensabile.

*

Il restringere un uomo e una donna a un solo immutabile coniugio è a scapito dell'infinita varietà di generazioni di cui pare aver bisogno la natura per le sue riuscite più salienti.

Leonardo — Boccaccio — D'Alembert — Delacroix — Carlo Martello, e attraverso lui, Carlo Magno — Chamfort — Erasmo.... figli d'amore illegittimo.

*

Gravi inconvenienti davvero ha il divorzio. Ma peggio quelli dell'adulterio. Ché dove il primo non esclude la sincerità, l'altro implica slealtà, astuzia, menzogna, tradimento. Dell'uno i danni sono piuttosto dell'ordine esteriore, attenuabili pertanto — dell'altro sono guasti dell'intimo.

*

La donna, oltre che ammira nell'uomo il forte amatore, è per natura così pronuba a ogni sorta di nozze, che anche la gelosia è in lei molto attenuata dal pensiero che, per merito del suo uomo, un nuovo connubio si è effettuato nel mondo: anche l'infedeltà è a gloria di quel femminino di cui son partecipi tutt'e quante. Gelosia inesorabile ci fa subito in lei effetto di morbosità (un Otello femmina farebbe ridere), dove nell'uomo è sintomo inquietante l'assenza di gelosia.

*

La più bella conferma che l'uomo è di sua natura poligamo è l'irridente disprezzo che hanno le donne per l'uomo (se si trova) che si sia accontentato di « conoscere » una sol donna. Sentono che esso ha mancato al suo dovere di maschio, che era di appagarne più di una.

Nulla di simile, né da parte delle donne né da parte degli uomini, verso la donna che si è attenuta fedelmente a un sol uomo. Perché si sa bene che non ci voleva più di tanto a farla feconda ogni nove mesi.

*

Diversa infedeltà dei coniugi. Gli uomini non ne portano conseguenze nel ventre.

— Oh, nemmen le donne, se non vogliono....

— Ma quel che negli uomini è natura, nelle donne è crimine. Questa differenza di natura deve pur importare una differenza anche nel grado dei doveri.

*

Sol che il coniugio sia davvero unificato dall'affetto, le facoltà che difettano nell'uno tendono spontaneamente a svilupparsi nell'altro coniuge.

Così certa durezza della donna è spesso imputabile alla blandizie del marito.

*

Fecondazione artificiale. Parto indolore. — La madre che non ha goduto, la madre che non ha sofferto — gioirà meno del frutto della maternità.

È pericoloso togliere alla vita i suoi vertici naturali di gioia e di dolore.

Civiltà decadenti.

*

Eugenetica. — Non è detto che elementi patogeni o comunque maligni non debbano concorrere alla formazione di individualità possenti — e nessuno sa per quali giravolte ha da passare la vita per esprimere un Alessandro o un Dante.

*

Il corso delle generazioni è un alterno rimaschilizzarsi di elementi femminili e rifemminizzarsi di elementi maschili. (Quel balenar delle sembianze materne ne' figli maschi, e viceversa delle paterne nelle femmine).

Donde l'inanità del voler spiegare certe tare della psiche femminile (o maschile), quasi ci fosse una linea autoctona di eredità femminile e una linea di eredità maschile.

La vita rigetta ogni volta tutti gli elementi nel crogiuolo.

*

Sarebbe assurdo tener uno responsabile di quello che fa, se poi non lo si tenesse responsabile di quello che è.

Anche chi è nata donna, e non maschio, è proprio che ha preferito per inserirsi nella vita, piuttosto che i modi della forza, quelli della duttilità e dell'insinuamento.

*

Le più avvenenti figliuole non vengon perlopiù da bellissime mamme, ma da donne la cui manchevolezza fu — pel mistero d'amore — integrata dalla bruttezza compensatrice del marito.

La perfezione delle madri bellissime la si ritrova perlopiù sgradevolmente scompaginata nella prole dall'elemento maschile.

È infatti più facile trovar accordo a ciò che è imperfetto che al perfetto.

*

Si abusa solitamente del nome di « famiglia » intendendo con esso modi troppo varî del primo aggregato umano, — dalla sovranità assoluta del *pater* alla moderna uguaglianza de' coniugi,

dalla precinta convivenza feudale al distacco *ancien régime* della prole, dalla primogenitura alla parità dei figli, — ciascuna di queste forme intendendo a un certo tipo di cultura umana.

Quale è oggi la famiglia favorisce la cultura dei sentimenti mediocri.

*

Controllo delle nascite. — Il nocciolo umano della questione è: che la fatale ebbrezza della voluttà non può avere altra giustificazione che il continuamento della specie. Fuor di lì non è che baratro di bestialità.

*

C'è un sol modo buono di malthusianismo: la castità.

*

L'amore non può andare che dal presente al futuro. Come il latte dagli uberi, lo traggono i nascenti dalle latebre in cui si chiude.

Quando pare che vada da amante a amante, sono ancora i venturi che urgono alle porte.

*

Ciò che viene da imposizione di natura non vuole ricompense. Epperò i figli non sono riconoscenti delle cure dei genitori. Dove in questi è forza di natura, in essi non può esser che conquista della coscienza. Difficile e raro.

*

Non s'ha da istruire i fanciulli annoiandoli — ma nemmeno divertendoli. Chi si diverte non impegna le forze ime dell'animo, le sole che hanno probabilità di trattenere l'offerta e trasformarla in sostanza vitale.

A istruire bisogna, innanzitutto, svegliare fame di sapere — e la fame si sazia, non la si trastulla.

*

Il maschio giovanetto mostra perlopiù maggior ricchezza sentimentale che non la giovane fanciulla. In questa, le riserve affettive che natura impone per i bisogni futuri della maternità sono tali che poche le restan libere per gli incontri attuali. Anche nei riguardi della sua famiglia ascendente, essa si sente meno vincolata del figlio maschio, tutta volta qual'è verso l'auspicata discendenza. Quando poi la maternità abbia aperto quelle sue riserve, allora il trabocco può esser tanto che ne rifluisca anche all'indietro.

Ma come c'è un suggello alla verginità fisiologica che ha da esser rotto, così c'è anche una chiusa alla fecondità sentimentale.

*

La donna materna, quella che ha sentito pendere dalle sue mamme il succhiante, riman per sempre incline a distribuir cibo al prossimo. Saziare l'altrui fame è gioia. Volentieri, quando non ci sia, la presuppone.

*

Ciò che più lega la donna è l'affetto; l'uomo la responsabilità.

UGO BERNASCONI

RICORDI UNIVERSITARI

Tra la guerra, l'impresa di Fiume e il dopoguerra mi fu un po' difficile laurearmi in legge, secondo il desiderio di mio padre. Impiegai esattamente dieci anni: dal 1915 al 1921, dopo avere fatto il giro di quasi tutte le Università d'Italia. Per otto anni avevo partecipato a battaglie, avevo fatto il matto al seguito di D'Annunzio, mi ero abbandonato alle ebbrezze di una giovinezza che non voleva maturarsi e se mi ero avvicinato alle Università era stato solo per leticare coi professori, così se mi avvicinavo ai codici era solo per scoprirvi tra gli articoli i punti poetici. Uno di questi lo trovai nel codice penale all'articolo 30: — Ogni giorno di pena è di ventiquattro ore — che paragonavo a quel verso di Petrarca: — Tutto il dì piango. — Ma oramai, incominciati ad apparirmi i primi capelli bianchi, dovetti decidere di rendere felice mio padre. Già mi avevano detto che l'Università di Siena era quella adatta, perché uno sbandato come me potesse rapidamente laurearsi, sia per la bontà dei professori, sia perché la città piccola non offriva molte distrazioni, ma la decisione risoluta fu presa in rapporto a una mia avventura. Un giorno arrivò a Treviso un mio amico violinista il quale veniva appunto da Siena in compagnia di una deliziosa ragazza che portava erroneamente il nome maschile di Aminta. Questo mio amico pieno di debiti, ben presto fuggì lasciandola sola e disperata in albergo. Ella si affidò a me, perché la facessi ritornare alla sua Siena e dopo qualche giorno, trovai i denari, la feci partire colla promessa che tra poco l'avrei raggiunta nella sua città. In autunno partii e appena arrivato cercai di Aminta, ma ella era già presa da un male che doveva entro pochi mesi farla morire. Subito la città m'incantò, con grande stimolo allo studio; tutto era in favore: avevo una bella stanza nel palazzo del Magnifico, la pensione presso una signora era economica e ottima, i miei compagni erano intelligentissimi e simpatici, i professori bravissimi e cordiali, la città stupenda, le feste sorprendenti, la parlata purissima e nelle osterie si vendeva un vino aleatico profumato di violetta. Dalla mattina alla sera frequentavo tutte le lezioni atten-

tissimo e prendevo innumerevoli appunti. Anche il giorno in cui morì Aminta andai alla lezione pomeridiana che era di procedura civile. Avevo appena visitato la ragazza stesa tra fiori nel suo letto, mentre le scale della misera casa puzzavano di disinfettante, ma quel giorno sebbene il professore con chiara voce ci parlasse della « sentenza », non riescivo a prender alcun appunto, ripetendo invece sul mio taccuino l'imagine rigida e smunta del volto di Aminta. La mia assiduità allo studio non impediva però che coltivassi altri amori. Vi era una ragazza che vestiva quasi sempre di bianco, persino il suo cappello a larghe tese era bianco e i miei compagni l'avevano per questo soprannominata: la contessa Amido. Ella abitava in una casa che terminava in una terrazza: alla sera penetravo in quella casa salendo fino alla terrazza, la cui porta era lasciata aperta e poco dopo ella mi raggiungeva. Abbracciati si godeva di tutta Siena illuminata, come un bastimento pronto per partire, e si finiva sperduti in amore contro il muretto fino a quando non si avvertiva dalla cucina di una trattoria sottostante un vivo profumo di arrosto. Allora scendevo, facevo provviste sommarie e risalivo per ristorarci famelici fino a quando dalla Torre del Mangia suonava la mezzanotte. Affascinabili e affascinanti le donne di Siena andavano bene per i miei estri. Per avvicinarle dovevo incominciare con novellette o descrizioni di paesi che non conoscevo e Venezia era quasi sempre il tema più sfruttato, ma poi per portarle all'amore mi servivo di solito della Torre del Mangia, dove a quell'altezza nella grande solitudine, arrivati a un pianerottolo, esse prendevano la rivincita e raccontando o inventando tormenti subìti sino ad essere sull'orlo di decidere di uccidersi, si abbandonavano tra le mie braccia. Una veramente voleva uccidersi e affacciatasi alla finestrella delle scale col pretesto di vedere il panorama, tentò di sporgersi per precipitare, se subito presa alle gambe non l'avessi trattenuta e portata a migliori propositi.

Nel mio continuo errabondare da un'università all'altra non avevo mai potuto crearmi amici universitari, ma a Siena mi fu possibile e sebbene la mia permanenza in quella città sia stata appena di un anno e mezzo, quei miei nuovi amici, divennero duraturi come se il nostro incontro fosse avvenuto dall'infanzia. Erano poi ragazzi veramente eccezionali oggi diventati professori, avvocati, politici e giornalisti di nome e quando ci si ritrova è un cordiale piacere ricordare quei giorni di studio. Ma non era solo lo studio che ci accomunava. Una volta pensammo di frequentare una scuola di ballo e vi andavamo alla sera. Il maestro era un piccolo ballerino che accompagnandoci ci cantava sempre amene canzonette francesi e dopo le prime lezioni ci varava tra le braccia di altre allieve, sicché la scuola finiva in una grande festa. Una sera intervenne la

polizia e scoperto che quella scuola si era tramutata in una comune sala da ballo senza la dovuta licenza fu fatta chiudere con un processo in pretura, dove tutti noi col codice alla mano si voleva difendere il nostro maestro. Per la festa delle matricole ideammo un carro col giudizio di Salomone scortato dalle dodici tavole portate da altri vestiti da romani. Ma le grandi feste erano quelle del Palio quando, raggiunta la vittoria, noi si finiva nella contrada vincente e mischiandoci al popolo si tumultuava da pazzi. Poi vi erano i suntuosi concerti nel palazzo del conte Chigi Saracini e quella musica sempre sceltissima ci temprava ad una serenità umana. Venuta la primavera ero solito alzarmi prestissimo per andare a camminare fuori da qualcuna di quelle meravigliose porte senesi; andavo in giro per i colli circostanti e tutto ravvivato dalla rifiorente natura rientravo per assistere come sempre alle lezioni. Debbo veramente congratularmi con me stesso, perché in un anno e mezzo feci una quindicina di esami e mi laureai. Quegli esami non erano poi accompagnati dal solito incubo. I professori ci conoscevano tutti, anche perché non eravamo in molti e, durante le lezioni si parlava e si discuteva con loro, ed essi già sapevano che avevamo imparato quello che occorreva. Tuttavia ero certo che non avrei fatto l'avvocato. Avevo già scritto il mio primo libro: *Il porto dell'Amore,* una serie di racconti sullo sfondo dell'impresa di Fiume, che avevo fatto stampare in una tipografia di Treviso pagando le spese con la vendita di un mio impermeabile. E questo libretto che mi diede la prima rinomanza mi giunse appunto a Siena mentre ero in attesa di laurearmi. La mia tesi di laurea ebbe per argomento il diritto d'autore, tanto per trarre un'utilità immediata dalla conoscenza di quegli interessi che solo sentivo avrei patrocinato. Il giorno dopo la mia laurea, si disputò il Palio e vinse la contrada dell'Oca, nella quale abitavo. Fusi le due vittorie in una sola e dopo avere fatto baldoria coi miei compagni, anch'essi laureati, trovata una ragazza compiacente, la portai nella mia stanza spaziosa, nel palazzo del Magnifico, nonostante il severo divieto della padrona. Ma ormai dovevo partire per sempre all'alba. Arrivato a Treviso, tutti, compreso mio padre, furono meravigliati che avessi potuto laurearmi in così breve tempo; offersi una cena agli amici per festeggiare la laurea insieme col mio *Porto dell'amore* ed essi, nel dubbio di quale sarebbe stata la via che avrei scelto, mi fecero il solito cartellone con questo commento: — Se l'arte piange, la giustizia non ride. — E la giustizia non rise.

GIOVANNI COMISSO

RASSEGNE

GLI STATI UNITI E LA « TORTURA ».

È stata dibattuta ultimamente in Italia la questione dell'uso della tortura o « terzo grado » da parte della polizia. Ne ha parlato l'on. Calamandrei in un suo discorso alla Camera il 27 ottobre 1948; ne ha scritto Mario Vinciguerra in un suo articolo su « I poteri della Polizia » (« Il Mondo » — 26 marzo 1949). L'on. Calamandrei, dopo aver fatto presente come ancora oggi « il terzo grado » sia usato da parte della polizia italiana, e quanto il metodo sia contrario ai principi democratici ed al concetto di libertà personale, ha chiesto alla Camera di nominare una Commissione parlamentare d'inchiesta « allo scopo d'indagare e riferire al Parlamento sui metodi d'investigazione adoperati dalla Polizia per ottenere la confessione dagli arrestati ». Mario Vinciguerra nel suo scritto non nega l'esistenza di questi metodi e ne biasima gli abusi, ma d'altra parte dice che è impossibile un'abdicazione completa da essi e cerca di giustificarli quando essi siano parte della necessaria discrezionalità che la polizia deve avere per compiere la sua delicata funzione di protettrice dell'ordine pubblico. Dice Vinciguerra che l'uso del terzo grado è necessario per reprimere l'allargarsi della malavita e che avendo la polizia da fare con la delinquenza professionale non si possono usare i guanti bianchi per un semplice riguardo al sentimento di « giustificata ripugnanza, di angoscia in anime sensibili ».

A parte l'angoscia delle anime sensibili è un fatto che la nuova Costituzione italiana contiene un articolo, l'art. 13, che ribadendo un principio già codificato nel nostro diritto afferma che « la libertà personale è inviolabile » e che « È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà ». Oltre ad essere contrario a questo articolo il terzo grado viene a violare un'altra disposizione della nostra costituzione e cioè il secondo comma dell'art. 27: « L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva ». Non vi è dunque alcun dubbio sul fatto che le detenzioni arbitrarie da parte della polizia e l'uso di violenza per ottenere confessioni sono proibiti dalla nostra legge. Dire che il fine giustifica il mezzo non rende legale una attività illegale. Si verrebbe al paradosso che per compiere giustizia si ammette il compimento di una ingiustizia.

Ma un chiarimento sulla posizione della polizia nello stato ce lo dà Vinciguerra stesso quando dice che uno dei riconosciuti principi di diritto pubblico è che « la polizia non è una magistratura, ma un organo del potere esecutivo ». Se la polizia non è una magistratura è evidente che essa non può fermare o arrestare una persona altro che in casi eccezionali ed urgenti ed il provvedimento deve essere confermato nel più breve tempo possibile dall'autorità giudiziaria; ma è ancora più evidente che l'imputato non può essere sottoposto a pressioni fisiche o psichiche, perché in questo caso la polizia verrebbe ad assoggettare il cittadino a pene, funzione che invece spetta solo all'organo giudiziario.

D'altra parte non si deve guardare alla polizia come ad un organo pericoloso di cui si abbia a diffidare e con cui ogni onesto cittadino deve cercare di avere a che fare il meno possibile. La polizia è un organo che ha un compito molto delicato: il mantenimento dell'ordine pubblico, la protezione del cittadino dalla delinquenza. Per svolgere questo compito è necessario che abbia i mezzi adatti per lo scopo, ma questi mezzi debbono essere entro la legalità, altrimenti finiscono per essere in danno alla società. Se un delitto viene a rompere la pace del nostro vicinato noi ne rimaniamo preoccupati e ci aspettiamo l'immediato arresto e la condanna del delinquente. Ciò non è facile: spesso la polizia non ha elementi per procedere con certezza, ma ha solo sospetti. Avviene che per soddisfare l'opinione pubblica, per evitare le critiche all'inattività o addirittura all'incapacità dei suoi funzionari la polizia proceda all'arresto di un sospettato. Se la polizia ha la possibilità e l'abitudine di fare impunemente pressioni sull'imputato nel segreto delle sue stanze, senza pubblicità, senza che esso abbia l'aiuto di un legale che l'informi su quelli che sono i suoi diritti, ne segue che gli interroganti non si arresteranno che quando avranno ottenuto le risposte che vogliono: questo è stato il risultato della tortura fisica o morale per secoli. Ogni uomo ha un suo limite di sopportazione del dolore o soltanto della paura; raggiunto quel limite « egli confessa » qualunque cosa pur di porre termine alla sofferenza. Con alcuni elementi suggestionabili lo scopo può essere raggiunto dopo solo pochi minuti di minacce. [« Sei stato tu a tagliare la gola a Sempronio con questo coltello, lo sappiamo benissimo! Se non confessi subito ti rompiamo le costole e ti facciamo sputare i denti ». Può darsi benissimo che il poliziotto non abbia alcuna intenzione di mettere in atto le sue minacce, ma al povero disgraziato basta l'atteggiamento, la paura lo prende e dice: « sono stato io ». La polizia è soddisfatta. Il reo confesso viene rimandato all'autorità giudiziaria, la polizia viene elogiata e per essa il caso è chiuso]. Qualunque polizia del mondo che abbia un tale potere finisce per essere un organo pericoloso per la comunità, come qualunque gruppo di uomini che abbia un potere illimitato finisce per perdere la testa.

Le limitazioni alla discrezionalità della polizia sono dunque poste per proteggere i cittadini, non i delinquenti. Tra la polizia e i cittadini ci deve essere di mezzo il magistrato e la legge che egli applica con tutte le garanzie procedurali e di pubblicità che sono necessarie perché si abbia un regolare processo. Che il terzo grado sia usato da quasi tutte le polizie del mondo, come dice Vinciguerra, è purtroppo una verità, ma non per questo è una verità che rende l'uso di un tale mezzo un'attività legittima.

Vi sono paesi in cui il terzo grado è poco conosciuto, vi sono altri in cui il suo uso è giunto a perfezionamenti raffinati. Non è detto però che la polizia sia più efficace nei paesi in cui ha maggiore discrezionalità, anzi parrebbe proprio il contrario, perché in Inghilterra, dove pure la polizia ha un alto rendimento ed è rispettatissima, l'uso del terzo grado è insignificante e da secoli contrario ad ogni tradizione. Ma l'espressione « terzo grado » ci è giunta dagli Stati Uniti (1) e siccome spesso e volentieri si fa menzione del suo largo

(1) L'origine dell'espressione pare risalga agli inizi di questo secolo. Il I grado si aveva quando la polizia procedeva all'arresto o al fermo di una persona. Il II grado quando essa veniva condotta alla sede di polizia o in altro luogo dove la si voleva trattenere. Col III grado invece s'intendeva l'interrogatorio da parte della polizia in riguardo alle supposte connessioni tra l'arrestato ed il delitto. In seguito però col III grado si è sempre voluto dare l'idea della presenza di violenze fisiche o psichiche per ottenere le risposte volute.

Esiste un ampio studio sul « terzo grado » presentato al Presidente degli Stati Uniti nel 1930 dalla « Commissione Nazionale sull'osservanza ed appli-

uso da parte della polizia americana, mi soffermerò su questo paese dove da tempo non solo si è fatto molto per estirpare gli abusi di discrezionalità da parte della polizia, ma si tende a rendere impossibile alla polizia l'uso di qualunque mezzo che possa lontanamente assomigliare a pressioni fisiche o morali per estorcere confessioni.

Il primo principio viene a proibire l'uso del « terzo grado » per l'esistenza nell'imputato del diritto di tacere: esiste cioè negli Stati Uniti una libertà del silenzio, o del segreto, oltre che una libertà di parola. L'on. Calamandrei, nel suo discorso alla Camera, aveva sostenuto la necessità di riconoscere questo diritto insieme con le altre libertà essenziali e fondamentali della persona umana. Nel diritto comune anglo-sassone è proprio l'esistenza della libertà del segreto, il cosiddetto « privilege from self-incrimination » che è stato il mezzo più adatto per impedire ed in certo qual modo punire la polizia nell'uso illegittimo del « terzo grado ».

Calamandrei nel suo discorso ne ha parlato come di una libertà implicita: « Se esiste, consacrato in un articolo della Costituzione, il rispetto del segreto epistolare e telegrafico, se esiste l'inviolabilità del domicilio, deve esistere a maggior ragione l'inviolabilità di questo rifugio spirituale che ciascuno di noi chiude dentro di sè e del quale soltanto la libera volontà può aprire le porte »:... Vinciguerra trova questa idea non solo « ardita », ma « pericolosa ». La ragione che egli adduce è che « non esiste la libertà del segreto (sul reato specifico commesso) per chi ha negato altrui la libertà degli averi, dell'onore, della vita ». Ma egli parte dal presupposto che l'imputato sia già stato provato definitivamente colpevole e tale può dichiararlo solo il magistrato: la polizia nel privare un sospettato della libertà punisce un cittadino come tutti gli altri, il quale, per quanto sospettato, può risultare poi del tutto estraneo al reato in questione.

Il principio anglo-sassone del diritto a tacere, sorto in Inghilterra dopo l'esperienza inquisitoriale del periodo dei Tudor e degli Stuart, è sancito nell'art. V del « Bill of Rights » della Costituzione Federale americana e si ritrova nelle costituzioni di quasi tutti gli stati locali o altrimenti nella loro giurisprudenza. Il principio, invece, che una confessione estorta con la violenza non è ammissibile in giudizio come prova, pur essendo una conseguenza del primo principio, si è venuto a svolgere indipendentemente da esso in un periodo posteriore e cioè verso la fine del XVIII secolo. Esso è stato introdotto dalla giurisprudenza delle corti in base al ragionamento che una confessione « involontaria » può non essere vera, in quanto l'imputato può averla fatta al solo scopo di porre termine al dolore fisico o psichico a cui era sottoposto. Negli Stati Uniti il principio fu introdotto da una sentenza del 1792 ed oggi vari stati locali gli hanno dato anche una forma legislativa.

Tra coloro che rifiutano il terzo grado e tra quelli che lo affermano, tra coloro che lo giustificano nelle sue caratteristiche più blande o cosiddette « necessarie » e quelli che desiderano vederlo abolito del tutto, la letteratura americana è piuttosto vasta. Vi è però una base più sicura delle personali inchieste su chi favorisce o meno l'uso del « terzo grado » e sono le varie sentenze di corti d'appello che, nel cassare le condanne di corti inferiori basate su confessioni estorte con la violenza, descrivono i metodi illegali usati dalla polizia.

---

cazione della legge ». Lo scopo di questa Relazione era di dare materiale al governo per eventuali proposte legislative atte ad eliminare abusi e rendere più efficaci ed applicabili i principi di diritto comune anglo-sassone che difendono il cittadino dalla intromissione della polizia. I principi fondamentali del diritto comune che l'uso del « terzo grado » viene ad infrangere sono due: *a*) che una persona non può essere obbligata a fornire prove contro se stessa; *b*) che una confessione ottenuta mediante violenza non è ammissibile come prova.

Queste sentenze basate come sono su testimonianze e contraddittori, sono un prova incontrovertibile sull'uso del terzo grado e su cosa effettivamente esso voglia dire per la società. La Relazione che ho citato sopra ha trovato che nel periodo dal 1920 al 1930 vi furono 67 casi in cui le corti d'appello federali e statali riconobbero l'uso di metodi di terzo grado nell'estorcere confessioni, mentre in altri 39 casi prove dell'uso furono addotte, ma rimasero dubbie e contraddittorie. In genere la polizia è attenta ad usare metodi che non lasciano segni e cicatrici che possano servire come prove palpabili, tanto è vero che il mezzo fisico più usato è la bastonatura con un manganello di gomma. Gli interrogatori protratti per ore senza lasciare all'imputato possibilità di dormire o mangiare sono sempre un mezzo sicuro e difficilmente provabile. Le minacce sono efficaci specie quando fatte a persone visibilmente paurose o di scarsa educazione. In un caso, in cui la sentenza di condanna fu annullata dalla corte di appello, una negra accusata di omicidio era stata sottoposta a minacce quali, per esempio, che se non confessava essa sarebbe stata consegnata alla folla e le fu indicato l'albero dal quale sarebbe penzolata. Presa dalla paura e credendo nelle promesse che se avesse confessato si sarebbe salvata essa firmò un verbale di confessione pur protestando che era la maggior bugia del mondo. Sarebbe inutile presentare i vari casi, descriverne i particolari: è sempre la solita storia di abusi e di pressioni, a volte di brutale malvagità, a volte di raffinata tortura con i mezzi più evoluti della scienza poliziesca. La stessa storia la si ritrova nelle indagini svolte dalla Commissione Nazionale in quindici diverse città degli Stati Uniti. A volte si trova la connivenza di organi politici insieme con quelli di polizia, altre volte i procuratori che fanno combutta con i poliziotti, altre volte sono i giudici che semplicemente chiudono un occhio e lasciano fare a causa dei loro legami con gli apparati politici da cui dipendono, in vari stati, per la loro elezione. Un fatto sintomatico risulta da queste indagini e cioè che il terzo grado è in prevalenza usato contro elementi di una minoranza della popolazione, elementi spesso mal visti, gialli sulla costa del Pacifico, negri negli Stati del sud e negli altri stati ebrei o immigrati ignari dei diritti che loro competono, poveri di mente e di denari, gente senza appoggio. Questa la gente che spesso fa da capro espiatorio per delitti da loro non commessi e per i quali la polizia avrebbe dovuto darsi un maggior daffare per seguire gli indizi e riunire sufficienti prove oggettive.

Tra le città investigate Boston è quella dove il terzo grado sembra essere meno usato e dove esiste invece una salda tradizione di regolare applicazione della legge da parte della polizia. Pur prendendo in considerazione il fatto che Boston, ed in genere tutti gli altri stati della Nuova Inghilterra, sono alquanto fuori del raggio d'azione dei delinquenti di professione e che non vi si registrano bande organizzate di gangsters, tuttavia la situazione si spiega col persistere della tradizione inglese, ancora fortemente radicata. La sensibilità dell'opinione pubblica verso ogni azione che possa suggerire oppressione poliziesca, la buona guardia della stampa, un potere giudiziario indipendente e attento a scartare ogni prova ottenuta illegalmente, sono le armi più efficaci per troncare ogni pratica di brutalità. Tanto a Boston che in Inghilterra in un periodo di tempo doppio di quello investigato in America dalla Commissione Nazionale, e cioè dal 1910 al 1930, non si registra nelle corti neanche un caso in cui una condanna sia stata annullata per essere basata su di una confessione estorta con il terzo grado. E non certo perché l'uso di questo mezzo sia rimasto segreto e difficilmente provabile, ma semplicemente perché non è nei poteri e nella tradizione della polizia il fare uso di tali metodi.

Un solo caso è conosciuto, il «caso» Savidge del 1928, in cui il metodo usato dalla polizia per ottenere informazioni non sarebbe per nulla considerato terzo grado alla stregua dei metodi italiani o americani. Miss Savidge era

stata arrestata in un parco sotto l'accusa di aver commesso atti impuri con un signore. Dopo l'investigazione l'accusa fu ritirata e la polizia dovette pagare i danni. Siccome fu sollevata un'interrogazione in Parlamento in merito all'azione del funzionario di Polizia, un'inchiesta fu aperta per appurare se il funzionario stesso avesse giurato il falso in riguardo a quello che aveva visto nel parco. La polizia allora procedette ad interrogare di nuovo miss Savidge, tanto al quartiere generale che a casa di lei, ma in un modo che parve extra-legale, tanto più che essa non fu avvertita che le sue risposte potevano essere usate contro lei stessa. Come si vede siamo ben lontani da violenze fisiche o metodi di terzo grado come noi l'intendiamo, tuttavia accuse furono mosse in Parlamento contro i metodi illegali usati dalla Polizia ed una Reale Commissione fu nominata con il compito di investigare l'attività ed i poteri della polizia. Negli Stati Uniti, oltre alla protezione accordata al cittadino dal suo diritto costituzionale di non essere obbligato a fornire prove contro se stesso, esistono leggi specifiche che tendono a proteggere ed a rendere più efficace questo diritto. Alcune di esse proibiscono esplicitamente l'uso del terzo grado e prevedono sanzioni contro coloro che l'applicano. Tipico è l'articolo contenuto in una legge dello Stato di Illinois emanato già nel 1874 in cui è prevista la reclusione da uno a tre anni per chiunque imprigiona o porta violenza ad una persona allo scopo di estorcere confessioni o notizie in riguardo ad un delitto, ed inoltre prevede multe per chi intimidisce mediante minacce l'arrestato. L'art. 5 (a) del Regolamento federale di procedura penale caratterizza invece un altro tipo di legge che è paragonabile al comma terzo dell'art. 13 della nostra Costituzione. L'articolo stabilisce che un funzionario di polizia che ha compiuto un arresto deve, « senza ingiustificato ritardo » (l'inglese dice « un-necessary delay »), porre la persona arrestata a disposizione dell'autorità giudiziaria. In riguardo a questo articolo è interessante l'interpretazione data ad esso da due autorevoli sentenze della Corte Suprema in questi ultimi anni e la conseguente fondamentale importanza che l'articolo ha assunto nel diritto federale. Una è la sentenza nel « caso » McNabb del 1943, in cui la Corte Suprema decise che confessioni erano state impropriamente usate dalla corte inferiore in quanto esse apparivano come un chiaro risultato di illegale detenzione ed interrogatorio di persone che non erano state consegnate « subito » ad un magistrato come comanda la legge. La norma di legge creata dal « caso » McNabb è stata confermata ed in un certo qual modo ampliata dal recente « caso » Upshaw del 3 gennaio 1949.

Nel « caso » McNabb tre fratelli erano stati interrogati per circa 48 ore da parte di agenti di polizia fino ad ottenere alcune confessioni. Il ritardo nel presentare gli imputati al magistrato era chiaramente dovuto alla intenzione della polizia di continuare gli interrogatori per ottenere una confessione e gli interrogatori erano stati protratti per lunghe ore così da creare una evidente violenza psichica sui tre fratelli. Ma la norma creata dal « caso » McNabb non parve ben definita e determinò dei dubbi, tanto che avvocati, giuristi e giudici dettero ad essa due diverse interpretazioni: a) che essa non faceva che ribadire il concetto di « confessione involontaria » includendo in esso ogni confessione data durante una prolungata e dunque illegale detenzione che appariva causata dall'evidente scopo di creare uno stato d'animo tale nel detenuto da portarlo ad una confessione non voluta; b) che essa interpretava l'art. 5, che abbiamo riportato sopra, così da rendere inammissibile ogni confessione resa durante una detenzione illegale a prescindere dalla prova di violenza fisica o psichica praticata sul detenuto. Quest'ultimo parve il resultato più attendibile della sentenza della Corte, tanto è vero che fu notato, durante un'inchiesta di una Commissione della Camera, che mentre prima non esisteva sanzione in connessione con l'art. 5 del Regolamento di cui sopra, il « caso » McNabb ne veniva a porre uno decisivo e cioè la nullità di ogni confessione

ottenuta durante una detenzione protratta oltre un termine non necessario ed ingiustificato. Tanto la legge federale che le leggi simili di certi stati locali che imponevano ai funzionari di polizia di presentare l'arrestato « al più presto », « subito », « senza ingiustificato ritardo » al magistrato venivano ad ottenere un valore veramente effettivo.

La sentenza nel « caso » McNabb destò molte preoccupazioni e si rimproverò ai giudici supremi di essere lontani dalla realtà pratica nel dare una tale interpretazione alla legge. Il Congresso tentò di emanare un atto legislativo che « correggesse » la situazione creatasi, ma il progetto non ebbe l'approvazione del Senato e si arenò. Da vari lati si è fatto notare che la polizia viene a trovarsi impacciata oltre misura da questa inflessibile interpretazione del « ritardo ingiustificato ». La Corte Suprema invece è stata mossa dal desiderio di mettere fine al metodo degli interrogatori segreti di persone sospette da parti di funzionari di polizia; è partita cioè dal presupposto che ogni confessione ottenuta durante il periodo di detenzione illegale è presumibilmente ottenuta con mezzi di terzo grado. In effetti un giudice non riesce mai a sapere con assoluta sicurezza quand'è che una confessione sia « volontaria » e quando « involontaria ». Prima del caso McNabb un giudice dichiarava nulla una confessione od altre testimonianze quando esse apparivano ottenute in circostanze tali da renderle « involontarie ». Dal « caso » McNabb in poi la detenzione illegale di per sé è considerata una coercizione sufficiente da determinare la nullità della confessione.

L'interpretazione in questo senso del « caso » McNabb è stata confermata dal recente « caso » Upshaw in cui la condanna da parte della corte inferiore fu cessata dalla Corte Suprema federale perché basata su di una confessione « involontaria ». Upshaw, un negro, arrestato alle due del mattino di venerdì, non fu portato di fronte al magistrato né il venerdì, né il sabato, ma solo il lunedì mattina, perché, nella affermazione stessa del funzionario di polizia, non esistevano sufficienti indizi contro di lui per ottenere dal magistrato la convalida dell'arresto. Il negro confessò nel pomeriggio di sabato dopo essere stato interrogato quattro o cinque volte per non più di una mezz'ora; non vi furono prove di pressioni fisiche o psichiche, tuttavia la Corte Suprema considerò nulla la confessione, perché essa appariva il resultato di una detenzione illegale: l'imputato era stato trattenuto nelle stanze della polizia al solo scopo di ottenere la confessione di un fatto su cui non esistevano all'inizio sufficienti indizi per arrestarlo. Al termine della sentenza, scritta dal giudice Black, si fa cenno all'argomento, da alcuni addotto durante il corso del giudizio, che simili arresti ed interrogatori erano usuali e continuamente compiuti dalla polizia, al che Black risponde che per quanto praticati essi sono sempre contrari alla legge così come esposta nel « caso » McNabb e che di conseguenza ogni confessione ottenuta sotto simili circostanze deve essere considerata nulla.

Da queste sentenze, che nel sistema giuridico anglo-sassone creano altrettante norme di diritto, possiamo farci un'idea dello sviluppo ottenuto in America del concetto di protezione del cittadino dagli arbitrii di una polizia non tenuta a freno entro un delimitato cerchio di attività. Si può ritorcere che così anche i delinquenti vengono protetti: il risultato è purtroppo inevitabile, ma ricordiamoci che la protezione è rivolta prima di tutto verso i cittadini, siano innocenti o no. Alcuni considerano il terzo grado necessario per proteggere il pubblico ed ottenere dai delinquenti le deposizioni necessarie: oltre al fatto che non è ammissibile che si applichi il diritto violando il diritto, la giustificazione non regge da un punto di vista pratico. Dal materiale riunito e dalle inchieste svolte dalla Commissione Nazionale americana nella Relazione sopracitata risulta che il « terzo grado », abituando la polizia ad ottenere le prove dalla bocca dell'imputato, fa perdere lo zelo nella ricerca delle prove oggettive e rende la polizia inefficiente, più pronta ad usare i pugni che il cervello. Un

ufficiale di polizia con larga esperienza in India espresse la sua opinione sul «terzo grado» dicendo: «C'è molta pigrizia nel sistema. È molto più piacevole starsene sdraiati all'ombra strofinando pepe rosso negli occhi di un povero diavolo che andare alla caccia delle prove sotto il sole cocente». Ed il risultato poi è spesso contrario alla verità; così la Relazione ha raccolto un buon numero di casi in cui i fatti susseguenti hanno dimostrato l'assoluta falsità della confessione, come un caso del secolo scorso nello stato del Vermont in cui due fratelli furono portati a confessare l'omicidio di una persona sparita e, dopo essere stati condannati, la vittima fu scoperta nello stato del New Jersey in preda ad una amnesia.

In Italia non abbisognamo di riforme legislative, ma di pubblicità, di maggiore interesse da parte dell'opinione pubblica, di comitati di avvocati e studiosi dediti alla protezione dei diritti civili del cittadino, pronti a far pervenire consigli o a patrocinare direttamente o ad aiutare finanziariamente chi non può permettersi di ricercare prove e testimoni, o pagare ricorsi o appelli; abbisognamo di relazioni estese e particolareggiate simili a quella americana a cui ho fatto cenno, studi che mettano il pubblico, l'avvocatura, la magistratura ed i legislatori di fronte a verità che è bene tirar fuori dalle buie stanze dei commissariati di polizia così che ognuno possa pesare le proprie responsabilità.

RICCARDO GORI MONTANELLI

ARTE E SOCIETÀ

UN' INTERPRETAZIONE SOVIETICA DEL TINTORETTO

Nel 1948 è apparsa a Mosca la prima monografia sul Tintoretto di edizione sovietica; edizione tipograficamente modesta, con pallide illustrazioni, tratte da non buoni clichés, tratti da non buone fotografie (1).

Dalle notizie che mi sono pervenute credo si possa precisare che l'autore, Boris Robertovič Vipper, funzionario del Museo di Stato di Arti figurative in Mosca, sia figlio dello storico russo Robert Yurévic Vipper. Questi, emigrato nel 1924 a Riga, professore in quell'università fino all'annessione della Lettonia all'Unione Sovietica, è ora professore all'università di Mosca. Del Vipper junior, che apparterrebbe, come si vede, ad ambiente di cultura, è stata pubblicata in Russia, nel 1945, anche una breve trattazione su «L'Arte inglese», della quale so segnalare soltanto la riproduzione di due buoni pezzi del suddetto museo (che raccoglie opere d'arte occidentale antica, medievale e moderna, fino a Courbet): un ritratto di signora del Lawrence e un bozzetto di paese del Constable.

Nel «Tintoretto» il Vipper si propone d'indagare la posizione storica del maestro e i «presupposti sociali» della sua pittura, che ha conosciuto a Venezia in occasione della Mostra del 1937. Si rivela orientato sulla letteratura recente relativa all'artista, ma, rispetto a essa, assume un atteggiamento di decisa opposizione. Infatti dichiara di differenziarsi dalla critica dell'Europa

(1) Boris Robertovič Vipper, *Tintoretto*. Mosca, ed. del Museo di Stato di Arti figurative A. S. Puskin. 1948. (Prezzo: 20 rubli).

Devo informare che, non conoscendo la lingua russa, ho ricorso, per comprendere questo libro, alla sicura esperienza di un giovane studioso, il dott. Valdo Zilli. Il libro, con le notizie relative all'autore, mi è stato inviato dal prof. Franco Venturi, addetto culturale presso l'ambasciata italiana di Mosca. Ringrazio cordialmente lui e lo Zilli.

occidentale i cui rappresentanti « insistono sul carattere mistico e irrazionale dell'opera tintorettiana (Dvořák).... e sul carattere autonomo dei suoi mezzi formali (Pittaluga, Bercken) ». (p. 4).

In contrasto con le affermazioni della scienza borghese l'A. metterà piuttosto in rilievo i principi progressisti di quella visione complessa e contraddittoria, esaminandone gli elementi formali in funzione di quei principi.

Trascrivo il titolo dei molti capitoletti in cui il testo si suddivide a fine di darne una prima idea: Tintoretto e il suo tempo. Biografia, metodo di lavoro, disegni. Origine dello stile. Periodo giovanile. Tintoretto ritrattista. L'inizio della maturità. Il suo primo fiorire (7ª decade). Nuove ricerche verso l'8ª decade. Ciclo di S. Rocco: sale superiori. Ciclo di S. Rocco: sala inferiore. Composizioni storiche. Gli ultimi anni. L'eredità del Tintoretto.

Premesso che l'arte del Robusti è animata da grandi ideali etici e da costante amore per l'uomo, l'A. riferisce il passo di Marx nel quale si fa risalire al Cinquecento l'inizio dell'era capitalistica moderna. Al lume di questa tesi, accennato alle condizioni sociali europee in quel secolo, il Vipper ne indaga i riflessi sulla vita veneziana; riflessi che, a suo parere, hanno inciso anche sul mondo interiore del Tintoretto. Il quale si caratterizza per la modestia della quotidiana esistenza, in opposizione a Tiziano che visse splendidamente. Come questi, pittore aulico, dipinse per duchi e re, così quello, pittore popolare, dipinse per la piccola e la media borghesia e per confraternite religiose. (E la vastissima attività — ci si domanda — svolta nel Palazzo dei Dogi?).

Dopo il *Miracolo di S. Marco* delle Gallerie veneziane, ossia dopo il 1548, le aspirazioni dell'artista si ampliano stilisticamente e socialmente. Nel ritratto la figura l'avvince, sembra al Vipper, non per il suo aspetto esteriore, ma per il suo significato etico-sociale. Nelle composizioni, non l'uomo-individuo l'interessa, ma l'uomo-collettività. Questa concezione, che sarebbe in rapporto con la trasformazione sociale dell'uomo nel Rinascimento, rinnova il compito del colore e della luce, poiché il primo si svaluta sotto la azione travisante e unificante della seconda. L'A. osserva che la natura sintetica di tale nuova visione non esclude la resa analitica del soggetto: si pensi ai gradini della scala nella *Presentazione di Maria al tempio* in Santa Maria dell'Orto, tanto sottilmente decorati. Ecco, egli commenta, perché « l'arte del Tintoretto può essere con ragione chiamata popolare: perché egli ha una stupefacente sensibilità, derivata dal suo mestiere popolare, perché sente il ritmo decorativo, perché ama le rifiniture e possiede un'inesauribile fantasia nelle soluzioni ornamentali delle composizioni » (p. 42). D'altra parte, l'umiltà dell'atteggiamento non esclude, dall'opera d'arte, un contenuto profondo, perfino simbolico. « La salita della piccola Maria su per la ripida scala — nella *Presentazione* suddetta — è stata sentita dall'artista come un'anticipazione delle future pene della Vergine, che condurranno alla salvezza dell'umanità, come un simbolo di espiazione » (p. 42).

« L'umanità com'è concepita dal Tintoretto? » si chiede il Vipper. « Come una semplice massa di popolo che si sforza di uscire dalle tenebre alla luce » (p. 42). E poco dopo: « Queste tendenze democratiche, questi echi di sofferenze e di speranze popolari si riscontrano durante tutto il cammino creativo del grande veneziano » (p. 44).

Un equivalente del quale, nel campo del pensiero, sarebbe Giordano Bruno: « Tintoretto e Giordano Bruno sono i due culmini a cui convergono le idee più progressiste ed elevate del tempo » (p. 52).

Le composizioni più tipiche dell'artista vengono dunque analizzate secondo questi concetti. L'A. formula, s'intende, anche delle osservazioni di natura visiva: « Un'altra particolarità di questa pittura — scrive ad esem-

pio — è lo straordinario impeto con cui è attuata la profondità delle composizioni, l'enorme e avvincente forza degli slanci spaziali » (p. 44) — ma soprattutto egli cerca, nel dipinto, la conferma del suo mondo ideologico. A proposito della *Cena* di S. Trovaso nota, sì, l'impostazione diagonale dei gruppi, il contrastante gioco della luce, ecc., ma insiste: sala squallida, semi-osteria; apostoli, povera gente; seggiole di paglia, ambiente di lavoro, d'intima vita comune; la donna che fila; il gatto che gioca; nature morte ricche di vivo contenuto sociale. E poiché il Ruskin e il Burckhardt hanno definito quest'opera « una semplice cena » il Vipper protesta: « Il significato di essa potrebbe essere cercato nello sforzo di dimostrare la nobiltà della vita comune, la liricizzazione dell'esistenza e della psicologia popolare » (p. 56). Proprio « questa particolare fusione di realtà e di fantasia, di vita consueta e di forze soprannaturali dimostra con grande evidenza il duplice, semplice e tragico, carattere dell'arte del Tintoretto » (p. 57). Perciò, a cominciare dalla settima decade del secolo, l'attenuazione, da parte dell'artista, del senso eroico dell'individuo e la sua subordinazione dell'individuo all'ambiente. Perciò il suo disinteresse per il modello, in quanto è tale; la sua concezione dell'uomo come molteplicità; la sua accettazione di « un accomunante principio etico », di « una condizionalità storica e sociale ».

Tuttavia sembra all'A. che l'atteggiamento progressista del Tintoretto, a volte, si contraddica; che le sue idee, a volte, appaiano « ottenebrate da un involucro mistico-reazionario » (p. 65). Così, per esempio, nel « tenebroso » *Cristo dinanzi a Pilato* nell'Albergo della Scuola di S. Rocco. Tutti i dipinti dell'Albergo, del resto, appaiono in penombra, non, secondo il Vipper, per caso, ma per una ragione di carattere generale, in rapporto con la Controriforma. « La società aristocratica di quel tempo rifuggiva dalla chiara luce del giorno, cercava l'isolamento e la quiete nelle chiuse pareti della propria dimora, si nascondeva nell'oscurità e, se aveva bisogno d'illuminazione, preferiva quella artificiale. La sera e la notte, il crepuscolo e la nebulosità, la luce delle fiaccole o delle candele le erano più care del sole e del cielo azzurro » (p. 65). L'A. cita, a questo proposito, lo Studiolo di Francesco I de' Medici in Palazzo Vecchio: oscuro, senza finestre: in esso, alla luce artificiale, il signore si dedicava a ricerche d'alchimia e di cabalistica. Simbolo — si può credere che il Vipper sottintenda — di quella classe dominante che adombra ogni vero problema e divaga attorno a ciò che non conta.

I pittori avrebbero subìto gli effetti di questa situazione, oscurantista non solo metaforicamente.

Lo spostamento del discorso dal piano critico-figurativo al piano ideologico-sociale appare, in questo libro, attraverso ogni giudizio, con coerenza rigorosa. Il Tintoretto imposta spesso la composizione dal basso all'alto? È un'altra prova del vincolo dell'artista con la tradizione decorativa popolare. Una folla, in profondità, assiste, nella Scuola di S. Rocco, al *Battesimo di Cristo*? È questa folla, appunto, che dà significato alla scena rendendola azione di popolo. La figura di Cristo s'inchina delineando una curva? Essa simboleggia « la disposizione a una vita di lavoro, di abnegazione, di dedizione al popolo » (p. 93).

Tutto il ciclo di S. Rocco, del resto, serve particolarmente ai fini dello scrittore. « Intendiamo parlare dei fondamenti popolari dell'arte del Tintoretto nel ciclo di S. Rocco secondo un duplice significato: e come tendenza a concretare con mezzi figurativi l'immagine del popolo, e come concezione democratica, popolare, del mondo e dell'uomo » (p. 93).

Nell'*Adorazione dei pastori* si offre al Bambino il pane terrestre: il tema è trattato davvero secondo lo spirito dei primi Vangeli; tema popolare, reso attraverso il temperamento di un uomo del popolo. Per far comprendere

fino a quale punto la spiritualità di un tema possa esaltarsi attraverso una concezione democratica l'A., porta l'esempio della *Cena* di S. Giorgio Maggiore.

Rende infine lode all'artista per avere cercato un accordo alle contraddizioni del suo tempo, anche se, talvolta, quelle contraddizioni non è riuscito a superare. In un secolo di reazione il Tintoretto ha ispirato, il Vipper conclude, a «un nuovo umanesimo, più complesso, più vivo. Lo apprezziamo per l'audacia delle ricerche figurative, per l'amore dell'uomo, per la tendenza etico-sociale della sua arte, per la grande forza consapevole della sua fantasia creatrice» (p. 116).

Ho cercato di mettere in luce l'aspetto saliente del libro, cioè l'aspetto ideologico, che è quello che all'autore soprattutto preme. Questa posizione riflessiva, in uno storico dell'arte, è piuttosto insolita; non lo è nell'Unione Sovietica dove sembra che gli scrittori tendano a fare convergere in quella direzione ogni forma d'indagine critica.

Naturalmente nel «Tintoretto» del Vipper non mancano parti in cui l'analisi — nonostante certa incertezza di metodo che anche il disporsi della materia tradisce — si sgancia dal contenutismo sociale e s'accosta a fatti aderenti all'arte: quando si sostiene, per esempio, l'inopportunità di considerare la pittura del Robusti soltanto come improvvisazione, come *furor*; quando si tratta, limitandolo, del rapporto del pittore con il Manierismo dell'Italia centrale; quando si riflette sulla sua posizione rispetto agli altri grandi cinquecentisti veneziani, al Veronese in ispecie; quando si parla, senza pensare alla Controriforma, della funzione stilistica della luce in quelle composizioni.

Tuttavia non mi sembra che da questi punti di vista, i quali sono quelli della critica d'arte, l'A. abbia aggiunto qualche cosa a ciò che hanno scritto gli storici «occidentali»; anzi, mi sembra che egli non abbia neppure aspirato ad aggiungere qualche cosa, limitandosi, a questo proposito, ad informare calorosamente da posizioni riflessive acquisite.

LA GUERRA E LE OPERE D'ARTE.

Quali siano state le conseguenze della guerra sui monumenti e sulle opere d'arte italiane oggi, press'a poco almeno, tutti sanno. Gravissime certamente; eppure non tanto quanto avrebbero potuto essere, se si pensa che gli eserciti sono passati lentamente combattendo attraverso quasi tutta la nostra terra. La minore tragicità nella tragedia fu dovuta soprattutto all'opera di protezione e di difesa, intelligente e appassionata, dei funzionari italiani addetti alle soprintendenze dei monumenti e delle gallerie; ma concorse a essa, quanto più i tedeschi si ritiravano, anche l'azione alleata.

Questa si svolse secondo le direttive di una vasta organizzazione d'assistenza culturale predisposta dalle Nazioni Unite, la quale, attraverso sottocommissioni, di cui per l'Italia fecero parte personalità come il col. Ernest De Wald (professore di storia dell'arte presso l'Università di Princeton) e il col. Y. B. Ward-Perkins (ora direttore della British School di Roma) ebbero un agile strumento periferico negli ufficiali regionali, contraddistinti con la sigla MFAA (Monuments Fin Arts and Archives Officiers).

Tali ufficiali seguivano immediatamente i reparti avanzanti e prendevano contatto, appena era possibile, con le soprintendenze dei capoluoghi occupati. Come prima misura precauzionale mettevano guardie a rinforzo dei custodi italiani là dove erano depositi di opere d'arte e disponevano in modo che le truppe ne rimanessero lontane. Mantenevano poi stretti rapporti con le soprintendenze con le quali venivano elaborati i programmi di riparazione e di ritorno di opere d'arte ai musei e alle chiese di provenienza.

Ciò che fu compiuto in Toscana nel campo della difesa dell'arte, per parte degli alleati, è riferito nel volume che qui segnalo (1), dovuto a un giovane scrittore americano che ricordiamo studiare, prima dell'« incendio », nelle biblioteche fiorentine di storia dell'arte: al quale è toccato in sorte d'essere, appunto, ufficiale regionale per la Toscana.

Scopo del libro — si legge nell'introduzione — è quello d'imparzialmente documentare: « I meriti e le colpe degli alleati riceveranno un trattamento obbiettivo, e gli onesti tentativi tedeschi, di proteggere e salvare opere d'arte, saranno riferiti a lato del programma nazista per il quale la Toscana avrebbe dovuto essere, per quanto possibile, spogliata dei suoi tesori ».

Premesso che le autorità italiane avevano fatto il massimo per difendere il patrimonio artistico contro i bombardamenti (trasferimento delle opere mobili in ville castelli e conventi fuori della città, così da costituire depositi sorvegliati da custodi e controllati da funzionari; copertura di ciò che non poteva essere mosso, così da diminuire, nei limiti del possibile, il danno delle esplosioni) e reso omaggio al personale delle nostre soprintendenze, rette, salvo pochi casi, da « molto competenti studiosi e architetti », l'A. spiega la prassi dell'ufficio da cui dipendevano gli ufficiali MFAA; prassi — egli dichiara — in sé « splendida », ma ardua ad applicarsi per le difficoltà di coordinamento tra il comando inglese e quello americano, per la carenza d'informazioni tempestive, per la lentezza di trasmissione degli ordini da parte dei comandi. Era iniziata l'occupazione della Toscana — si legge — appoggiata da bombardamenti aerei e da serrata azione d'artiglieria. Ricordando ciò che aveva visto a Napoli, a Gaeta, a Terracina, a Velletri, l'A. fremeva, in Orvieto, attendendo l'ordine di spostarsi verso il Nord. Giungevano già le voci delle prime distruzioni, ma l'ordine non giungeva. Finché egli si mosse, quasi di sua iniziativa.

Il libro consta di vari capitoli nei quali si espone la cronistoria degli avvenimenti di guerra in rapporto al patrimonio artistico dei maggiori centri della Toscana — Siena, Firenze, Pisa — e dei rispettivi dintorni; avvenimenti culminanti nell'occupazione di Firenze.

Della quale l'A. scrive con vera passione. Chi legge, se è fiorentino, rivive quei giorni del 1944 e apprende cose che non sapeva. L'A. assume quasi, per quei giorni, il tono del narratore: « L'11 agosto le forze tedesche si erano ritirate alla periferia lasciando la città agli alleati. Soltanto alcuni ufficiali nostri avevano potuto passare l'Arno per prestare opera di prima assistenza alla popolazione. Per nove giorni gli abitanti erano stati isolati, senza acqua, senza luce, senza gas, avendo i tedeschi fatto saltare gli impianti. Era per me necessario congiungermi con la soprintendenza, a Palazzo Pitti.... » Ridotta, la reggia fiorentina, a un immenso accampamento di gente esasperata.

L'A. descrive il suo incontro con i funzionari italiani: con Ugo Procacci, con Giovanni Poggi, « la cui nobiltà si palesò tutta negli eventi di questo terribile periodo », con Filippo Rossi, con Cesare Fasola. Da loro è informato delle coraggiose trattative del card. Dalla Costa e del soprintendente Poggi con il comandante tedesco nel vano tentativo d'intercedere per la città; conosce le successive fasi del « tradimento volpino » di quell'ufficiale (di nome Fuchs) che, mentre discuteva, aveva già tutto predisposto per la distruzione; divide la passione dei fiorentini per la città dilaniata, per il Ponte Santa Trinita schiantato. Conclude: « Così cominciò un anno di collaborazione in cui ufficiali alleati e funzionari italiani affrontarono

---

(1) FREDERICK HARTT, *Florentine Art under Fire*, Princeton, J. Princeton University Press, 1949.

insieme i rischi d'una guerra che aveva fatto tanto danno». Non dice, naturalmente, che il compito personale ch'egli ebbe in questa collaborazione fu davvero notevole e degno, per parte nostra, di gratitudine.

Florentine Art under Fire interessa noi, mi pare, più che gli americani per i quali il libro è stato scritto (contiene infatti parti informative che a noi non occorrono) e interessa anche per i precisi cataloghi che con fredda schematicità informano del doloroso bilancio di quegli eventi: monumenti intatti; monumenti danneggiati e già riparati; monumenti del tutto distrutti; opere d'arte perdute.

Ma, al di là del suo valore d'informazione, il volume è importante, secondo me, per un carattere di natura psicologica. Ossia, per la cordialità che anima queste pagine e che si manifesta in tante forme: nell'amore consapevole per la nostra arte; nella simpatia per le persone nostre che alla difesa di essa, in condizioni sotto tutti gli aspetti complicatissime, si dedicavano; nel preciso senso di responsabilità propria e nel rispetto di quella altrui; nella serena obbiettività, anche in rapporto al nemico.

Libro d'un uomo onesto, insomma, e sensibile, che il 13 agosto, quando si trovò dinanzi alla città straziata nei suoi ponti, con le macerie attorno ancora tutte incerte e minate, ripensando angosciato a quanto s'era perduto, scriveva: «Ora, case torri palazzi, con tutto ciò che contenevano e con tutte le loro memorie, giacevano in un cumulo di rovine: forma fatta deformità, bellezza fatta orrore, storia fatta follìa: tutto in un solo schianto accecante».

L'altro volume che segnalo (2) tratta anch'esso della sorte delle opere d'arte attraverso la guerra: è di Bruno Molajoli e si riferisce al patrimonio napoletano. La voce di un soprintendente italiano, dunque, dopo quella di un ufficiale alleato.

Apprendiamo da essa che a Napoli le condizioni in cui si trovarono i funzionari della soprintendenza, all'arrivo degli anglo-americani nell'ottobre 1943, furono particolarmente difficili. Immediatamente, nel giro di poche ore, essi furono sloggiati dai loro uffici che vennero occupati da un comando statunitense. Altri comandi s'insediarono nelle reggie e nei musei, militarmente, ossia con danni immani agli edifici e alle cose. Ogni tentativo di scongiurare quelle occupazioni fallì: «sconfortata amarezza, fino dai primissimi giorni».

Il Molajoli si rende conto, tuttavia, dell'eccezionalità delle circostanze. «Il massiccio meccanismo di un grande esercito d'occupazione, impegnato tuttora nella guerra, veniva a Napoli per la prima volta in contatto con un grande centro culturale e con problemi particolari evidentemente non preveduti in tutta la loro complessità. Nonostante le migliori intenzioni, di cui pure occorre dare atto alla vasta e volenterosa organizzazione d'assistenza culturale predisposta dalle Nazioni Unite, Napoli ebbe il non ambito privilegio di servire, per dir così, da campo sperimentale del funzionamento di quella organizzazione: la quale dapprima, colta alla sprovvista.... poté via via migliorarsi sulla base della viva esperienza quivi compiuta e pertanto predisporre i provvedimenti opportuni affinché, procedendo l'occupazione verso le altre regioni italiane, non si ripetessero i gravi inconvenienti qui verificatisi». La successiva situazione di Toscana, s'è visto, attesta la ragionevolezza di questi pensieri.

La preoccupazione per la sorte dei maggiori edifici monumentali napoletani — le opere d'arte mobili erano state allontanate — dovette essere, nei nostri funzionari, grandissima e purtroppo molto giustificata: dove l'esercito requisiva, avveniva lo sterminio. Si può avere idea di ciò attraverso le note che il Molajoli, soprintendente alle gallerie e ai monumenti, inviava nel 1944 al Governo militare alleato, note che si leggono ancora oggi con sgomento, in

(2) Bruno Molajoli, *Musei ed opere di Napoli attraverso la guerra,* Napoli, Soprintendenza alle Gallerie, 1948.

appendice a questo volume: per la requisizione della Reggia di Caserta; per i danni provocati dalle truppe alleate nei musei e negli edifici monumentali di Napoli; per i danni nel Palazzo reale; per prevenire i danni dell'occupazione militare dei musei ed edifici monumentali. L'insieme di tali note — culminanti nel *memorandum* riservato al Col. Nichol Olds del servizio informazioni degli Stati Uniti — costituiscono un documento umano complesso in cui si mescolano l'amore per il patrimonio artistico da difendere, l'angoscia per i pericoli che corre, l'ira per l'impossibilità personale di ovviare a questi pericoli, la necessità di *savoir-faire*, per non peggiorare la situazione. È probabile che l'atteggiamento fermo e abile di questo (3) soprintendente e dei suoi collaboratori (penso specialmente a Sergio Ortolani) debba avere concorso a convincere gli alti comandi di non pochi errori. A Firenze Palazzo Pitti, i musei e gli edifici monumentali importanti non vennero occupati. Le «colpe» degli alleati, cui l'Hartt accenna, furono senza dubbio, da questo punto di vista, meno gravi in Toscana che in Campania.

Il Molajoli, del resto, riconosce l'attività «veramente apprezzabile» degli ufficiali della commissione alleata addetta alla difesa dei monumenti e degli oggetti d'arte. Non solo essi (e specialmente i già nominati De Wald, Ward Perkins e il col. Paul Gardner, direttore del Museo di Kansas City) affiancarono per molti mesi il lavoro della soprintendenza in modo amichevole e degno di riconoscenza, ma «non meno di noi si dolsero e si preoccuparono dei danni causati ai nostri edifici monumentali dall'occupazione militare; e possiamo dire che fecero quanto era nelle loro facoltà per attenuarne le conseguenze. La collaborazione culminò praticamente nell'attuazione di un vasto piano di urgenti restauri che interessò quarantasei edifici in vario modo danneggiati dai bombardamenti».

Ma ecco che mi ritrovo a parlare, anche in questo caso, soprattutto dell'aspetto umano dei rapporti tra le due parti. Invece questo libro vuole essere una «relazione» documentata dall'opera di protezione, difesa e ricostruzione compiuta dalla Soprintendenza alle Gallerie di Napoli. Perciò occorre informare che in esso si espongono tutte le misure prese per parte di quell'ufficio, da quelle preventive, agl'inizi della guerra, fino al ricollocamento delle opere d'arte nelle chiese e al riordinamento dei musei, a guerra finita.

Il capitolo III, concernente le perdite e i danni, è particolarmente grave e sebbene avverta che, per inaudita fortuna, i 59410 oggetti d'arte rimossi dalle loro sedi e trasferiti dalla soprintendenza nei vari ricoveri, sono ritornati *tutti* a posto, avverte anche di perdite dolorose, verificatesi in altri campi, soprattutto per tragica fatalità di guerra: dolorosissime, quella del Tesoro della cattedrale di Benevento, travolto dai molti bombardamenti che, nell'autunno del 1943, distrussero quasi totalmente la chiesa, e quello del materiale artistico del Museo Filangieri e del materiale storico-documentario dell'Archivio di Stato di Napoli: posti, l'uno e l'altro, in una villa presso Nola, furono bruciati dai tedeschi, ai quali era stata accoratamente spiegata l'importanza del tutto culturale di essi. Di 866 casse (con oltre 30.000 volumi e 50.000 pergamene) si salvarono 11; del Museo Filangieri, 40 quadri e una cassa di armi.

Conforta tuttavia leggere che da quel residuo esiguo, per la generosità di munifici donatori, il Museo Filangieri è già rinato: piccolo, ma ricco di oggetti di alta qualità. E con esso, nel settembre del 1948, si sono riaperti, rinnovati ampliati e belli, i grandi istituti napoletani: la Pinacoteca del Museo Nazionale, il Museo della Floridiana, il Museo di San Martino. Da otto anni erano chiusi al pubblico a causa della guerra e dei danni per essa sofferti.

Che una cosa simile non succeda mai più.

MARY PITTALUGA

---

(3) Il caro amico, vivo mentre scrivevo queste parole, si è spento in una clinica di Cuneo il 2 novembre 1949.

RECENSIONI

CARLO CATTANEO, *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848,* a cura di Cesare Spellanzon. — Torino, Einaudi, 1949.

— *Dell' insurrezione di Milano e della successiva guerra,* con Appendice di pagine inedite. — Firenze, Le Monnier, 1949.

Se è vero che il Cattaneo fu uno dei più vasti intelletti italiani del secolo passato, e se fra le sue doti maggiori furono quelle di storico e di scrittore, ogni persona colta si deve compiacere che la sua fama vada rinverdendo nel nostro paese. Dei due volumi di *Scritti letterari, artistici, linguistici e vari,* da poco rimessi in circolazione dalla Casa Le Monnier, ha parlato in questa Rivista (maggio 1949, pp. 638-39) F. Zampieri. Del 1º volume dell'*Epistolario* avrà occasione di scriverne Gaetano Salvemini, che del Cattaneo è uno dei più fervidi ammiratori. Dei due volumi sul 1848 si vuol fare qui un breve cenno.

A cent'anni di distanza da quando fu pubblicato il racconto, ancora caldo di passione, dell'insurrezione di Milano, scritto da colui, che dello storico evento era stato uno dei protagonisti, non sarebbe il caso, infatti (a malgrado d'illustri analoghi esempi), di farne una qualsiasi recensione. Basti rammentare che, se la prima stesura, in francese, è più rapida ed a taluno poté sembrare più efficace, la successiva, in italiano, « racconciata » dall'Autore l'anno successivo, è certamente meglio corredata di particolari e di prove dei fatti narrati.

Lo Spellanzon, che già aveva ripubblicato le famose *Considerazioni* dell'« Archivio triennale », in questa che ne è ormai la terza edizione presso la coraggiosa Casa Einaudi (segno evidente, ancor esso, del rinnovato interesse per la robusta prosa dell'Autore), ha avuto la felice idea di farvi ora seguire la riproduzione integrale del *pamphlet,* febbrilmente composto dal Cattaneo a Parigi. Ed ha accompagnato le pagine cattaneane con due scritti suoi, uno su *Carlo Cattaneo nel 1848,* l'altro su *Carlo Alberto sulla via di Milano ed oltre* (cioè su quei tristi giorni, che videro la città delle Cinque Giornate riconsegnata agli Austriaci e l'esercito del re di Sardegna ripassare il Ticino): scritti polemici anch'essi sopra figure ed episodi, specialmente su quelli guerreschi, di quel periodo tuttora tanto discusso.

Non seguiremo l'acuto storico del Risorgimento nelle sue severe, ma documentate osservazioni. Ci limiteremo a consigliare gli studiosi del Quarantotto e del Cattaneo — ora che ne hanno la facile opportunità — di confrontare le due redazioni, francese ed italiana, dell'operetta del Milanese, ed altresì di tener presenti, nel volume lemonneriano, l'Appendice di pagine inedite (in particolare, quelle dedicate a rivendicare la guerra dei volontari e la lealtà dei repubblicani), e la nota di Norberto Bobbio, che, nel raffronto fra i due testi, parigino e luganese, si giova anche di carte autografe trovate nel testé riordinato archivio Cattaneo, custodito nelle Raccolte storiche del Comune di Milano.

E vogliamo aggiungere che il volume dell'*Epistolario*, ora pubblicato dalla Casa Barbèra, contiene notevoli informazioni sul travaglio che il breve lavoro costò all'A., e sulle polemiche ch'esso provocò immediatamente.

Dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, dal quale furono tratte, come si diceva, le bellissime — alquanto, ma non troppo più pacate — *Considerazioni*, ora ripubblicate dallo Spellanzon, non furono editi, come tutti sanno, se non tre volumi (1850-55): i documenti, tanto pazientemente raccolti dal Cattaneo, si arrestano alla data del 7 aprile 1848. Non pare si possa sperare che lo Stato o un editore, per quanto ansioso, si addossi il grosso ònere di ristampare quei tre rari volumi, né, tanto meno, di pubblicare gli altri (forse più di ottomila!) documenti, che il Cattaneo aveva adunati per continuare l'opera e che si trovano a Palermo fra le carte Crispi. Ma agli studiosi può interessare di sapere che (come abbiamo scritto nel presentare l'edizione lemonneriana dell'*Insurrezione*) il Comitato italo-svizzero per la pubblicazione delle Opere del Cattaneo ha affidato ad un valente direttore d'Archivio, il dottore L. A. Pagano, la cura di preparare almeno il regesto di tali documenti (qualche migliaio di schede è già pronto), regesto che, prima o poi, non si dispera di dare alle stampe.

ALESSANDRO LEVI.

R. W. G. MACKAY, *Britain in Wonderland*. — Victor Gollancz Ltd, 1948.

— *Western Union in Crisis*. — Basil Blackwell, Oxford Publisher, 1949.

Ronald Mackay è il deputato laburista inglese autore di quel progetto di costituzione federale che l'Unione Parlamentare Europea, riunendosi a Interlaken nel 1948, fece proprio.

Ai membri di essa, che in quell'anno si recarono nella cittadina svizzera, Mr. Mackay offrì quella che era allora la sua più recente pubblicazione federalista: *Britain in Wonderland*. Prendendo in esame i rapporti economici elaborati in passato dalla S.d.N., e quelli più recenti dell'O.N.U. (l'*Economic Survey of Europe for 1948*) e dell'E. C. A., il Mackay metteva insieme — a conferma della tesi federalista — un materiale così ricco, così complesso, di un valore così decisivo, quale forse non si troverebbe — non sembri esagerazione — se si mettessero insieme tutti gli altri scritti federalisti apparsi dopo la guerra.

Britain in Wonderland — logica premessa scientifica dell'azione pratica svolta dal Mackay ad Interlaken — sembrava esaurire, nella sua compiutezza, tutto quanto si poteva dire sull'argomento, dal punto di vista economico (che è quello su cui il Mackay è maggiormente competente). Le ultime parole del libro avevano questo valore conclusivo, definitivo:

« I giorni della nostra civiltà sono contati, e le ore che ci sono concesse per un'azione costruttiva sono ormai pochissime. Sir Cristopher Wren scrisse nella sua meridiana, nell'All Souls' College: *Pereunt et imputantur*. Non ci resta che usare nel miglior modo le brevi ore che ancora rimangono ».

È ormai inutile — sembrava voler dire il Mackay — continuare a far una critica di principio alle altre alternative che si offrono alla soluzione federalista; è ormai inutile insistere a cesellare i particolari di un'opera, che la situazione impone di compiere subito all'Europa, pena la sua definitiva scomparsa dal novero dei *soggetti* della storia. Si agisca, o sarà troppo tardi.

Ma gli uomini sono lenti a capire le parole della verità; i governi europei ancora si baloccano con le illusioni del « funzionalismo »; nuovi rapporti economici vengono pubblicati, e impongono un lavoro di aggiornamento dell'idea e della propaganda dei federalisti (che in tali rapporti — sono parole del Mackay — possono pro-

vare una miniera preziosa e inesauribile di argomenti e di prove che confermano, anche dal punto di vista tecnico, l'esattezza, la « correctness » delle loro tesi).

Infine, ultimo avvenimento decisivo, nel maggio 1949 dieci governi europei decidono di dar vita al Consiglio d'Europa. Quale appare dal suo statuto, è un'ombra evanescente: ma l'Assemblea consultiva, benché sfornita di ogni potere effettivo e per più rispetti limitata nella sua azione, può costituire, se i suoi membri lo vorranno, il primo nucleo, il « noyau dur » del futuro stato federale. È per essi che il Mackay, appena appresa la notizia, si mette febbrilmente al lavoro, rifacendo interamente e interamente aggiornando i suoi studi precedenti. È una nuova rigorosa dimostrazione tecnica, ampiamente documentata da cifre e statistiche, che la progressiva unificazione economica dell'Europa occidentale è impossibile, senza un potere politico super-nazionale dotato dei poteri per realizzarla indipendentemente dalla volontà dei singoli governi nazionali.

Alla fine di luglio *Western Union in Crisis* è già stampato: ai primi di agosto, all'apertura della sessione dell'Assemblea, a Strasburgo, potrà esser distribuito ai delegati. Anche questa volta esso costituirà il punto di appoggio dell'energica azione in senso federalista che, sfidando le reticenze inglesi e, più, la tenace opposizione dei suoi compagni di partito, il Mackay svolgerà in seno all'Assemblea, giungendo a far approvare la raccomandazione secondo cui « l'Assemblea considera come suo fine e obbiettivo l'istituzione di un'autorità politica europea, dotata di funzioni limitate, ma di poteri reali ».

Con questo non si vuol dire che quest'ultimo lavoro del Mackay sia perfetto, e che non vada soggetto a critiche.

Su molti punti particolari, su molte soluzioni concrete proposte dall'autore, si possono senza dubbio avanzare riserve, anche gravi. Benché l'autore discordi nettamente, come diceva, dai suoi compagni di partito in tema di politica estera, il Mackay è pur sempre un laburista, e propugna per lo stato federale europeo una politica molto simile a quella che il governo laburista inglese ha svolto in Gran Bretagna.

Ma non è questo che soprattutto conta: che si favorisca una soluzione rigorosamente socialista (come fa il Mackay) o rigorosamente liberale (come fa, nei suoi scritti federalisti, Einaudi), quello che conta è che si dimostri che non è possibile nessuna soluzione dei problemi gravissimi che travagliano i diversi paesi dell'Europa occidentale, se non appunto alla scala europea, ad opera di un governo federale europeo.

Questa dimostrazione, questo completo « spostamento » della prospettiva politica, dal campo nazionale a quello internazionale, appare nettissimo nell'opera del Mackay. Per questo oltre che per la inconsueta ricchezza ed esattezza della sua documentazione, essa meriterebbe di esser tradotta in italiano e di venir attentamente meditata dai nostri uomini politici — o almeno da quelli che ancora credono nell'avvenire dell'Europa. Oggi che la Gran Bretagna sembra aver definitivamente voltato le spalle al nostro continente, questa forte opera federalista di un inglese (e di un socialista inglese), è — non sembri un paradosso — più che mai attuale.

ANDREA CHITI-BATELLI.

GEORGES GURVITCH, *La dichiarazione dei diritti sociali.* — Milano, Ediz. di Comunità, 1949.

Gurvitch preparò questa « Dichiarazione » nel 1944 come progetto da sottoporre alla Costituente francese: ma, come notava il Bobbio (1) che del libro ci ha dato una prefazione

(1) Nella recensione a questo stesso libro in « Rivista Internazionale di filosofia del dir. », 1948, p. 206.

di cristallina limpidezza, esso è assai più una riesposizione dottrinale delle dottrine del pluralismo giuridico, di cui l'A. è costante assertore, che non uno schema pratico. Lo dimostra, del resto, la struttura e la mole stessa del libro in cui il testo della dichiarazione è preceduta da una introduzione e seguìta da un commento ben più ampi del progetto. Ed esso stesso per certe peculiarità tecniche (ad es. enuncia non solo i diritti ma anche le norme che creano gli istituti volti ad assicurare la garanzia e l'attuazione di quei diritti, e così i consigli di controllo e i consigli di gestione, i consigli economici regionali, nazionale, internazionale — art. 18 e 39 — mentre nello schema tradizionale delle dichiarazioni dei diritti siffatte norme mancano) è, più che una « dichiarazione », un titolo o parte di costituzione. Cosicché il libro è non solo un efficace *Grundriss* delle teorie del Gurvitch, ma un « manifesto » vero e proprio del pluralismo giuridico, con tutte le limitazioni che il termine comporta.

I lettori italiani debbono essere grati alle Edizioni di Comunità di questa traduzione, perché nella mancanza di opere costituzionalistiche non destinate a specialisti, su cui già scrivemmo su queste colonne e che non ci stancheremo di sottolineare, le teorie del pluralismo giuridico sono fra le meno conosciute, anche fra i cittadini non del tutto digiuni di nozioni giuridiche, nonostante (2) il fiorire di teorie che hanno molti punti in comune con esse: intendiamo riferirci alla teoria dell'ordinamento di Santi Romano e al pluralismo sindacalista di Sergio Pannunzio.

Crediamo che oggi sia una constatazione di fatto quasi pacifica quella della pluralità degli aggruppamenti sociali nell'ambito della società statuale: i fenomeni dell'organizzazione dei sindacati e dei partiti di massa dovrebbero aver fatto persuasi tutti dell'impossibilità di ripetere le parole di un giurista francese del secolo scorso, Pic: « Indubbiamente dev'essere permesso ai cittadini di riunirsi, ma non deve essere permesso ai cittadini esercitanti determinate professioni di riunirsi per i loro pretesi interessi comuni. Non ci son più corporazioni nello Stato. Non c'è che l'interesse particolare di ogni individuo e quello generale ». Siffatta concezione atomistica della società statale è stata distrutta dalla sopravvenuta realtà: ché invero essa poteva essere anche valida in un determinato momento storico, all'epoca del trionfo della borghesia: ma l'espansione dell'attività e della base dello Stato, causati dalla pressione delle classi subalterne conseguente alla rivoluzione industriale, ha reso necessaria, o evidente almeno, l'articolazione di organismi di mediazione tra individuo e Stato, e imposto la revisione delle dottrine atomistiche.

La constatazione del pluralismo di fatto di aggregati, innestandosi nell'eterno dibattito dei rapporti fra individuo e società e dei loro reciproci limiti e nella rinvigorita polemica antistatualistica, ha condotto al pluralismo come ideale e come tecnica, per usare la definizione di Gurvitch. Lo Stato appare non come l'unico ordinamento giuridico, ma come uno dei tanti ordinamenti giuridici possibili, quello della società nel suo aspetto politico territoriale. Ma l'uomo non è solo cittadino politico, è produttore, consumatore, uomo *tout court* nell'attività spirituale e religiosa. Ogni sua attività, ogni sua estrinsecazione si svolge in una associazione, o istituzione, che ha la sua organizzazione,

---

(2) Abbiamo detto « nonostante », ma, almeno per coloro che hanno elementi di preparazione giuridica dovremmo dire « proprio a causa del... »; perché c'è stata una singolare incomunicabilità, almeno apparente, fra le scuole francesi e quelle italiane. Cfr. Bobbio, *Istituzione e diritto sociale*, in « Riv. Int. di filosofia del dir. », 1936.

Un'interessante applicazione dei principi pluralistici all'interpretazione della formazione e delle norme della nostra costituzione è stata fatta in un opuscoletto di La Pira, *Architettura di uno Stato democratico*.

il suo diritto cioè, perché *ubi societas ibi jus*. Lo Stato perciò trova il suo limite non nei diritti naturali degli individui ma nel diritto positivo degli aggruppamenti federati a costituire la società; nei diritti sociali i quali non sono diritti individuali di libertà allargati ed estesi secondo le nuove istanze, ma diritto dei gruppi. Il diritto sociale è un genere di diritto-ordinamento fondato sulla integrazione, anziché sulla subordinazione, come viceversa il diritto dello Stato, o sulla coordinazione come il diritto dei singoli.

Non è questa la sede per esporre le critiche che si possono fare a questa teoria: il lettore può vedere quanto ne hanno diritto con competenza ben diversa dalla nostra Bobbio e Battaglia (3). Sommariamente noi possiamo rilevare come non sia possibile concepire lo Stato come una comunità funzionale e non soprafunzionale (p. 143) e quindi in condizioni di parità rispetto alle altre comunità.

Il Gurvitch riconosce questa soprafunzionalità, che nega allo Stato, alla comunità nazionale: perché, la si chiami come si vuole e si ammetta pure la più ampia ed originariaria autonomia dei singoli gruppi, deve esistere un'organizzazione quanto meno coordinatrice. Che questa organizzazione Stato, così come oggi esiste, *debba* essere spogliata del suo prepotere (o che lo *sia* già progressivamente) dagli altri aggruppamenti è altro discorso: ma se ammettiamo — e non possiamo non ammettere — una comunità nazionale, e chiamiamo Stato quella istituzione politico - territoriale, istituendo un sistema costituzionale che riconosca i gruppi e limiti le funzioni statuali, creando nuove istituzioni corrispondenti alle esigenze nuove (ad es., per rimanere al progetto Gurvitch, l'Organizzazione Economica Nazionale che si articola dai consigli di controllo aziendali e dai consigli di gestione formati da produttori e consumatori sino al Consiglio Economico Nazionale organo supremo di gestione della proprietà federalista) si dà vita in sostanza ad una forma nuova di organizzazione e divisione dei poteri, frazionando il legislativo, scindendo l'esecutivo in politico ed economico, sostituendo un equilibrio superato con uno indubbiamente più rispondente alle nuove esigenze dimensionali dell'accresciuta attività della comunità statale, e alle nuove istanze di libertà, le une e l'altre riflettenti l'attività economica, nella cui disciplina esattamente il Gurvitch ricerca la chiave di un nuovo equilibrio, di una nuova costituzione, insomma. Perché certo non può essere dubbio, per noi, che pure potremmo dissentire dall'una o dall'altra conclusione dogmatica o dall'una o dall'altra proposta pratica, che i sistemi costituzionali attuali, sono inadeguati a garantire queste istanze, e volutamente vecchi e arretrati quali sono, servono in effetto a garantire, dietro una facciata di non veneranda vecchiezza, il feudalismo economico e la oligarchia politica.

ALBERTO PREDIERI.

(3) BOBBIO, recens. già citata, che avremmo visto volentieri riportata nella prefazione alla traduzione italiana; BATTAGLIA, *La dichiarazione dei diritti sociali*, in «Idea», 1949, pagine 456 e seg.

STANISLAS MIKOLAJCZYK, *La viol de la Pologne*. — Paris, Plon, 1949.

L'esplodere violento, nei Paesi dell'Europa orientale, del conflitto fra comunisti «nazionali» e «cominformisti» dà particolare attualità e rilievo alle memorie di quanti hanno potuto direttamente osservare la tecnica e i sistemi — e perciò i limiti dell'una e degli altri — della «rivoluzione» imposta dall'esterno appunto in quella zona liberata dall'Armata Rossa. Naturalmente, queste memorie di M., fra tutte le altre, spiccano in modo speciale, non solo per la parte avuta dall'A. nel governo polacco esiliato a Londra (di cui fu a lungo Primo Ministro) e poi nel go-

verno provvisorio che resse la Polonia dopo Yalta fino all'instaurazione del fronte totalitario, ma pure per l'essere la Polonia, con l'Ungheria, fra tutte le Nazioni dell'Europa orientale, la più legata alle sorti ed al destino comune dell'intero nostro continente. In più, esse trattano della politica estera perseguita dal governo polacco fra il '40 ed il '45, così investendo indirettamente anche il più ampio problema delle relazioni diplomatiche intercorse fra i « grandi » durante lo stesso periodo.

Questa parte, invero, è la meno efficace, sia perché nulla aggiunge a quanto rivelato dall'ex-ambasciatore di Polonia a Washington, Jan Ciechanowski, in un pregevole suo volume di ricordi (*Defeat in victory*), sia perché conferma quanto poco aderente alla realtà politica sia stata tutta l'azione svolta dal governo polacco di Londra. Dimentichi degli errori e delle responsabilità in cui erano incorsi i dirigenti polacchi al tempo dell'accordo di Monaco (quando si dichiararono disposti ad una guerra contro la Russia ma non contro la Germania e rifiutarono comunque il passaggio sul loro territorio alle truppe sovietiche che eventualmente avrebbero dovuto recar soccorso alla Cecoslovacchia, non solo, ma chiesero anch'essi il loro bravo pezzo di Cecoslovacchia) e poi al tempo delle trattative del 1939 per un accordo anglo-franco-sovietico, Sikorski prima e M. dopo continuarono ad impostare da Londra la questione dei rapporti con l'U.R.S.S. — come scrive Toscano — « con uno spirito di diffidenza che doveva portare a conclusioni ed a reazioni negative ». Soprattutto essi trascurarono di tener conto dell'effettivo rapporto delle forze in campo; del fatto essenziale che la liberazione della Polonia sarebbe venuta dall'Est e dell'impossibilità conseguente di riedificare il Paese sulle posizioni anti-russe di Versailles. Ed essi inoltre non seppero comprendere quali fossero le direttive politiche di Roosevelt e di Churchill e quale pratico aiuto dovesse perciò la Polonia attendersi dai due grandi alleati occidentali. Un giudizio su quelle direttive applicate alla Polonia non può infatti in alcun modo prescindere dalla considerazione complessiva dei piani che Roosevelt e Churchill — l'uno e l'altro, pur con opposte premesse ed intenzioni — ponevano a fondamento della ricostruzione politica postbellica; invece, specie del primo, il volume ricorda soltanto alcuni episodi particolari, che, lungi dal chiarire quelle direttive, valgono appena a confortare la leggenda (del resto confutata dallo stesso Ciechanowski, che fu col Presidente a più diretto e continuo contatto) di un Roosevelt « abile *politician* scaltro e superficiale, preoccupato di non perdere le elezioni ed espertissimo di politica estera »; quanto a Churchill, il volume vale bensì a confermare il quadro generale della sua politica di difesa dei tradizionali sistemi delle spartizioni, delle compensazioni e dell'equilibrio, ma non mostra mai che di esso l'A. fosse consapevole. Quando infine M. decise di accettare il *fatto compiuto* di Yalta, la situazione del Paese era ormai definitivamente pregiudicata, per l'esistenza del governo di Bierut, cui l'esercito sovietico aveva affidato l'amministrazione delle zone già liberate, ed anche perché la Polonia era praticamente costretta a divenire una provincia politica russa dal momento che un territorio straniero le veniva incorporato in compenso di quello ceduto ad oriente ed essa doveva contare sulla Russia per conservarlo.

Un elevato spirito nazionale ed insieme un non spento nazionalismo: sono questi due elementi quelli che aiutano a spiegare il comportamento dei dirigenti polacchi di Londra, e soprattutto il persistente loro rifiuto ad accettare le prime proposte di Mosca per una transazione immediata del problema delle frontiere orientali, e poi anche la convinzione che la Polonia nei nuovi confini potesse avere non solo vitalità ma addirittura un

nuovo avvenire di potenza. Sono due sentimenti comprensibili — ed il primo pur meritevole del più alto rispetto; — ma un giudizio complessivo sull'opera di M. e compagni non può non rilevare le incertezze di un'azione che non volle giustamente fino all'ultimo (come quella di Anders e dei suoi seguaci) ma non seppe essere fin dall'inizio assimilabile alla politica di Benes. (L'esperienza di questi, pur fallita, ebbe sempre il merito di risparmiare alla Cecoslovacchia, « almeno nei primi tempi, una parte delle sofferenze polacche, e di porre storicamente e politicamente il paese in posizione ineccepibile »).

Queste osservazioni non devono però far dimenticare la coraggiosa e disperata lotta sostenuta dall'A. e dal suo partito per impedire la instaurazione in Polonia dello Stato totalitario. Appunto a tale lotta — e così alle condizioni politiche generali del Paese nel dopoguerra — è dedicata la parte più interessante di queste memorie. Ma si badi; l'interesse loro non è tanto nei dettagli riferiti circa il terrore poliziesco instaurato in Polonia a seguito della tenace opposizione contadina: come ottimamente ha osservato Garosci, « chi non è stato convinto dai processi di Mosca e dall'assassinio di Petkov, dallo sterminio dei kulacchi e dai campi di lavoro, dalle vicende di Cecoslovacchia, di Albania e di Jugoslavia, chi è persuaso ancora che tutto ciò si risolve con la facile categoria della lotta contro la "reazione", non sarà persuaso dal libro di M. Per gli altri è superfluo ». Il vero interesse del volume è dato da una somma di episodi che valgono particolarmente a chiarire l'importanza ed il significato degli avvenimenti odierni nell'Europa orientale. Lo sforzo russo in Polonia fu principalmente diretto a tener fuori dal conflitto le forze rivoluzionarie più vive ed autentiche, le forze autonome polacche: a questo scopo infatti non si esitò prima ad impedire che un esercito polacco si ricostituisse in Russia e partecipasse alla liberazione del Paese, poi ad arrestare i capi del movimento clandestino, accusato di non voler combattere contro le forze tedesche e di arrecare solo intralcio agli eserciti sovietici avanzanti, infine a sacrificare gli insorti di Varsavia, che per 63 giorni combatterono contro i tedeschi mentre i russi alle porte della città non facevano alcun tentativo per aiutarli e perfino negavano la loro effettiva consistenza. Solo facendo apparire la liberazione della Polonia come opera esclusiva dell'Esercito Rosso si poteva efficacemente opporre al governo di Londra un governo delle forze comandate dall'imperialismo. Dopo la liberazione lo stesso sforzo continuò: si tentò di impedire al partito contadino, unica effettiva forza politica organizzata, di manifestarsi, vincolandolo prima alla politica dei *fronti popolari totalitari*, organizzando poi un partito contadino concorrente; fallito l'uno e l'altro tentativo ebbe inizio la deportazione in Russia di masse contadine. Contemporaneamente si dette inizio ad una trasformazione dell'economia del Paese, tale da provocarne una permanente soggezione alla Russia: il tutto diretto da un governo « segreto », più strettamente legato a Mosca, di fatto operante alle spalle di quello formale. Le elezioni « preparate » ed il terrore poliziesco costrinsero infine il partito contadino a sciogliersi ed i suoi capi alla fuga; ma una tale soppressione non poteva esaurire i motivi di autonomia e di rivolta che esso rappresentava e perciò non lasciare un seme di insurrezione nel Paese. Oggi gli avvenimenti dell'Europa orientale, il conflitto in seno agli stessi partiti comunisti, dimostrano come l'opera tenace dei M. e dei Petkov non sia stata vana, come nei resti della loro azione e nelle masse contadine e lavoratrici in genere, l'esperimento « coloniale » russo sia destinato a incontrare a lungo un ostacolo non dei minori. E dimostrano ancora come questa lotta per la indipendenza — del resto preludio indispensabile e fatale ad ogni trasfor-

mazione democratica in quei paesi — sia ben più difficile appunto in Polonia o in Bulgaria che non in Jugoslavia, dove la liberazione ha potuto effettuarsi per forza autonoma, senza il controllo assoluto dell'esercito sovietico.

FRANCESCO RAVÀ.

JOHN DOS PASSOS, *The Grand Design*. — London, John Lehmann, 1949.

Difficilmente Dos Passos avrebbe potuto trovare un soggetto più adatto alla propria mentalità, squisitamente sociale, del rooseveltiano *New Deal*. Gli obbiettivi che il piano si era proposti, la lotta per raggiungere il tragico crollo (perché tale è stato, non un insabbiamento, come molti affermano non disinteressatamente) della pacifica rivoluzione concepita ed iniziata durante la prima presidenza di F. D. Roosevelt, offrivano al Dos Passos un'occasione meravigliosa per costruire un'opera davvero duratura. Diciamo subito che questa occasione egli l'ha sciupata. Il libro è scritto con la tecnica che conosciamo fin dai tempi della trilogia «*U.S.A.*»: frasi brevi e taglienti che interrompono certe descrizioni dal ritmo lento ed ampio, come lo scorrere dei grandi fiumi della sua terra; e su tutto una soffusa malinconia. I molti personaggi entrano nella storia ed escono da essa come per caso ed in realtà spinti da un mastodontico fato politico, quasi sempre da essi inavvertito. Ogni tanto Dos Passos si ferma, e sembra riprender fiato in una meditazione, scritta nella ormai celebre sua prosa poetica. «When we turn on the radio the air is full of scolding voices cursing America / because we tried to build a refuge / on a new continent / for peace». Parole queste che ci toccano, non sappiamo bene se per un loro effettivo valore poetico, o per la nostalgia che abbiamo di quei tempi di lotta sincera per una pace giusta. Tempi che le azioni degli uomini hanno allontanato da noi ancor più dello scorrere del calendario. Personaggi del libro sono i simboli delle idee in lotta pro e contro il *New Deal*. Intellettuali ed affaristi, burocrati e strozzini; un contadino, vero figlio della terra di Daniele Boone, un radio-commentatore, in continuo discorso con una platea progressista (ci sembra però troppo platea e poco progressista), un re del petrolio, un giornalista, un candidato alla presidenza degli Stati Uniti, ed una dozzina di figure minori, poco chiare anche perché invischiate in una chincaglieria politico-economica tipicamente americana, assolutamente misteriosa per la maggior parte dei lettori d'oltre oceano. Apriamo una parentesi: se il libro, come è probabile, sarà tradotto in italiano l'editore dovrà provvedere a costellarlo di note, altrimenti la storia diverrà, ad un certo momento, incomprensibile anche al lettore più attento. È vero che molti dei personaggi hanno già fatto una rapida apparizione sulle pagine della trilogia sopra citata; è vero che Dos Passos insiste che «ogni rassomiglianza a persone esistenti od esistite è puramente casuale»; ma se il lettore non ha una profonda conoscenza degli avvenimenti americani degli ultimi anni, se non ha sfogliato con una certa assiduità le pagine della rivista *Time*, tanto da sapere, per esempio, tutto sulla carriera politica di Henry Wallace, non potrà, questo lettore, seguire con facilità il filo della narrazione. Chiusa la parentesi. Ci siamo più volte riportati alle precedenti opere di Dos Passos; il confronto è tutt'altro che favorevole per il nuovo libro. Sarebbe inutile infatti ricercare nel *The Grand Design* pagine della forza di quelle su La Follette di «*42/nd Parallel*»; o momenti di intensa commozione come, per esempio, abbiamo trovato in *New York* nella descrizione della forzata partenza per la Russia dei «rossi» del primo dopoguerra americano. Bisogna però considerare che in vent'anni l'atmosfera sociale americana ha subito un gran cambiamento; quando Dos Passos scriveva «*U.S.A.*»

trovava forza nel suo acceso convinto radicalismo. Radicalismo che, ai tempi del *New Deal*, dovette avere un periodo eccessivamente euforico. Il fallimento della politica rooseveltiana ha inflitto allo scrittore un colpo così forte da farlo dubitare della validità delle proprie opinioni. Non c'è in questo romanzo la convinzione di « *42/nd Parallel* »; c'è la disillusione della strada sbagliata, ma non la decisione di tentarne un'altra; c'è un idealismo vago, tanto vago da farci pensare che il Dos Passos si trovi in una fase di transizione. Questa incertezza si riversa naturalmente su ogni personaggio, sì che, chiuso il libro, solo uno o due di essi rimangono vivi nella mente del lettore (per esempio lo « speaker »).

Nonostante questo, abbiamo il dovere di avvertire che non si tratta affatto di un naufragio. *The Grand Design* rimane, non solo un libro interessante, ma anche un'opera notevole, se pure non la migliore di Dos Passos. Basterebbe a salvarla dal naufragio la suprema naturalezza del dialogo, che in alcuni momenti raggiunge una perfezione artistica, degna delle migliori pagine della letteratura americana.

RICCARDO POSANI.

KARL LÖWITH, *Da Hegel a Nietzsche*. Traduzione di Giorgio Colli. — Torino, Einaudi, 1949.

Da Hegel a Nietzsche, per il tramite della sinistra hegeliana, di Kierkegaard e di Stirner, è l'itinerario ideale che il Löwith ripercorre più volte in questo volume. Si tratti di cogliere lo sviluppo del concetto di « umanità » oppure di quello di « individuo », di quello di « lavoro » oppure di quello di « cultura » o di « cristianesimo », le tappe obbligate sono all'incirca sempre le stesse: Hegel, Feuerbach, Ruge, Marx, Kierkegaard, Stirner, Nietzsche. Vero è che nel primo e nel quarto capitolo è fatta larga parte all'intuizione goethiana del mondo e della storia, e che talvolta in particolari indagini si considerano altri pensatori oltre a quelli menzionati. Nel complesso però l'interesse dell'autore sembra tutto concentrato su «la ferrea coerenza dello sviluppo filosofico dopo Hegel », ed anzi il « dopo Hegel » è inteso in senso genetico oltreché temporale, di modo che dal quadro riescono esclusi e Herbert e Schopenhauer e tutti i positivisti e materialisti che, comunque si valutino, furono senza dubbio dopo Hegel e prima di Nietzsche, ed ebbero importanza non piccola.

La personalità di Hegel è considerata dominante al punto che pressoché ogni sviluppo posteriore, sempre, s'intende, nell'ambito sopra precisato, viene ricondotto ad aspetti più o meno impliciti del suo pensiero, e le stesse radicalizzazioni più decise (Marx per un lato, Kierkegaard per un altro) sono riconosciute più che potenzialmente presenti in talune sue poco note formulazioni giovanili che vennero poi riassorbite nella poliedricità armonica del « sistema ». Questa tesi, cara al Löwith, non è tuttavia *la* tesi del libro, che non si regge su di una formula particolare, ma piuttosto su di un particolare sentimento: la consapevolezza angosciata che l'anima tedesca ha subito, nel corso dell'800, un processo come di divisione e di spezzettamento, per quel suo ritrovarsi confinata ora in una ora in altra affermazione unilaterale, e che questo processo è stato reso possibile dal titanico sforzo di dialettizzazione del reale compiuto da Hegel, che per operare le sue conciliazioni aveva già apprestate ed elaborate le relative scissioni.

Quel « ferreo sviluppo » non trova perciò nell'animo del Löwith nessuna consonanza, l'adesione stessa dello storico è impersonalmente obbiettiva: egli in realtà guarda nostalgicamente al di fuori di esso, a Goethe, ultimo « uomo indubbiamente grande», in cui l'animo tedesco possa riconoscersi, allo « spirito onesto » di Jacob Burckhardt, che solo « rimane immune dall'influs-

so esercitato da Hegel su quanti vennero dopo di lui », ed alla « mite saldezza » di F. Overbeck, vigile e pensoso critico del cristianesimo, che, amico di Nietzsche, fu quanto mai lontano da ogni forma di superumanesimo.

Il libro è in gran parte rielaborazione di saggi già pubblicati, e non appare perfettamente fuso. L' imperfetta amalgama deriva e dalle contingenze della stesura, e dalla accennata duplicità del motivo dominante: per « comprendere » l'unilaterale occorre rapportarlo al sistematicamente unitario (Hegel), ma per « superarlo » è d'uopo risalire all'umanamente totale (Goethe). Non sarà inutile ricordare che il Löwith fu allievo a Friburgo di Husserl e di Heidegger, ed in seguito docente all'Università di Marburgo, finché l'imperversare della dittatura nazista non lo costrinse all'espatrio (talchè il manoscritto di questo libro fu da lui licenziato nel '39, mentre trovavasi presso una università giapponese). La sua esigenza centrale divenne, sempre più chiaramente, quella di *comprendere senza giustificare* la realtà tedesca, esigenza che ben si inquadra nella problematica dei suoi maestri, particolarmente in quella di Heidegger. Anche il Löwith contrappone l'« essere » al « tempo », il che, in sede di critica storica, significa relativizzare ogni prospettiva di sviluppo, strumentalizzarla quasi a « spiegazione », in senso scientifico, dei fenomeni presenti, senza indulgervi come ad una « permanenza » del valore nel tempo, giacché ogni prospettiva temporale è annullata di fronte all'« eternità ». Sotto consimili formulazioni, in apparenza astratte ed anche un po' ermetiche, si cela il sentimento genuino dello storico che non s'accontenta di spiegare il presente mediante il passato, ma vorrebbe trasfondere questo in quello, per i lati che gli sembrano moralmente validi, e teme tuttavia il vizio retorico di ogni parentesi. Il suo giudizio rimane perciò come eternamente sospeso, giacchè delle aberrazioni presenti non è possibile una deduzione meccanica da premesse storiche sufficienti (neppur Nietzsche è responsabile del nietzschianesimo dei nazisti); d'altra parte premessa necessaria di ogni futura deviazione è stata, per il Löwith, la rottura del complesso e multilaterale equilibrio umano operata dai discepoli di Hegel, ed è soltanto dai pochi che quell'equilibrio seppero conservare che ancor può giungerci un ausilio o almeno un conforto — senonché allora non siamo forse già più sul piano della storia, bensì su quello del puro incontro di spiriti fuori del tempo: « Il tempo come tale è destinato al progresso; soltanto negli attimi in cui l'eternità si rivela come verità dell'essere, lo schema temporale del progresso e della decadenza può dimostrarsi un'illusione storica ».

Può sembrare una conclusione strana, per un'opera che vuol essere appunto di storia del pensiero. Meno strana appare se la si intende come documento dell'intima crisi dello storicismo, crisi che ci riguarda da vicino, anche se da noi anziché di eternità si parla di « esigenza metastorica », e non sempre con l'accento di onesta chiarezza con cui l'ha saputa prospettare uno studioso così poco incline alla problematica esistenzialista qual'è stato Guido De Ruggiero.

ALDO VISALBERGHI.

REMO CANTONI, *La coscienza inquieta* (Sören Kierkegaard). — Milano, Mondadori, 1949.

Nella constatazione delle antinomie entro le quali si muove il pensiero contemporaneo e della ormai accertata insufficienza di una filosofia sistematica ad abbracciare quella infinitamente complessa realtà che è la esperienza umana, il pensiero di Kierkegaard è radicalmente impegnato e, a distanza di un secolo, il suo appassionato messaggio conserva la freschezza delle opere che non invecchiano perché rappresentano un momento ineliminabile nello svolgersi dello spirito e della storia umana.

Attuale dunque lo studio del Cantoni che, con la consueta acutezza e attraverso un approfondito esame di tutte le opere, traccia un quadro completo della personalità e del pensiero del filosofo danese.

Ciò che più interessa il Cantoni è l'aspetto tragico e drammatico — che è poi l'aspetto essenziale — del messaggio kierkegaardiano, quello attraverso il quale si viene rivelando la insufficienza e l'incompiutezza di una cultura giunta agli estremi limiti di se stessa e incapace quindi di ritrovarsi, di giustificare i suoi presupposti e di dare al suo svolgersi una coerente direzione. E il Cantoni, che questa crisi appassionatamente vive (e il suo interesse per Dostoiewskij e Kierkegaard e Sartre e Kafka e Camus ne è indirettamente la prova) è forse per questo talvolta portato ad attualizzare il pensiero del Kierkegaard e sostituirsi ad esso, discostandolo così da quell'ambiente e da quella cultura ancora e nonostante tutto romantico-hegeliana nella quale il Kierkegaard si muoveva.

Un esame del pensiero di Kierkegaard ci pare infatti rechi dentro di sé — implicite nei suoi stessi presupposti — una presa di contatto e una valutazione di un vasto filone della cultura contemporanea che intorno al pensiero del filosofo danese direttamente o indirettamente si muove.

Tale in verità era il primo proposito del Cantoni: un quadro del contemporaneo irrazionalismo, ma Kierkegaard, nota il Cantoni, « prendeva contro di me le sue vendette e rifiutava di essere un paragrafo, una pagina o anche un capitolo, e pretendeva di essere *quel singolo*, solitario campeggiando, sdegnoso di ogni compagnia, nel primo piano del volume »; Kierkegaard « buttava per aria le fila del mio lavoro e assorbiva per intero la mia attenzione, assumendo la parte del protagonista, anzi del monagonista » (pag. 10).

Non che del primitivo proposito non resti traccia del libro e che il Cantoni non avverta le esigenze cui sopra abbiamo accennato, ma avremmo desiderato un più approfondito esame della « situazione storica » nella quale il Kierkegaard si muoveva, degli addentellati, dei presupposti e insieme degli sbocchi del suo pensiero. Il nostro filosofo rischia infatti di conservare — nel ritratto del Cantoni — quel carattere di profeta solitario che egli stesso volle attribuirsi, mentre ci pare che, di fronte a figure come quella del Kierkegaard, compito essenziale del critico sia quello di riportarle a vivere in un ambiente storico al quale esse appassionatamente si ribellarono e dal quale una certa critica (ma questo è solo entro ristretti limiti il caso del Cantoni) tende definitivamente a strapparle per coglierne solo gli aspetti più attuali e concordanti con una certa « moda » filosofico-culturale.

L'ausilio che il libro può dare a chiunque intenda avvicinarsi a Kierkegaard o accostarsi alla complessa problematica nel cui ambito si muove la nostra cultura, è indubbiamente notevole, e perfettamente valide restano le istanze critiche sollevate dal Cantoni contro le suggestioni irrazionalistiche che il pensiero del Kierkegaard può esercitare e contro la desolante e disperata solitudine negatrice degli altri e della società e della storia con cui si chiude e in cui culmina l'intenzione kierkegaardiana del mondo.

Il pensiero dell'ottocentesco capostipite dei contemporanei filosofi della esistenza ci pare infatti possa essere adeguatamente interpretato e valutato solo dalla coscienza critica ed aperta di chi dalla « crisi » tenti di uscire senza sterilmente compiacersi di essa elevandola a mito e a simbolo di una realtà contro cui non sia concesso all'uomo di lottare per continuamente riaffermare — al di sopra di essa — la sua dignità di creatura umana.

Tale l'atteggiamento essenziale dell'umanesimo critico del Cantoni di fronte alla complessità dell'esperienza filosofica ed umana del Kierkegaard e di qui nascono, forse, i meriti mag-

giori del suo lavoro che resta — accanto a quello del Wahl — una opera di fondamentale importanza nella pur ormai estremamente vasta letteratura kierkegaardiana.

PAOLO ROSSI.

STEFAN GEORGE, *Poesie,* a cura di Leone Traverso. — Milano, Ed. Enrico Cederna, 1948.

A un riaccostamento alla poesia di George è eccellente pretesto la versione ampiamente antologica curata da Leone Traverso.

Ingiustamente il pubblico italiano ha sinora trascurato questo grandissimo poeta tedesco, preferendo rivolgere il proprio gusto ed il proprio interesse alle ragioni più appariscenti, e di più facile adeguamento, della poesia hofmannsthaliana e, soprattutto, rilkiana. Il che si può agevolmente comprendere ove si voglia considerare la natura sotto certi aspetti antitetica di questi scrittori. La differenza, sostanzialmente, è quella che separa classico e romantico: i motivi della preferenza sono da ricercare nell'atteggiamento e nelle esigenze di partecipazione e di dolorosa ricerca che contraddistinguono, nel sentimento del nostro tempo, gli amatori della poesia.

Già a questo punto ci soccorre la distinzione operata da Traverso tra i due temperamenti artistici: «negli uni sembra predominare una facoltà mimetica, vagamente femminile, più adattabile alle influenze esterne; negli altri una virtù plastica che inconsapevolmente riduce il mondo alla propria immagine più costante ed essenziale; quelli, per non perdersi, rispecchiano in sé le cose, questi, nella tranquilla fiducia istintiva di un'equivalenza, si rispecchiano come immagini serene delle cose».

Sarà sufficiente, nel caso specifico, chiamarsi continuamente a questa definizione per addentrarci nel territorio della poesia georgiana con pieno agio e intelligenza. Del resto, più genericamente, l'intera prefazione di Traverso — che, se non andiamo errati, è sinora il miglior contributo italiano alla comprensione dell'opera di George — si presenta come indispensabile strumento di penetrazione in questa poesia che non è certamente «scoperta» e di facile accesso.

Tal che si può affermare che non altri da meno di un germanista preparato e di un traduttore così sensibile e ricco d'ispirazione propria, quale, per più prove, si è dimostrato essere Leone Traverso, era necessario a condurre una lettura moderna, con molte pretese revisionistiche, nel foltissimo, impervio volume in cui è racchiuso il messaggio totale lasciato da Stefan George alle generazioni future. Né, in fondo, ci rammaricheremo troppo se della *totalità* di questo messaggio (morale, politico, sociale, persino esoterico, oltre che propriamente artistico) il traduttore si è limitato a considerare esclusivamente la parte di pura poesia, giustificandosi, per di più, con rigore e al tempo medesimo con modestia, accennando alle ragioni della sua scelta.

Ad ogni modo è il George poeta che a noi interessa: quello che, qualunque sia la materia del suo lavoro, riesce a purificarla dagli elementi speculativi, raziocinanti e anche *religiosi,* per risolverla interamente nella non incrinabile limpidità dello stile. E se l'adesione al suo impegno diviene, per nostra particolare natura, più commossa per la sua tensione in una direzione metafisica, questo non comporterà la benché minima moratoria di fronte ai cedimenti della poesia, ai fallimenti del canto e dello stile, per quanto inevitabili essi possano essere. Se mai, da questa riconosciuta inevitabilità, trarremo invito a un'ulteriore ricerca e perseguimento del suo sforzo, ma in tutt'altra sede e con tutt'altri intendimenti, tenendo presente che un'eventuale gerarchia di essi sarà possibile soltanto in noi stessi, *dopo* aver conseguito una realizzazione nel superamento dei limiti culturali esterni.

Adombrata appena questa personale posizione, converrà ritornare alla parte poetica di George, tal qua-

le ci è offerta nella presente esemplificazione. Diremo subito che la « carriera » lirica del poeta tedesco ne viene perfettamente illuminata. Bastano due poesie degli *Inni* e dei *Pellegrini* (le due prime raccolte) per comprendere chiaramente da quale « gusto » egli muova i primi passi. Insistiamo sul termine *gusto*: le mosse iniziali di George ci riconfermano che ogni formazione autenticamente poetica prende avvio da una nebulosa atmosfera creata dalle rispondenze della propria natura, ancora indeterminata, con le « presenze » più esterne del tempo.

Con *Algabal,* il misterioso poema del sacro giovinetto elevato a Cesare del mondo, s'afferma d'impeto la personalità del poeta. I simboli di cui questa figura è così ricca, gli offrono la maniera di instaurare, nelle linee di una magistrale classicità, l'orgoglioso edificio della propria aristocratica natura. Nella costruzione di esso s'inizia altresì il prevaricamento — che qui rimane tuttavia in campo estetico — della funzione poetica verso petizioni di natura diversa: norme di vita, discipline concrete che George, sotto il segno della solitudine, afferma con « il rigore fanatico del riformatore ».

Dopo la decisa affermazione di principi contenuta nell'intima sostanza di questo poema, George si volge intorno, « riprendendo un contatto più disteso con la natura e gli uomini ». Da questa superiore contemplazione nascono i *Libri delle pastorali e delle laudi, delle leggende e canzoni e dei giardini pensili.* In essi il poeta riscopre le forme della vita, gli aspetti della bellezza e della virtù mondana per ricondurli e ordinarli, con musicale maestria, nel giro di strofe di classica perfezione:

Attoniti, quasi avanzando in paesi ve-
[duti
fermi nel gelo, che ora verdeggiano
[avanti a noi,
ci riguardammo, noi che ci credevamo
[appassiti,....
sicuri a poco a poco più nella limpida
[calma.

Questa serena fiducia è il sostrato di un lungo periodo poetico georgiano che si esaurisce appena nell'ultima parte della successiva raccolta, *L'anno dell'anima.* Nelle « Danze tristi », appunto, il poeta ripiomba, scontata ogni terrestre epifania, al sentimento amaro ed eroico della solitudine profetica che invoca l'avvento di sovrumane energie. Ed ecco infatti, nel *Tappeto della vita,* l'apparizione dell'angelo che in sé unisce miracolosamente gli splendori troppo dispersi nell'immanente fenomenologia. Nell'angelo George scopre se stesso: esso è davvero « la figura specolare del poeta ». Così egli approda a una ben diversa non ingannevole fiducia e, assieme, alla nozione di una saggezza antichissima. A irrefutabile prova ne indicheremo un verso solo:

Nulla che mai fu mio può togliermi
[il volo delle ore.

Dopo questa enunciazione, che in termini umani non è scevra d'orgoglio, il poeta si riabbandona al fruimento dell'esistente, dell'oggetto, a ciò spinto — come osserva Traverso — dal suo temperamento « più attivo che contemplativo, più eroico che idillico, per cui il mondo deve assumere un volto umano e in quello chiudersi ». È questo il tempo del celebre e troppo discusso « incontro con Massimino ». Dobbiamo essere grati al traduttore per aver riportato, in appendice al nuità, è il testo-chiave per la comvolume, la *Prefazione* al *Libro di Massimino* che, nella sua altissima ingeprensione di quanto George compose nell'epoca sua più felice: « mentre la grande azione e il grande amore erano per dileguare.... l'improvviso avvento di un singolo uomo nell'universale disfacimento ci ridonò la confidenza e ci colmò della luce di nuove promesse ». E più avanti: « L'intero giro dei nostri pensieri e delle nostre azioni fu mutato da quando quel veramente Divino entrò nella nostra cerchia. Il tirannico presente perse il suo diritto esclusivo da quando ebbe a piegarsi a un'altra direzione ».

Non sappiamo con esattezza il peso

reale, la virtù storica del personaggio incontrato dal poeta: certo intervenne nella sua vita come una folgorazione, con tutte le caratteristiche delle conversioni totali. Dalla sua precoce perdita George ebbe certamente la più decisiva spinta all'approfondimento delle sue ricerche esoteriche: ne troveremo più avanti frequenti cenni nelle ermetiche composizioni della « Stella dell'alleanza ». Da lui trasse avvio l'eroica speranza nell'eterno valore della giovinezza che il poeta riaffermerà, a costo di cadere nell'equivoco di molta *poesia civile,* nell'ultima opera sua, *Il nuovo regno*, che fu, a torto o a ragione, considerata il testo profetico e propiziatorio del folle impeto guerriero dell'ultima Germania. In attualità, poi, ne derivò un ardentissimo sentimento amoroso che, tradotto in poesia, si risolse in risultati d'inarrivabile purezza. Giustamente Traverso ricorda i greci; basterà, a suffragio di questa tesi, un solo esempio:

A uno fanciullo, amico
ad altri, a me tu Dio
sei, che rabbrividendo
io ho conosciuto e adoro.
Venivi il giorno estremo
che macero d'attesa
e stanco di pregare
mi perdevo nel buio:
ti manifesto al raggio
che solcò la mia notte,
al passo cui fioriva
la semente improvvisa.

Questa poesia, con varie altre che compongono la terz'ultima raccolta di George *Il settimo anello,* sono il punto culminante, per noi, della sua parabola di poeta: parabola estremamente varia e ampia, come poche altre nel nostro tempo, e che riesce a toccare vertici sublimi. Da questo momento incomincia l'involuzione poetica di Stefan George: la limpidezza dei suoi slanci lirici è sempre maggiormente turbata da esigenze concettuali e didattiche. « La stella dell'alleanza » può essere infatti considerata una testimonianza di volontà mistica e un codice per iniziati. « Il nuovo regno » venne scambiato, a detta dello stesso autore, per un « breviario quasi popolare per la gioventù dei campi di battaglia », ed è piuttosto, come acutamente rettifica Traverso, « un discorso astratto, secondo una linea d'apparenza raziocinante in un'asciutta brevità gnomica », un libro artificioso, quanto « segreto », con rarissime illuminazioni emotive e fantastiche.

Non affermeremo tuttavia che alla involuzione della poesia corrisponda un'analoga involuzione della spiritualità del suo autore. Siamo anzi, per un nostro particolare atteggiamento, portati a credere che negli ultimi tempi della sua vita, solo e sdegnoso, Stefan George avesse conseguito una singolare « realizzazione » spirituale. Tuttavia, come già ebbimo modo di dire all'inizio di questa nota, un'indagine in tale campo sarebbe in questa sede assolutamente ingiustificata. Ci converrà pertanto fermarci allo splendore lirico del « Settimo anello », senza tentar di seguire la infrenabile curva che solitaria discende nella notte metafisica in cui è vano chiedere ad altri lume e soccorso.

LUCIANO BUDIGNA.

GILBERT TROLLIOT, *L'Inespéré.* — Genève-Paris, Trois Collins, 1949, Grand Prix de Littérature Rhodanienne, 1949.

Il mondo che Gilbert Trolliot ci presenta nella sua raccolta di poesie « L'*Inespéré* », non è molto complesso: una serie di stati d'animo che hanno come limiti la certezza e la disperazione nell'oscillare del dolore e della fede. La tendenza ad ascoltar gli echi del proprio cuore è tipica della poesia di quest'ultimo trentennio: e perciò molti ricordi trapelano qua e là: voci già intese si riodono nè lo scrittore si sottrae al fascino del ripercorrere vie felicemente indicate da altri. Così capita di imbattersi in espressioni che si potrebbero definire montaliane: « voce perduta e ritrovata; beltà senz'armi », di scoprire mezzi espressivi che indubbiamente esercitano suggestione: esclamazioni conclusive, interrogazioni drammatiche, stacchi tra una

frase e l'altra, parentesi per porre su uno stesso piano la realtà esterna e quella interiore. Od anche capita di avvertire nel movimento ambizioso di talune liriche una urgenza epica, una ansia morale che sono la sostanza di certa poesia apparentemente sfiduciata e distruttiva. Anche il paesaggio in funzione della psiche è esperienza nota: la ricerca descrittiva ha caratterizzato una buona parte delle liriche ermetiche e simboliste. Un mondo dunque quello di Trolliot che rivede gli aspetti dell'universo sotto una luce, per così dire, scontata.

E tuttavia qualcosa di nuovo c'è: la fusione di due elementi tutt'affatto diversi: l'esigenza letteraria e l'esigenza psicologica. Perché esiste in Trolliot un amore alla poesia, una coscienza delle perennità del verso ed un bisogno di confidarsi, di chiarirsi per mezzo del ritmo. La parola «Aveu» ritorna tante volte quanto la parola «poème»: e non senza motivo la prima e l'ultima lirica insistono su una nota identica. Il processo spirituale e la biografia dell'uomo hanno ragione di essere nella forma poetica: che l'inespresso superi l'esprimibile anche questo appartiene al concatenarsi delle esperienze.

Nous sommes deux, o solitude:
moi qui parle, toi sans aveu (p. 41).
. . . .
Demain vous serez une bouche close
Le vent cruel aura suffi....
Le néant sera peu de chose
(et se taire comme un défi) (p. 77).

Il canto colla sua potenza è l'unica possibilità di correre l'avventura che forse è senza ritorno. Anche se prospetta a tratti l'istante di pienezza, cioè la soluzione positiva dell'aggrovigliato problema umano, il poeta risponde più all'impegno assunto filosoficamente che alla necessità sentimentale.

Le parole di Eraclito, poste all'inizio dell'opera «L'homme qui ne s'abandonne pas à l'espoir, n'atteindra jamais l'Inespéré, qui est impénetrable et inaccessible» tanto sono evidenti sul piano ideale, quanto rappresentano un tentativo non riuscito di evasione sul piano lirico. Perché c'è differenza tra sentire ed anelare, così come tra il patire ed il comprendere. Le intenzioni epiche di Antarès (che è vicina in questo senso ad Arsenio) rimangono pure intenzioni: e la bellezza della lirica è data dallo scoramento iniziale, che accompagna sordamente le meditazioni che seguono:

morte, morte, petite morte
ridée au front comme l'oiseau blessé
mon égale, ma vie aveugle. [*le vent,*

La conclusione implicita di «L'Inespéré» non è essenziale per la vita di quella lirica ma la frase finale, col suo ritmo sofferto, sostiene tutti i pensieri precedenti.

Momenti musicali invece, come «j'ai souvent Éboulement» non peccano di preconcetti ed hanno forza evocativa; l'immagine sgorga da una rassegnazione malinconica che è catarsi lirica: e la speranza non è voto metafisico, ma nostalgia soffocata. La ribellione il poeta la cerca: e per questo commuove la semplicità di «La cloche», poesia in cui i ritmi si inseguono sommossi e persuasivi, e lascia indifferenti lo slancio che è sforzo, di «Les vagues», poesia a sussulti e sovrapposizioni.

A volte, anche in una lirica notevole si avvertono ricordi di Rilke, o di Verlaine, o della contessa di Noailles: sono però più rivissuti che imitati, sono i modelli che inconsciamente avvincono lo scrittore: e in ultima analisi sono il segno di uno scontento sentimentale, che si avvia attraverso rielaborazioni letterario-intellettuali ad una decisione poetica.

Umberto Albini.

Dante Arfelli, *I superflui.* Romanzo. — Milano, Rizzoli, 1949.

Ormai pacifico che i premi letterari, fioriti per ogni dove, fino un po' alla inflazione, con i più lodevoli intenti di omaggio alla *poesia,* nel migliore

dei casi non riescano ad illustrare che la *letteratura,* da cui infatti ricevono propriamente nome. E poteva essere forse altrimenti? Povera e nuda, e aggiungeremo anche orgogliosa, come la sua sorella filosofia, la poesia non ha smesso neppure oggi l'antico nobilissimo costume di andarsene libera e sola per certe sue strade alquanto segrete e personali, anche se non si durerà poi troppa fatica a rintracciare il singolare grafico nella gran carta geografica comune. Molto più docile, servizievole e pratica, ecco la letteratura stringersi invece a tutte le ragioni del tempo e della società, senza troppi scrupoli di dover anteporre il quotidiano all'eterno e al celeste il terreno; anzi soddisfatta di una sua indubbiamente concreta funzione di portavoce specchio e documento tanto per i viventi che per i posteri.

Stando così le cose, bene o male che si voglia, non sarà il caso di aspettarsi facilmente, da un premio letterario, un libro davvero originale. Ma in compenso si potrà contare più o meno sempre su opere di diligente impegno e di notevole abilità secondo tutte le regole di un'arte ben appresa alla scuola più quotata del giorno. Tale scuola continuando a presentarsi col nome del *realismo,* sia riguardo le qualità dello stile che la scelta degli argomenti, il giovanissimo Arfelli, testé laureato ufficialmente scrittore dal «premio Venezia» col presente romanzo, si lascia subito iscrivere senza fatica fra gli ultimi ed ultimissimi *realisti,* appunto nella duplice direzione di una elementare modestia di stile in diretta funzione di una vicenda tetramente dimessa pur nel suo ricercato rilievo sociale.

Egli ci fa la storia di due *superflui* fra i tanti senza nome e volto del nostro tempo d'oggi, raccogliendone subito il primo e più appariscente mito, di natura, ci duole la parola, marxistica, per cui il fatto economico è stato innalzato a discriminante e ragione prima ed ultima della vita morale. Un secolo fa Leopardi e Poe terminavano miserabilmente la loro febbrile esistenza di stenti — e quali e quanti! — lasciandoci un'opera senza alcun residuo di tali infelicissimi casi, ma perfino esemplare di eroici insegnamenti, almeno per quel nostro. Cambiato il calendario, il giovane scrittore d'oggi si affretta a trar partito dalla prima sua esperienza ovviamente non gradevole, ma del tutto comune, come quella di cercarsi un qualche lavoro nella grande e indifferente città, per offrirci una favola che vorrebbe significarci amari ed assoluti sensi tragici del vivere.... Come non augurare allora, al giovane scrittore, un po' più di spina dorsale? Vero che il trasparente autobiografismo della vicenda, sufficientemente obbiettivato e distaccato nella terza persona del protagonista Luca — il primo dei due superflui — è anche in funzione di quell'odierno sentimento di *antieroismo* e *anti individuo* in cui qualcuno vuol vedere a tutt'oggi gli ultimi strascichi di una reazione al dannunzianesimo; ed altri i primi effetti di una coscienza collettiva e democratica, quindi sempre un po' anonima, della persona umana, a cui può piacere allora mostrarsi perfino col capo coperto di cenere.... Ma la dignità, di tale medesima persona, dove la metteremo? Tutto il difficile, qui, è trovare il giusto punto di equilibrio, e dagli scrittori, come è Arfelli, non insensibili alle istanze morali e sociali, si desidererebbe opera di precisazione in merito, non già di confusione.

In quanto al secondo *superfluo,* si tratta tanto per cambiare, di una piccola prostituta da strapazzo, Lidia, nella parte di coinquilina e camerata di Luca, dopo un primo loro poco felice incontro sessuale. Alle solite obbligatorie giustificazioni morali di repertorio in questi casi, — delusione d'amore e precoce perdita della verginità.... — vediamo unirsi, qui preponderante, quella economica, e non di poche esigenze, considerato che Lidia vorrebbe raggranellare col mestiere non troppo avaro di cespiti la somma occorrente per un suo molto accarezzato progetto di viaggio e di miglior

futuro in Argentina — e dice nulla! Senonché una malattia la spinge prima al suicidio, col gas di cucina, qui terminando, in tono spento, anche la narrazione, così che la storia iniziale di Luca, del quale, da questo momento, non sapremo più nulla, finisce per trasformarsi in quella di Lidia: secondo i soliti equivoci di tutte le vicende ambiziose di trasformare l'autobiografismo iniziale, e tuttavia genuino lievito poetico, in narrazione indipendente e ben limitata da un principio ed una fine.

Si potrebbe supporre da taluno più pedante, che con quel periglioso genere di autosoppressione, nel silenzio della notte e della casa addormentata, insieme a Lidia potesse trovar morte anche l'ignaro suo coinquilino Luca, considerate le note proprietà del gas di penetrare attraverso ogni fessura.... Ché una volta accettato, il realismo comporterebbe l'obbligo della massima coerenza e conseguenza in merito. Ma questi ed altri appunti non scemeranno all'Arfelli il merito di aver raggiunto subito alla prima prova una padronanza e misura espressiva che, al di fuori della *scuola*, potranno meglio favorirgli domani il segreto di un'originalità e sincerità artistiche già palesi, per esempio, nel racconto pubblicato di recente sul *Ponte*, e anche qui nei *Superflui* in non poche pagine, specie quelle (oggi inevitabili....) di natura sessuale.

VALERIA SILVI.

ARTURO ONOFRI, *Poesie,* a cura di Arnaldo Bocelli e di Girolamo Comi. - Roma, Tuminelli, 1949.

Arnaldo Bocelli e Girolamo Comi hanno scelto il fiore della folta produzione poetica di Arturo Onofri. A un ventennio dalla morte, la distanza si associa all'intelletto d'amore dei due compilatori per definire questa discussa figura di poeta che nella sua opera dà come la decantazione di tutte le esperienze tradizionali della lirica italiana, dagli stilnovisti a D'Annunzio. E la distanza viene anche a precisare la sua posizione rispetto ai poeti francesi che egli sentì più vicini al suo spirito. Sfociate nella storia della poesia le avventure critiche di Rimbaud e di Mallarmé, scomparso Valéry, chiusosi il ciclo poetico di Claudel, balzano evidenti le tendenze che in queste personalità attrassero particolarmente Onofri: in Mallarmé egli fu colpito dall'indagine analogica e dal valore etico a cui la sua estetica assurge; in Valéry dalla concezione d'una poesia volitiva e cosciente e dalla negazione, almeno parziale, dell'ispirazione; in Claudel dalla richiesta dell'espressione totale nell'artista. Claudel, inoltre, parte come lui dall'insegnamento lasciato da Rimbaud agli «horribles travailleurs» da venire, ed arriva a quella progressiva evangelizzazione dell'anima che corrisponde al travaglio di rinnovamento spirituale iniziatosi in Onofri con l'incontro delle dottrine di Rudolf Steiner. Giunti alla convinzione d'aver trovato il loro vero, sia Claudel che Onofri esprimono la loro natura esuberante con una violenza aggressiva e con un'irruenza indisciplinata più vicina alla confusione che all'arte. In tutti e due le stesse trasgressioni alle leggi grammaticali e sintattiche, in tutti e due gli stessi barocchismi di vocaboli inventati; e lo stesso ritorno ostinato sui medesimi temi, e lo stesso tono ora profetico ora intimidatorio. Poi il graduale placarsi ed orientarsi del tumulto che si va purificando in contenuto d'arte. Ma se Claudel arriva a sessant'anni a quella sua stupenda semplicità stilistica che non è se non la manifestazione sensibile della raggiunta nudità d'anima, Onofri muore a quarantatre, in piena effervescenza spirituale e creativa. La presente antologia, separando dalle tenebre i fuochi luminosi della sua poesia, rende evidente la spogliazione progressiva che anch'essa segue. Cominciando, inoltre, con i componimenti scelti dalle raccolte giovanili precedenti al ciclo di *Terrestrità del sole,* presenta tutt'intero lo sviluppo del poeta: l'iniziale panismo whitmaniano

e dannunziano s'organizza in una cosmologia analogica che parte dalla mistica steineriana e dà origine ad una estetica-etica secondo la quale il poeta deve operare su di sé il rinnovamento spirituale capace di portarlo a prendere coscienza della rivelazione che vuole attuarsi attraverso la sua parola. L'attuazione avverrà poi mediante una concentrazione morale che dovrà però conservare alla rivelazione il suo carattere di spontaneità. Nel rigore con cui Onofri seppe sottoporsi al suo metodo sta la prova vissuta della serietà di esso. E bisogna convenire che proprio da questo suo ostinato travaglio spirituale sbocciano come fiori i suoi versi più belli. Ma nel suo sforzo di trasformare la terra in cielo pur esaltandone tutte le prerogative terrestri sta il fondo debole della sua estetica e quindi della sua poesia, dove la materia è presentata in continuo anelito di mettere ali per slanciarsi fuori da se stessa, ma dove i voli liberatori vengono spesso confusi con sublimazioni mistiche, ricche, indubbiamente, d'immagini vive:

Quale di notte il fremito del mare
parla alla cieca terra che lo sente
su lei come un amante delirare;
in te risuona il Verbo onnipossente.

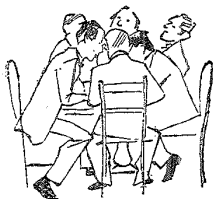
Arnaldo Bocelli, nell'esauriente studio che premette alla raccolta, ponendo Onofri alle origini della poesia ermetica italiana, sottolinea come una conquista il suo coraggio di « affrontare temi che impegnano la spiritualità più profonda dell'uomo, fino alle radici stesse dell'essere ».

Conquista, infatti, per Onofri, ha il valore di sempre rinnovato « spasimo di tensione », e come tale dà alla sua figura, così integralmente e romanticamente unitaria nei due aspetti di uomo e di poeta, un rilievo impressionante sullo sfondo della poesia italiana contemporanea, ondeggiante tra le spume dell'intellettualismo e quelle della sensazione. Apro a caso la scelta:

Fa ch'io sia risanato integro e mondo
come il pino che sorge senza brama,
dal suolo chiuso, al cielo alto e profon-
[do
col suo fusto che in verdi aghi dirama,

e mi domando di quanto occorra tornare indietro nella storia della nostra lirica per incontrare una simile concretezza.

ADELE LUZZATTO.

RITROVO

Mandarini in treno. — Caro Calamandrei, qualche mese fa, in un articolo pieno di garbata ironia, anche su te stesso, come ne sai scrivere tu, rilevavi con stupore un diffuso senso di ostilità e di sospetto della pubblica opinione nei riguardi di deputati e senatori. Può darsi che, a tua volta, sii un po' insospettito verso il pubblico, e dia un peso eccessivo a certe parole grosse, che l'italiano si diverte a lanciare in aria come i fanciulli gli aquiloni. Se si fa attenzione, si vede il filo, che tiene gli uni come le altre. Fatto questo piccolo aggiustamento nelle misure, è però vero che non ancora si è ristabilito quel flusso di intesa, se non di cordialità, tra il pubblico e i signori legislatori. Certo è facile mettere il pubblico in contraddizione con se stesso, dicendogli: « Ma siete voi altri che li mandate in Parlamento ». Questa facile dialettica sfiora appena il problema, e non risolve nulla. Quando un matrimonio va a male, è ben facile rinfacciarsi tra i coniugi quel fatale « sì ».

Con questo non voglio dire che il matrimonio tra questo nostro pubblico ancora conturbato e il nuovo Parlamento ancora acerbo sia andato o stia per andare a male; però bisogna che il Parlamento consideri come suo compito principale ed urgente di affiatarsi col paese: cosa che per il momento non c'è. Permettimi d'intrattenerti su di un episodio esemplare, anche se può apparire di per sé tenue.

Un certo numero di senatori hanno interpellato il Ministro dei Trasporti su di un argomento che può parere futile, ma non è.

Come è noto i parlamentari, in Italia, hanno libera circolazione su tutta la rete ferroviaria della nazione. Essi sono esenti anche dal pagamento del supplemento pei treni rapidi.

La concessione della libera circolazione in ferrovia a senatori e deputati rimonta, se non erro, al 1861. Non credo che ci fosse nel Regno sardo; ma questo è un particolare irrilevante. Quello che ha importanza nella presente discussione è che al tempo in cui fu offerta questa facilitazione il mandato parlamentare era gratuito. In quel tempo c'era un maggior numero di persone facoltose tra gli uomini politici; ma fin d'allora c'erano persone di modeste condizioni economiche, anche se d'ingegno non modesto; e queste affrontavano già non poche difficoltà nell'esercitare il mandato parlamentare, a detrimento della professione, degli affari. Pretendere che aggiungessero sacrifici a sacrifici, pa-

gandosi il viaggio, in un paese disteso così per lungo com'è il nostro, parve un voler prendere le cose un po' troppo alla spartana. Così si arrivò alla concessione del viaggio gratuito.

Eppure la decisione non passò senza dubbi e riserve. In quel tempo c'era una più fine sensibilità, su queste cose, in tutto il pubblico, e il fatto che i legislatori, i quali dovevano disporre liberamente del loro voto, si facessero pagare il viaggio dallo Stato, non piacque universalmente, neanche in mezzo agli stessi beneficiari, alcuni dei quali trovarono eccessivo che la concessione fosse stata allargata a tutta la rete.

Un mattino, alla stazione di Napoli, un amico di De Sanctis trovò questi davanti a uno sportello della biglietteria. « Cosa fate, onorevole, insieme con noi altri semplici mortali? », gli disse scherzoso l'amico. E De Sanctis gli rispose quasi stupito: « Ma io non vado né a Roma, né nel mio collegio. Viaggio per mie faccende private ».

E De Sanctis apparteneva alla categoria dei parlamentari ricchi d'ingegno, poveri di moneta.

Quando il mandato parlamentare cessò di essere gratuito, questo fatto nuovo non cambiò il fatto vecchio del viaggio gratuito. Ci fu anzi qualche altra cosa. Già da prima e più dopo invalse l'uso di concessioni speciali a familiari di senatori e deputati, ben presto accompagnato con l'altro uso di chiudere un occhio sulla constatazione delle parentele. Avvenne che si trovasse ad essere, per esempio, « familiare » di un deputato un suo capo-elettore, la moglie del prefato capo-elettore, e così via discorrendo o discendendo.

In quel tempo però i signori parlamentari si sentivano cittadini alla nostra stregua; si cercavano il loro posto in treno e viaggiavano insieme con noi. Non passò mai per la testa di alcuno di essi di farsi riservare uno scompartimento apposta — una specie di parlamentino viaggiante; — e se questa idea peregrina fosse passata nella mente di qualcuno, il vecchio Giolitti, che partiva da Roma per Cuneo in un qualsiasi vagone-letto, gli avrebbe fatto passare la fantasia.

Allora infatti anche i ministri di consueto si facevano riservare uno scompartimento solo quando viaggiavano per ragioni della loro carica, accompagnati dal segretario, con gelose carte di ufficio. E taluni di essi, che per carattere rifuggivano dal dare spettacolo alle stazioni, si avvalevano il meno possibile di questa prerogativa. In un pomeriggio d'estate del 1921, mi trovavo alla stazione di Bologna, per ricevere, insieme con qualche altro collega del *Resto del Carlino,* Benedetto Croce, allora ministro per la Istruzione, il quale veniva per la commemorazione centenaria di Dante, che si sarebbe svolta a Ravenna. All'arrivo del treno ci fu un gran tramestio per la molta gente che scendeva e saliva. Quando raggiungemmo il vagone di prima classe, Croce ne discendeva da solo, come da solo aveva viaggiato in uno scompartimento per tutti.

Ma il più bello successe il giorno dopo; allorché da Bologna egli prese, nelle stesse condizioni, il treno per Ravenna, accompagnato dal mio amico e collega Malavasi, sempre affettuosissimo verso di lui, e che in quella occasione gli fece in certo modo da segretario particolare. In quel momento la lotta politica era oltremodo accesa in Romagna, e un membro del governo aveva scarse probabilità di buona accoglienza sulle ferrovie. Invece a un certo momento

Croce fu trattato con inaspettato quasi festoso rispetto. Gli è che, arrivato per caso il suo nome alle orecchie del controllore, fu scambiato per un Croce deputato comunista.

Sui fatti che ho rievocati ed altri del genere è passato parecchio tempo, il tempo nostro che cammina con gli scarponi di ferro, i quali, lo so, calpestano brutalmente le aiuole, che danno profumo alla vita. Così quello che un tempo non si osava pensare oggi è preteso con vivacità di accenti. Siccome ora l'Amministrazione ferroviaria offre ai viaggiatori la comodità delle prenotazioni, i parlamentari hanno preteso la prenotazione come diritto aggiunto, cioè gratuita e senza l'incomodo di andarla a ritirare.

Ma non è bastato neanche questo per soddisfarli. Hanno voluto il posto in esclusiva: che cioè rimanesse in ogni caso assegnato ad essi, anche se non ne usufruissero. E poiché complessivamente i posti di prima classe sono pochi, e i treni non ancora del tutto sufficienti al traffico, si sono visti frequenti spettacoli di questo genere: viaggiatori di ogni sesso, età e condizione fisica, che avevano pagato il costoso biglietto di prima, più il supplemento per treno rapido, accampati in corridoio, mentre uno scompartimento riservato ai signori senatori e deputati viaggiava semivuoto o vuoto addirittura.

L'esasperazione del pubblico crebbe, suscitando necessariamente incresciosi incidenti. Piovvero proteste al Ministero dei Trasporti, che, con senso di opportunità, si mise in rapporto con la Presidenza del Senato e con quella della Camera. Così si giunse ad un compromesso, che è andato in vigore con la ripresa parlamentare, e che è l'espressione del più elementare buon senso. Esso consiste nel riconoscere il diritto del pubblico di occupare il posto prenotato ai parlamentari, se vuoto, fino al momento in cui si presenta uno di essi a prenderne possesso. A parte il buon senso, la buona educazione, l'umanità, si noti che, secondo il regolamento, il posto prenotato *a pagamento* si considera vuoto se, al momento della partenza del treno, il prenotatore non ne prende possesso. E i signori parlamentari, *prenotatori gratuiti,* dovrebbero avere in appannaggio anche l'altro privilegio di mantenere a loro arbitrio il posto vuoto anche per l'intero percorso?

Ebbene, questo essi hanno reclamato nell'aula del Senato, trasformandola per una mezz'ora in una piazza da comizio, con intemperanze, voci irose e battimani. Triste spettacolo, che trascende il fatto particolare ed è segno di un preoccupante distacco di parecchi, per non dir molti parlamentari dalla cittadinanza. Nessuno degli argomenti avanzati in sostegno della tesi è serio e degno di un alto consesso. Non solo i signori senatori e deputati viaggiano per affari, e, al termine del viaggio, devono intraprendere un certo lavoro. Professionisti d'ogni rango, funzionari, consiglieri di amministrazione di grandi aziende non fanno altro tutto l'anno, e non pretendono simili particolarità. Acquistano la loro brava prenotazione o il biglietto di vagone letto, e basta. I nostri legislatori hanno il medesimo servizio dalle Ferrovie senza incomodo e senza spesa. Cosa pretendono di più?

Ma, si obietta, sapete come vanno queste cose. Se il deputato sale a una stazione intermedia e trova al suo posto seduta una signora, un vecchio, resta imbarazzato e non ha animo di dire: « Si tolga di là, che mi siedo io ». O bella; e questo medesimo signore, se mostra di avere tale apprezzabile sensibilità, avrebbe poi il coraggio di sedere al posto vuoto, davanti al quale facevano

la guardia la medesima signora, il medesimo vecchio, fin dal capolinea, e di vederseli davanti agli occhi impalati per il resto del viaggio?

Il nuovo Parlamento mostra una tendenza ancora maggiore dell'antico a chiudersi in una casta. Se la cosa perdurasse, avremmo dei mandarini, non più dei parlamentari. Questo è un male gravissimo, per tutti gli istituti, in tutti i tempi, sotto tutti i regimi; è un male mortale in regime democratico. Che cosa capiscono più dei bisogni del paese persone che, a Roma, trascorrono intere giornate nell'aula e negli ambulacri di Montecitorio, che diventa una specie di paese di provincia (sempre le stesse facce; sempre gli stessi discorsi; sempre le stesse freddure); che, quando si mettono in treno, rinunziano ai naturali rapporti sociali con tutti i cittadini, e si stringono tra loro in uno scompartimento riservato, a confabulare delle stesse cose, rimuginando i medesimi argomenti portati in giro tra le mura pese di Montecitorio o palazzo Madama; che infine, giunti nel capoluogo del collegio, sono sequestrati dal borioso drappello dei sottomandarini capi-elettori? Che vita! E il risultato è, dopo un po' di tempo, un arido professionalismo, un'assoluta incapacità di percepire il battito del polso del paese.

Non pare anche a te? Intanto un cordiale saluto da

MARIO VINCIGUERRA

Per risponderti, caro Vinciguerra, ci vorrebbe un discorso lungo: che andrebbe assai al di là della faccenda dei posti in treno.

La quale, in se stessa, è una piccola bega: una specie di ripicco polemico che si risolverebbe alla buona caso per caso, con garbo civiltà e reciproca soddisfazione, se il pubblico pagante di prima classe (perché questi scontri avvengono sempre col pubblico che viaggia in prima) non si compiacesse di ostentare verso gli spregiati "onorevoli" quel tono beffardo e sfottitorio che scende direttamente dalle più pure scaturigini fasciste: come se i più dei senatori e deputati (anche qui, si intende, colle dovute eccezioni) non fossero brava gente e spesso povera gente, costretti, per cercar di conciliare il loro ufficio parlamentare colla loro professione, a fare una vita di inferno e a passare in ferrovia due notti su tre: sicché, quando salgono in treno, cascan dalla stanchezza e non desiderano altro che trovare un cantuccino senza dar noia a nessuno e senza darsi arie di padreterni, per riposarsi un po' o magari per continuare a lavorare alla meglio durante il viaggio.

(A me personalmente è capitato di salire una volta a Chiusi in un compartimento che doveva essere riservato ai deputati, ma nel quale cinque posti erano già occupati da viaggiatori diciamo così laici. Mi misi, chiedendo scusa, nell'unico posto libero, tra i due d'angolo: e appena il treno si fu mosso, tirai fuori dalla borsa certi miei fascicoli e mi immersi nella lettura. Dopo un po' i cinque "paganti", com'essi si qualificavano, cominciarono a sghignazzare tra loro vantandosi del bel colpo che avevano fatto col piantarsi, nonostante il cartello posto sulla porta, in quel compartimento riservato ai "signori onorevoli" che non pagano: e di lì passarono naturalmente a deplorare gli abusi e le malefatte di questi privilegiati sfruttatori. A questo punto io alzai la testa dai miei fogli e dissi: — Scusino, signori, se mi permetto di interromperli; ma mi pare di capire dall'andamento del discorso che tra pochi istanti qualcuno di loro arriverà a proclamare che i deputati sono tutti ladri.... Ora, poiché

sono deputato anch'io e se udissi un discorso di questo genere dovrei protestare, e ciò mi costringerebbe a interrompere il mio lavoro, mi permetto di rivolger loro rispettosa istanza di astenersi dal manifestare a voce alta questa loro opinione. — E così potemmo continuare il viaggio senza perder tempo a leticare....

Ma, ripeto, la questione è molto più profonda: tocca le stesse basi sociali ed economiche del sistema parlamentare, il quale collo spaventevole cumulo di attribuzioni accentrate nel Parlamento e colle esigenze organizzative della vita di partito, non può più funzionare oggi con quelle premesse di gratuità e con quello stile di disinteresse che il Vinciguerra rimpiange. Il mandato parlamentare, che un tempo era un munus publicum *gratuito, una specie di lusso o di lustro per persone abbienti (e una missione per pochi apostoli) ora è diventato, per forza di cose, una professione.*

Le funzioni del deputato e del senatore sono ormai così molteplici e assorbenti, che non è più permesso, per chi si dà alla vita politica, conservare la propria professione o il gusto dei propri studi; l'uomo politico di un tempo, per il quale il mandato parlamentare era solo un onere ed un onore, si avvia a diventare un funzionario retribuito della politica, che vive per questa e di questa, trovando in essa il suo pane. Ciò sovverte tutte le idee di un tempo; e giustifica perché la nomina ad una qualsiasi carica ministeriale possa esser oggi considerata come una promozione nell'impiego con diritto alla stabilità, e come l'attaccamento a un posto di sottosegretario o di ministro possa assumere naturalmente gli aspetti esasperati di chi lotta per allontanare da sé lo spettro della disoccupazione.

Ma fermiamoci qui: con questo privilegio dei posti riservati abbiamo già viaggiato abbastanza. (P.C.).

La legge «ingiusta». — Solo chi non conosce la dottrina cattolica può trovare strano che Pio XII abbia affermato che è dovere dei giudici non pronunziare sentenze di divorzio, anche se la legge civile fa obbligo di pronunciarle. Secondo la dottrina canonica, la legge «ingiusta» non vincola il cittadino di quella organizzazione supernazionale che è la Chiesa Cattolica. E spetta al Papa definire quale è la legge giusta e quale la ingiusta. E quando un Papa pronuncia che una legge è ingiusta, il giudice cattolico ha l'obbligo di non applicarla. Una legge che consentisse il divorzio sarebbe ingiusta. Ergo.... o si accetta l'autorità indiscutibile del Papa in questa come in ogni altra materia che il Papa rivendichi al suo «magistero» — o non si è cattolico. È chiaro come due e due fanno quattro.

Il fatto degno di nota è che Pio XII ha affermato quel principio, che è vecchio quanto Gregorio VII o giù di lì, non in Francia, in Inghilterra, e negli Stati Uniti — questo non avrebbe osato farlo! — ma in Italia per giudici che hanno l'ufficio di applicare la legge italiana. In Italia Pio XII si sente padrone di comandare quel che non farebbe altrove. I giudici italiani dunque sono debitamente informati che è loro obbligo applicare la legge canonica, e non la legge secolare quando sorge conflitto fra le due leggi. Questo in attesa che alla legge canonica il governo secolare dia anche ufficialmente

la validità di legge civile. Pio XII sta rivedendo il concordato del 1929, inserendovi *motu proprio* clausole nuove, sapendo che il Governo democristo non solleverà obbiezioni. Nessuno dei giudici che ascoltarono il discorso del Papa ha capito, a quel che pare, la gravità di quel discorso. Nessuno di essi ha sentito il dovere di dimettersi dalla carica per dimostrare in contanti la sua lealtà alla legge canonica e non alla legge secolare. Nessuno di essi è stato destituito per avere dimostrate incapacità e slealtà col non avere capito la gravità del discorso. Il Guardasigilli «liberale» non ha capito la gravità di quel discorso.

Che cosa ne dice Benedetto Croce, che predica la religione della libertà? Quel che è peggio è che nessun senatore o deputato ha mostrato di capire la gravità di quel discorso. Pare che si avvicinino le elezioni regionali, e i comunisti non vogliono una «guerra religiosa». Intendiamoci bene. Alla legge secolare, se deve essere «legge» e non arbitrio prepotente, deve consentire la coscienza dei cittadini. E dove non ottiene quel consenso, la legge secolare è ingiusta e i cittadini hanno il diritto di domandarne la revoca e la riforma. E nessuno nega al Papa il diritto di esprimere la sua opinione nel dovere morale che hanno i cittadini di domandarne la revoca o la riforma. Ma la riforma o la revoca debbono essere deliberate dalle autorità secolari per volontà dei cittadini — o della maggioranza dei cittadini — secolarmente espressa. E fino a quando la legge non è revocata o riformata, il giudice secolare, cioè pagato non dal Papa ma dai cittadini giuridicamente non soggetti al Papa, ha il dovere di applicarla salvo dimettersi senz'altro se la legge ripugna alla sua coscienza. Quel che non si deve ammettere è che il giudice sia addottrinato dal Papa a non applicare la legge, e a rimanere in ufficio per sabotarla meglio che può, evitando il «maggior male» cioè la perdita dello stipendio. Questo è né più né meno che fare al giudice secolare l'obbligo di essere sleale nel suo ufficio. Un Papa dovrebbe avere altro da fare che impartire insegnamenti morali di questa razza. (G. S.)

A conferma di quanto scrive G. S., l'Ass. del Libero Pensiero di Milano ha inviato la seguente petizione, in data 15 novembre 1949, ai Presidenti della Camera e del Senato.

Sig. Presidente,

l'art. 50 della Costituzione ha riconosciuto a tutti i cittadini il diritto di rivolgere petizioni alla Camera per chiedere provvedimenti legislativi «o esporre comuni necessità».

Il discorso pronunciato da Pio XII il giorno 7 novembre corrente anno 1949, a Castelgandolfo, e rivolto ai giuristi cattolici, fa sorgere immediata e inderogabile la necessità per tutti di conoscere il pensiero del Parlamento, per le conseguenze che detto discorso può avere e certamente avrà nella vita del Paese.

L'Associazione del Libero Pensiero di Milano, nel farsi interprete del comune generale interesse, formula la presente petizione, perché il libero Parlamento dell'Italia democratica esamini, per le future decisioni, un discorso, che, perturbando gravemente la coscienza non solo dei magistrati ma di tutti i cittadini:

a) pone il dilemma tra l'osservanza alle leggi dello Stato o ai canoni della Chiesa Cattolica;

b) ingenera nell'animo dei giudicabili, qualsiasi religione professanti, il dubbio sui precetti morali e giuridici in base ai quali saranno giudicati, con la conseguente sfiducia verso il Potere Giudiziario;

c) rompe l'armonia tra i Poteri dello Stato minacciandone addirittura l'unità, col suscitare nell'animo dei magistrati, membri del Potere Giudiziario, conflitti e perplessità tali da compromettere l'applicazione delle leggi dello Stato italiano.

Tale petizione rientra nello spirito della Costituzione che ha respinto il principio dello Stato confessionale.

Il Presidente
dell'*Ass. del Libero Pensiero di Milano*
(Dr. Emerigo Biondi)

Ragione senza aggettivi. — *Emilio Lussu ha scritto sul-l'*Avanti! *del 19 novembre un articolo* L'unificazione si fa nel P.S.I. *che ci sembra abbia bisogno di qualche commento. Mi è accaduto recentemente, in occasione di un Congresso del Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa, tenutosi a Parigi ai primi di novembre, di incontrare alcuni rappresentanti dei partiti socialisti dell'Est, esuli in Francia. È naturale che quegli uomini siano specialmente interessati ai problemi dei loro paesi. Desidero registrare la sensazione che la loro presenza ha suscitato in me. La prima sensazione istintiva è stata quella della diffidenza e, per così dire, della scomodità. Chi sa chi sono e che cosa rappresentano, ecco che cosa mi son chiesto, e, poi, fra tanti difficili problemi, come si fa a prendere in considerazione anche quello di un mutamento interno nei paesi dell'Est, mutamento che, verosimilmente, non potrebbe avvenire senza guerra? La seconda sensazione è stata quella di vergognarmi della prima. Scomodo o non scomodo, quegli uomini si trovano in quella determinata posizione, perché professano delle idee che sono anche le mie e, per es., quelle di Emilio Lussu. "La critica al Partito Comunista e all'URSS la si può certamente fare e non saremmo degli uomini liberi se non la facessimo", dice Lussu. Sta di fatto però che quegli uomini nel loro paese non la possono fare e che la condizione per farla è che fra noi e l'URSS ci sia di mezzo un confine e dietro a quel confine ci siano delle forze che facciano di quella linea una realtà politica. Lussu prosegue ponendo una limitazione alla critica verso l'URSS e precisamente questa: la critica si può fare "ma alla condizione di aver coscienza che il mondo contemporaneo non è diviso in tre settori e tre forze, ma in due, e solo in due. Alla condizione di aver coscienza che senza il Partito comunista e senza l'URSS non si difende, non si conquista e non si consolida né socialismo, né libertà, né democrazia in nessuno dei nostri paesi. Contro il Partito comunista e contro l'URSS in ultima analisi si ricostruisce soltanto il fascismo". Ora gli esuli che abbiamo conosciuto erano evidentemente* contro *l'URSS, per la semplice ragione che l'URSS e il Partito comunista sono contro di loro. Dobbiamo dunque negare loro la nostra solidarietà e considerarli dei fascisti? Oppure dobbiamo*

concludere che l'URSS è democratica dove.... non c'è — nei nostri paesi — ed è antidemocratica dove c'è? E che perciò dobbiamo essere per il Partito comunista e per l'URSS qui da noi, mentre dovremmo essere contro l'URSS e contro il Partito comunista alcune centinaia di chilometri più a oriente? Che quindi il Partito comunista è una forza democratica quando non è al potere, è forza antidemocratica quando è al potere? Questa è forse l'unica spiegazione logica che ci riesce di raccapezzare nella posizione di Emilio Lussu, ed ha certamente un fondo di verità, ma è, ci sembra, la miglior giustificazione dell'impossibilità di lottare per la democrazia alleandosi con il Partito comunista, almeno se, allearsi, significa cercar di aiutarlo a vincere invece che a perdere. La funzione democratica il Partito comunista la può esercitare in quanto vi siano altri partiti che si distinguano da esso e ad esso si contrappongano sul suo stesso terreno.

Nonostante la stima e l'affetto per Emilio Lussu, a quella che egli chiama "ragione socialista" noi preferiamo la ragione senza aggettivi, magari la ragione della geometria piana! (E. E. A.).

ALMENO UNO! — *Quando pubblicai la prima edizione dell'*Elogio dei giudici, *in un periodo in cui, per poter continuare a vivere senza darsi alla disperazione, era più necessario del pane aver fede nella giustizia e negli uomini che l'amministrano, un magistrato che era veramente un uomo giusto, anzi una specie di santo, mi disse, dopo aver letto il mio volume: — Avvocato, lei si illude: vede i giudici non come sono, ma come bisognerebbe che fossero..... — E io gli risposi: — Basta che vi sia un solo magistrato com'è Lei, perché le illusioni diventino almeno una volta consolante realtà. — (Vedo ancora, ora che è morto, il mesto sorriso che passò su quella sua faccia pensosa e scarna che pareva quella di un Crocifisso ligneo).*

Questo dialogo mi è tornato in mente una di queste sere, assistendo in teatro a un dramma che si intitola: Scandalo al palazzo di giustizia. *L'autore, che è uno dei più noti scrittori teatrali italiani, è anche magistrato in servizio consigliere di cassazione, credo. Quando, alla fine dei tre atti, uscii dal teatro, mi domandavo: — Ma è dunque proprio vero che mi illudevo, e mi illudo? —*

Il dramma si svolge in Ungheria, nella camera di consiglio di un tribunale; i personaggi son tutti magistrati: il presidente, vizioso e rammollito, e quattro giudici, uno più malvagio e più spregevole dell'altro, tra i quali hanno maggior rilievo due che sono in gara accanita tra loro per prendere il posto del presidente. Scoppia in città uno scandalo: si viene a sapere che un grosso affarista per avere una sentenza favorevole ha pagato una grossa somma a qualcuno dei giudici del collegio. Si apre un'inchiesta; ma sul più bello l'affarista corruttore, che forse stava per rivelare il nome, è trovato ucciso nel corridoio del Tribunale. Chi l'ha ucciso? forse lo stesso magistrato corrotto? I sospetti e le accuse si incrociano tra i componenti del collegio; e quando alla fine al posto del vecchio presidente è promosso quello tra i magistrati che probabilmente è il vero colpevole, si arriva a concludere che nessuno di essi è migliore degli altri: tutti chiusi nel loro cinico arrivismo, tutti capaci di qualsiasi delitto per far carriera. Viltà, ipocrisia, menzogna, frode, ed anche, alla fine, l'assas-

sinio: questi sono i pregi che l'autore magistrato scopre e mette in luce nei magistrati, tra i quali egli vive.

Ahimé! ahimé! Mi rendo conto delle esigenze dell'arte, che necessariamente sceglie soltanto alcuni aspetti della realtà. Ma insomma è sintomatico che un magistrato artista nella sua scelta non riesca a vedere nei suoi colleghi (ungheresi, è vero) altro che corruzione e abiezione. Se questo dramma l'avesse scritto un avvocato, probabilmente l'Associazione magistrati avrebbe protestato, accusandolo di tendenziosità. Il grave è che di cinque o sei personaggi, quanti agiscono in questo dramma, non ce ne sia uno, dico uno, nel quale parli una voce di giustizia, di onestà, di bontà. Almeno uno, almeno uno: è possibile che nella sua esperienza quell'autore drammatico non ne abbia trovato almeno uno?

Ricordo che qualche anno fa qui a Firenze, in qualche stradetta solitaria, di solito in via Pandolfini, si vedeva spesso, fermo sul marciapiede, un accattone diverso dai soliti: era un grosso vecchio baffuto, che pareva cieco, con un berrettuccio tirato sugli occhi, avvolto in un decente tabarro grigio, dal mantello del quale sporgeva una mano quasi signorile, con tanto di fede matrimoniale d'oro, che reggeva un bossoletto di latta. Stava fermo e zitto, col barattolo teso, senza nulla chiedere: ma quando qualcuno frettoloso gli passava dinanzi senza fermarsi, allora (o che sentisse il passo o che in realtà ci vedesse) da quell'omaccione veniva fuori un piagnucolìo come di un bambino che si lamentassse tra sé: — Gnissuno, gnissuno.... Neanche uno che si fermi.... arméno uno: arméno qualchiduno.... — *E il passante, a sentire il rimprovero di quella vocina gemente, non osava continuare: faceva altri due o tre passi, ma poi tornava indietro, a metter la sua moneta nel bossolo, per andar via colla coscienza tranquilla.*

Evidentemente questo magistrato autore drammatico non è mai passato neanche una volta dinanzi a quel bossolo teso per carità, e non ha mai sentito quella vocina: almeno uno, almeno qualcheduno! (P. C.).

I socialisti e la grazia. — I socialisti si salveranno attraverso le opere o attraverso la grazia? Questa è la sostanza della disputa che li travaglia. Se si salvano attraverso la grazia poco importa quale politica perseguano. Sono socialisti e tanto basta, hanno avuto il battesimo, la tessera, magari cinquant'anni di tessera; a far di loro dei socialisti ci pensa la grazia, o la Storia, che partorisce il socialismo anche se i socialisti la stanno a vedere e si occupano di tutt'altre cose. Non c'è poi l'esempio dei comunisti? Forse che i comunisti son meno comunisti perché, dal '36 al Cominform, hanno tentato di allearsi con le più varie forze, da quelle progressiste e democratiche a quelle di Hitler? E perché i socialisti non potrebbero fare altrettanto? Perché, buon dio dei socialisti, tu concedi al comunista di fornicare come crede con la politica borghese e di uscirne più comunista di prima, e non concederesti a me di fornicare appena un poco senza peccato? Perché non mi permetteresti un modesto seggio ministeriale, magari soltanto della marina mercantile?

C'è questa differenza tra comunisti e socialisti, che i primi, come i cattolici possono sempre sapere quando hanno sbagliato: si confessano. C'è un'autorità terrena che li guida, che invita alle opere e dispensa la grazia. Può essere che

questa autorità cada nel peccato, ma questo è un altro problema, non li riguarda, riguarda quegli altri. Per quanto li concerne sono a posto: credono, e, infatti, talvolta, smuovono le montagne.

Ma i socialisti? Questi poveri protestanti che godono, e soffrono, del libero esame? Le opere o la grazia? Quale dottrina devono scegliere? Che cosa li salverà? Certo che se si crede non nelle opere, ma nella salvazione attraverso la grazia si può benissimo stare o con Nenni o con Saragat, tanto più che se, per malaugurata ipotesi, non si ottenesse la grazia socialista, si potrebbe forse usufruire un tantino, da una parte o dall'altra, della grazia di quegli altri, che ha dietro di sé delle solide istituzioni attrezzate apposta per dispensarla. E se invece si crede nella soluzione attraverso le opere? Un bel guaio. Sembra che il terzo partito socialista che si è costituito a Firenze abbia accettato questa dottrina.

In un paese conformista, anzi, scusate, cominformista e controriformista, come l'Italia, la dottrina della salvazione attraverso le opere riuscirà a fare molta strada? Molti scuotono il capo. Li vedremo all'opera e ne riparleremo.

(E. E. A.).

MANZONIANA. — *Confesso a mia vergogna, che manzoniano come sono, in tutti gli anni vissuti a Milano, ho sempre ignorato la casa di Alessandro Manzoni. La casa, è noto, sorge nel cuore della città, a due passi dalle vie più battute, e proprio questa felicissima posizione sembra non giovarle affatto. Io l'ho scoperta solo di recente, dopo che la tragica parentesi della guerra mi ha riportato nei luoghi della mia giovinezza. Ora vi ritornerò ogni volta che posso, quasi a espiare la mia deplorevole colpa, spesso trascinandomi dietro, non senza fatica, qualche amico "letterato" che forse da solo, non avrebbe mai varcato quella soglia. Vi ritorno come ad un convegno discreto, in un silenzio compatto, tanto che se non mi vedessi accanto il giovane e devoto custode, avrei l'impressione d'esser fuori del mondo. I pellegrini sono rari in casa Manzoni e basta, per accertarsene, dare uno sguardo al modesto registro delle firme (un quaderno di scuola!) in parecchi anni riempito appena a metà. Malinconie, si dirà, queste nostre osservazioni, e sia pure. Pensare del resto, che poche stanze, e sia pur sacre (come son per noi) possano essere motivo d'attrazione universale, è pretesa ingenua da rasentare il ridicolo. Ma dobbiamo anche aggiungere che per la casa del Manzoni non si fa da chi può quanto si deve: l'incuria nella quale sono lasciati alcuni cimeli, ci autorizza a crederlo. Il "cilindro" di don Alessandro buttato sopra una seggiola, ombrello e bastone appoggiati al muro, un paio di scarpe sotto il letto, la sua "palandrana" sforacchiata dalle tarme! Vi pare che sarebbe spesa eccessiva quella d'un modesto armadio a vetri che salvasse i ricordi più venerati e caduchi dalla polvere e dai tarli? E poiché siamo a far domande ci sia permesso rivolgerne un'altra ad Antonio Greppi: perché non si è imposta ai nuovi acquirenti dell'area di Piazza S. Fedele l'ovvia clausola della ricostruzione del vecchio e glorioso Teatro Manzoni? Vedremo al suo posto un altro scatolone e proprio accanto allo stupendo Palazzo dei Marino? Di questo passo, tra pochi anni, faremo della nostra gloriosa Milano la più brutta città del mondo. Quello che è sorto e sta sorgendo intorno a Brera ne è purtroppo un "saggio" assai chiaro e preoccupante.* (D. B.).

Heri dicebamus. — Gaetano Salvemini è tornato alla cattedra di storia moderna dell'Università fiorentina, di dove venticinque anni fa si allontanò per non piegare al fascismo. Il 15 novembre, di fronte a una folla di antichi discepoli e di amici convenuti a fargli festa da tutte le parti d'Italia, ha tenuto la sua prima lezione (che i lettori del *Ponte* troveranno in uno dei prossimi numeri): non una lezione nel senso strettamente didattico della parola, ma una rievocazione arguta e affettuosa di ricordi personali sulla sua formazione scolastica e culturale e specialmente sui suoi insegnanti dell'Ateneo fiorentino, che a quei tempi erano maestri di carattere prima che di scienza. Non ci sono stati discorsi ufficiali né solennità accademiche; ma c'era in quell'aula, intorno a lui tornato fedelmente al suo posto, una intensa commozione, contenuta e discreta, come tutti i sentimenti profondi. Poi, nei giorni successivi, Salvemini ha ripreso regolarmente le sue lezioni sul Risorgimento, come venticinque anni fa, dinanzi ai suoi studenti. Quando partì, questi non erano nati; ma sono ugualmente, anch'oggi, i «suoi» studenti, come quelli di allora: perché questa chiara ed onesta voce è viva come allora; e il discorso continua. *Heri dicebamus....* (P.C.).

Il giuoco degli spropositi. — *Un uomo anziano esce dal casotto di una stazioncina della ferrovia delle Dolomiti sbraitando e gesticolando: che cosa è avvenuto? La bigliettaia, che è anche capostazione, gli ha dato del voi ed egli grida ai monti, ai prati, alle selve il suo sdegno e la necessità che sia stroncato ogni resto di fascismo. Il vecchio ha torto: quella donna, che non è più giovane, dava del voi al suo pubblico ancora prima che sorgesse il fascismo, come fin da bambina era stata assuefatta a dar del tu ai coetanei e ai più giovani, ma del voi ai più vecchi tra gli uguali e ad ogni persona di riguardo, per esempio ai carabinieri, ai preti, e anche ai genitori: anche la mia mamma, romana del generone, diceva voi al babbo e alla mamma. E in quasi tutta Italia contadini e popolani si danno del tu tra loro, ma dicono voi ai più anziani. Nel Medioevo romanzo e germanico il voi era molto diffuso che non ora: fra Salimbene nel libro* De praelato *enumera minuziosamente tutti i casi nei quali è lecito dar del tu; non senza ridersi dei Lombardi, cioè dei Padani, che trattano col voi perfino il gatto o un pezzo di legno. Dante nella Commedia usa il tu conforme all'antica tradizione poetica latina, ma ritorna talvolta al voi, quando ritrova nell'oltretomba persone che aveva alloquito così nella vita terrena. Petrarca scrisse tutte le lettere latine con il voi, secondo l'uso cancelleresco del tempo, ma sostituì poi il tu in omaggio agli antichi Romani, a Seneca e a Cicerone.*

Il voi ha conquistato, credo di recente, anche Grecia e Russia, e non è stato sbandito neppure dai Sovieti. In Inghilterra ha cacciato il tu di luogo, sicché, generalizzato, è sentito oggi come un tu, ma thou *dice l'amante di Lady Chatterley all'amata nel momento che la possiede, per influsso del suo dialetto. Accettano volentieri e ricambiano il voi ancor oggi due personalità così poco fasciste come Benedetto Croce e Gaetano Salvemini (mi scusino l'uno e l'altro di averli accoppiati), perché tutti e due meridionali, cioè di una parte conservativa d'Italia, che ha mantenuto meglio quest'uso antico. Che in certe città e in certe cerchie si dia con predilezione del voi a servi e a persone che*

uno ritiene inferiori (il vecchio regolamento militare imponeva di dar sempre del voi ai soldati, ma non fu mai ubbidito), significa soltanto che un uso che suona rispetto, man mano che un'altra formula più pretenziosa, in questo caso il lei lo sostituisce, decade fino a divenire segno di degnazione.

L'errore fascista consistette nell'aver voluto regolare meccanicamente ciò che doveva essere lasciato in balìa del buonsenso e del tatto dei parlanti. Peggio era l'avere imposto l'uso del tu con gli inferiori gerarchici, di un tu non reciproco che non poteva non offendere, appunto perché sigillo dell'inferiorità.

* *Sempre sulla ferrovia delle Dolomiti una moglie, leggendo su una stazione il nome di Zuel, dice convinta al marito: "Cominciano i nomi tedeschi". Zuel è diminutivo di* zovo, *cioè giogo, passo. Il confine linguistico non è mai passato per là, ma parecchio oltre Cortina, a Cimabanche. Io non dispero che un panslavista, passando per una località presso Zuel che si chiama Socòl, cioè Sottocolle, pensi alla sua organizzazione ginnastica di Sokol, cioè falcone, e scorga in quel nome un argomento per dimostrare che gli slavi arrivarono fin là.*

* *In un'ottima rivista, la* Rassegna d'Italia, *in uno scritto istruttivo sulle persecuzioni dei titini contro i comunisti a Fiume, leggo che l'autore andò a stabilirsi in quella città con la moglie e due figli, l'uno di un anno e l'altro di sei mesi. Avevo sempre sentito dire che la donna porta nove mesi. Quel professore avrà arrotondato un po' troppo le cifre.*

* *Nel* Corriere della Sera *del 30 agosto un buon articolo di colore su un viaggio attraverso la Germania è datato* Witzenhausen (Sassonia). *La parola tra parentesi non è autentica, ma interpolata da un redattore ignaro di geografia e di storia. Cesco Tomaselli aveva detto chiaramente che quel paese è nella Germania del Nord, tra Francoforte e Hannover, dunque a centinaia di chilometri a Ovest dalla Sassonia, s'intenda poi con questa parola quello che fu il regno, o vi si comprendano i ducati sassoni e la provincia Sassonia della Prussia. Cesco Tomaselli aggiunge:* "è un tipico villaggio (secondo i miei ricordi un po' più che un villaggio) *della bassa* (meglio Bassa) *Sassonia".* Bassa Sassonia *è versione esattissima di Niedersachsen, cioè suppergiù del territorio hannoverano: il nome antico che non si è perduto mai sulla bocca del popolo e neppure nella terminologia militare* (Niedersächsisches Regiment), *ma invece era morto in quella amministrazione borghese, è ora ufficialmente risuscitato. I Sassoni che colonizzarono l'Inghilterra, erano Tedeschi del Nord e parlavano un dialetto* niederdeutsch, *basso tedesco. Ma il nome risalì il corso dell'Elba e indicò un territorio strappato agli Slavi, coloniale. Ormai chi dice Sassonia, intende tutt'altro che Hannover, che Schleswig-Holstein. Si raccomanda ai giornali di evitare interpolazioni geografiche negli articoli di corrispondenti che hanno viaggiato e conoscono la geografia.*

In concreto, poi, Witzenhausen ha appartenuto sempre alla provincia Assia della Prussia. Ora, si vede, lo stato Niedersachsen è stato un po' arrotondato: proprio per Witzenhausen passa il confine tra i dialetti alto-tedeschi e basso-tedeschi (cioè tedeschi settentrionali).

* *L'ungherese János Kodolanyi, o piuttosto, come lo chiameranno al suo paese, Kodolányi János, si rivela nel fluviale romanzo* Fra Giuliano *(traduzione di Alberto Zoltán, Mondadori 1948), quanto narratore dilettoso e pittoresco, altrettanto uomo ignorante di cultura europea; che per artisti non è rimprovero grave, e si potrebbe anche muovere a Shakespeare. Lasciamo an-*

dare le cose d'Ungheria e le cose d'Oriente, sulle quali non mi sento competente a dar giudizi; benché, nonostante le relazioni, spesso ostili, dei Magiari con la Balcania e di là dalla Balcania, con Costantinopoli, non sembri credibile che ne' monasteri ungheresi s'imparasse nel trecento regolarmente o quasi regolarmente il greco, che molti monaci lo leggessero e parlassero; che si conoscesse già allora in quel paese non solo il Nuovo Testamento originale, ma Origene; che giovani frati mormorassero fra sé versi di lirici greci, che sarebbero rimasti ignoti ancora per più d'un secolo all'occidente latino, alla precoce Italia. Ma passa la parte che frati ungheresi, studenti a Bologna, usciti a passeggio fuori le mura, a poca distanza dai bastioni meridionali, trovassero un laghetto circondato da cipressi, lauri e olivi. "Era un sito tranquillo, idilliaco; i bolognesi lo chiamavano Giardini Margherita". I Giardini Margherita furono incominciati nel 1875 su disegno del conte Carlo Bertone di Sambuy, e furono chiamati così, evidentemente, da Margherita di Savoia.

Meno offende che i fraticelli ungheresi si disgustassero presto della cucina all'olio: a Bologna, che io sappia, si cucina ancora con burro e strutto, sicché i monaci ungheresi non avrebbero dovuto, stomachini delicatuzzi, sentire il rimpianto della sugna natia: quanto è antico il paprica-gulasch? (G.P.).

IL PUDORE NEI FRANCOBOLLI. — Un francobollo da 20 uscito di recente raffigura il ponte Santa Trinita. Non è male, ci sono un po' troppi fregi e un po' troppo poco ponte, ma, in confronto ad altri suoi confratelli, anche come colore è abbastanza riuscito. Sotto però c'è una scritta che è un esempio impareggiabile del pudore della repubblica italiana, pudore verso la storia, verso i fatti a cui la repubblica deve la propria vita, quasi che siano cose che sono passate come un brutto sogno, senza che fossero compiute da nessuno, senza responsabili, colpevoli, protagonisti. Sono accadute impersonalmente, obbiettivamente, come il terremoto, che nessuno sa veramente perché ogni tanto scuote la terra.

La scritta dice: «Il ponte di Santa Trinita in Firenze distrutto per eventi di guerra nell'agosto 1944».

«Eventi di guerra», come l'Amministrazione italiana ha imparato bene, quando fa comodo, l'arte così inglese dello *understatement*. Chi sa mai quali saranno questi eventi di guerra! Un ponte distrutto, uno dei più bei gioielli del Rinascimento fiorentino. Chi l'avrà distrutto? gli eventi, risponde l'Amministrazione, non i tedeschi o i nazisti. Ma non potrebbe questa vaga parola far nascere il dubbio — dubbio non voluto dall'Amministrazione si capisce — che, come tanti altri ponti e case d'Italia, anche il ponte Santa Trinita sia stato distrutto dai bombardamenti alleati? Son disposto a fare una scommessa, a sottoporre il quesito a dei cittadini scelti a caso di qualsiasi città d'Italia che non sia Firenze o la Toscana. Scommetto che il 90% risponderebbe che sono stati i bombardamenti alleati.

I tedeschi e i fascisti per lo Stato italiano sono «eventi di guerra» e null'altro. Ne prendiamo atto. (E. E. A.).

Al presente RITROVO hanno partecipato: MARIO VINCIGUERRA, PIERO CALAMANDREI, GAETANO SALVEMINI, DOMENICO BARANELLI, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, GIORGIO PASQUALI.

INDICE GENERALE DELL'ANNATA

FASCICOLO I

FASCICOLO II

FASCICOLO III

CARCERI: ESPERIENZE E DOCUMENTI

Sopracoperta originale di CARLO LEVI

FASCICOLO IV

FASCICOLO V

IL V CENTENARIO DI LORENZO IL MAGNIFICO

FASCICOLO VI

FASCICOLO VII.

FASCICOLO VIII-IX.

PIEMONTE

FASCICOLO X.

FASCICOLO XI

FASCICOLO XII

INDICE DEGLI AUTORI

I numeri in tondo si riferiscono ai collaboratori; quelli in corsivo agli autori recensiti o commemorati.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

Abbonamento a "IL PONTE" per il 1950

FACILITAZIONI

1°) CHI RINNOVA L'ABBONAMENTO entro il 31 gennaio 1950: versa la quota di L. 1900, anzichè di L. 2000.

2°) CHI SI ABBONA può godere dei seguenti vantaggi:

a) risparmio di L. 400 (rispetto all'acquisto dei fascicoli singoli in libreria);

b) nessuna maggiorazione di prezzo (che invece può essere applicata, nel corso dell'anno, sui fascicoli speciali venduti in libreria);

c) puntuale ricevimento della rivista a domicilio;

d) sicurezza di ricevere tutti i fascicoli, che in libreria possono talvolta essere esauriti;

e) sconto del 20% su tutte le pubblicazioni edite da «La Nuova Italia».

3°) CHI PROCURA NUOVI ABBONAMENTI ha diritto:

a) per due nuovi abbonamenti, a un libro a scelta del gruppo A (vedi elenco nella pagina a fianco);

b) per cinque nuovi abbonamenti, a un libro a scelta del gruppo B;

c) per dieci nuovi abbonamenti, a un libro a scelta del gruppo C.

4°) CHI NON PUO' PAGARE L'ABBONAMENTO tutto in una volta:

a) può usufruire di un pagamento in due rate di L. 1000 ciascuna, di cui la seconda deve essere versata entro giugno;

b) può rivolgersi all'UNIONE EDITORIALE (via XX Settembre 98-A, Roma), che provvederà ad abbonarlo con pagamento rateale.

5°) CHI LEGGE ALTRE RIVISTE può usufruire dei seguenti abbonamenti cumulativi:

a) IL PONTE + BELFAGOR: sconto del 10% = L. 3375 (anzichè L. 3750);

b) IL PONTE + L'ITALIA CHE SCRIVE: sconto del 10% = L. 2700 (anzichè L. 3000

c) IL PONTE + ANNALI SCUOLA NORMALE: sconto del 20% = L. 2640 (anzichè L. 3300);

d) IL PONTE + RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA: sconto del 20% L. 2120 (anzichè L. 2650).

e) IL PONTE + ESPRIT (27, rue Jacob, Paris VI): sconto del 10%.

«LA NUOVA ITALIA» EDITRICE — FIRENZE

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE